URANIA

UNA VERGOGNA PER L'ITALIA

LE ANTOLOGIE

Bob Shaw

MONDADORI

30-11-1980
SETTIMANALE
lire 1200

Bob Shaw

Una vergogna per l'Italia

(*Cosmic Kaleidoscope, 1976* - *Tomorrow Lies in Ambush, 1977*)
Traduzione (dove non specificato) *di Vittorio Curtoni*

INDICE

Una vergogna per l'Italia

(*The Gioconda Caper, 1976*)

Era un giovedì mattina di gennaio, rancido e stantio come le cicche di sigaro della sera prima, e il telefono del mio ufficio non squillava da una settimana. Ero lì, mezzo buttato sulla scrivania, in attesa che passassero i postumi della sbornia di tequila, quando vidi entrare la biondona tutta panna. Da come era vestita si fiutava subito aria di dollari, e quello che c'era dentro il vestito stuzzicava il mio secondo hobby; ma mi sentivo talmente stracciato che me ne fregava poco.

La bionda appoggiò un pacco sul mio tavolo e disse: – Siete Phil Dexter, il parapsichico privato?

Io spinsi all'indietro la punta del cappello e le scoccai un sorriso gelido.

– Cosa c'è scritto sulla porta dell'ufficio, bambola?

Il suo sorriso era altrettanto freddo. – C'è scritto *Busti ortopedici Glossop.*

– Quel pittore di insegne lo uccido – sibilai. – Aveva promesso che questa settimana sarebbe venuto di sicuro. Due mesi che sono in questo ufficio e...

– Signor Dexter, vi spiace se lasciamo da parte i vostri problemi e discutiamo i miei? – Cominciò a slacciare lo spago che legava il pacco.

– Perbacco, no. – Persa l'iniziativa, decisi che era più saggio migliorare i rapporti col cliente. D'altronde, non ho mai capito perché i parapsichici privati debbano cercare di parlare e comportarsi come investigatori privati.

– In cosa posso aiutarvi, signorina...?

– Sono Carole Colvin. – Fece una lieve smorfia. – Credevo che voi parapsichici capiste tutto senza bisogno di spiegazioni.

– È una facoltà paranormale – dissi con voce roca. Era la risposta che davo sempre. – Forze del genere non possono essere controllate da un semplice essere umano.

A quel punto era sempre indispensabile darsi un'aria a metà tra il pazzo e lo stregone; quindi puntai gli occhi sulla finestra a lunetta che avevo davanti e mi misi a pensare alla denuncia sporta dalla mia ex-segretaria per il mancato pagamento di svariati stipendi. Carole parve non accorgersene. Finì di disfare il pacco, tirò fuori un dipinto a olio senza cornice e me lo mise sotto il naso.

– Cosa potete dirmi di questo quadro? – chiese, decisa.

– È una buona copia della Monna Lisa – risposi. – Un'imitazione assai ben fatta, ma... – La mia voce svanì quando l'impatto del dipinto colpì le mie percezioni extrasensoriali. Ebbi l'impressione di un'età venerabile, forse cinquecento anni, e poi ci fu un flusso di immagini confuse: un bell'uomo con la barba in abiti medievali, colline ricoperte di vegetazione verde scuro, sculture in bronzo, strade strette di antiche città. Oltre queste immagini, quasi sepolta da tanto fulgore, c'era l'idea di un posto buio e di un'intelaiatura circolare di legno che forse faceva parte di un macchinario più grande.

Carole mi osservava interessata. – Non è una copia, vero?

Riportai le mascelle alla posizione normale. – Signorina Colvin, sono quasi certo che questo quadro sia stato dipinto da Leonardo da Vinci in persona.

– Volete dire che è la Gioconda?

– Be'... Sì. – Fissai la tela, paralizzato dallo stupore.

– Però non è possibile, vero?

– Lo scopriremo subito.

– Premetti il pulsante del terminale del mio computer e dissi: – Per caso, la Gioconda è stata rubata dal Louvre di Parigi?

Il computer reagì a velocità elettronica. – Non posso rispondere alla domanda.

– Dati insufficienti? – chiesi.

– Fondi insufficienti – ribatté la macchina. – Prima paga le rate degli ultimi tre quadrimestri, poi io ti fornirò le informazioni. Feci un gestaccio alla finestra, nella direzione in cui immaginavo si trovasse il computer centrale. – E chi se ne frega? – urlai. – Se avessero rubato la Monna Lisa ne avrebbero parlato tutti i giornali.

– Allora sei stato fesso a chiedermelo – disse la macchina. Tolsi il dito dal pulsante e rivolsi un sorriso disperato a Carole. Avrei fatto meglio a non tirare in ballo l'efficienza del computer.

Lei mi guardava con una freddezza sempre maggiore.

– Se avete finito, vi dirò come sono entrata in possesso del dipinto. O non v'interessa?

– M'interessa. Certo che m'interessa. – Stavo per perdere l'affare. Mi sedetti composto e tentai di assumere un'aria sveglia ed efficiente.

– Mio padre era un mercante d'arte. Aveva una piccola galleria a

Sacramento. – Carole si accomodò su una poltroncina. Sembrava una cucchiaiata di miele. – È morto due mesi fa e io ho ereditato tutto. Di arte non ne so molto, per cui ho deciso di vendere la galleria. È stato mentre preparavamo l'inventario che ho trovato questo quadro nascosto in cassaforte.

– Un bel colpo di fortuna.

– Questo è ancora da stabilire. Il dipinto potrebbe valere qualche milione, oppure potrebbe valere qualche anno di galera. Vorrei scoprire quale delle due ipotesi è esatta.

– E così siete venuta da me. Molto saggio, signorina.

– Comincio ad avere i miei dubbi. Per essere uno che dovrebbe possedere il sesto senso, mi pare di notare in voi una leggera deficienza degli altri cinque.

Credo di essermi innamorato di Carole in quel momento. L'idea era questa: se mi faceva piacere guardarla mentre mi trattava da bambino cretino, la vita sarebbe diventata alquanto interessante se fossi riuscito a convincerla che ero un uomo intelligente. Fu allora che diedi il via a quel mio progetto personale.

– Vostro padre non ha mai parlato con nessuno del quadro?

– No. È per questo che mi chiedo se non ci sia di mezzo qualcosa d'illegale.

– Avete idea di come se lo sia procurato?

– Non esattamente. Però la primavera scorsa ha trascorso le ferie in Italia, e ricordo che quando è tornato mi sembrava alquanto strano.

– In che senso?

– Era teso, cupo. Dopo le ferie uno non dovrebbe sentirsi così.

– Interessante. Vediamo se riesco a individuare qualche altro elemento.

– Mi protesi, toccai la superficie leggermente screpolata del dipinto. Ricevetti un altro impulso parapsichico, molto forte: immagini di un uomo sulla via della calvizie che era senz'altro il padre di Carole, scorci luminosi di città. Questi ultimi mi sarebbero risultati sconosciuti, se non fossero stati accompagnati dalle intuizioni che elevano il talento psi e lo rendono, grosso modo, simile a un corso accelerato da callista come mezzo di guadagnarsi il tozzo di pane quotidiano.

– Roma – dissi. – All'inizio vostro padre è andato a Roma, poi ha trascorso quasi tutto il suo tempo a Milano e dintorni.

– Esatto. – Carole, per quanto imbronciata, mi lanciò un'occhiata

d'approvazione. – Dopo tutto, sembra che possediate davvero qualche dote paranormale.

– Grazie. Qualcuno dice che ho anche delle belle gambe. – I suoi complimenti andarono in parte sprecati perché, di nuovo, avevo intravisto un posto buio, una specie di caverna, e un macchinario circolare in legno. Intuivo dosi inquietanti di mistero, di segreti vecchi di secoli.

– Però non avete fatto grandi progressi – disse Carole.

– Credevo che fossimo sulla strada buona.

– Non avete risposto alla domanda di base. Leonardo ha dipinto la Gioconda due volte?

– A me sembra che sia proprio così, signorina Colvin. E non so quanto questo possa influire sul valore dell'originale.

– L'originale?

– Insomma, l'altro quadro. – Fissai il dipinto con sacrosanto stupore, lasciandomi sommergere dalla sua presenza fisica; poi cominciai ad avere la sensazione che in questo ci fosse qualcosa di sbagliato, qualcosa di difficile da definire. Monna Lisa mi guardava, e sulle sue labbra c'era il sorriso famoso che ricordavo da innumerevoli riproduzioni. Il suo viso era perfetto, il ricco sfondo medievale era perfetto; eppure nel dipinto c'era un particolare fuori posto. Chissà, forse erano quelle mani pallide, composte?

Per impressionare Carole, assunsi un'espressione di concentrazione meditabonda, e cercai di decidere quale fosse il particolare del quadro che risvegliava i campanelli d'allarme del mio inconscio.

– Vi siete addormentato? – chiese Carole, battendo sulla scrivania un colpo deciso.

– Ma no – risposi, stizzito, e le indicai le mani di Monna Lisa. – Vi sembrano a posto?

– Credete che voi avreste saputo fare di meglio?

– No, no. Ma nel dipinto del Louvre, la Gioconda non tiene una mano appoggiata sull'altra? Qui, invece, le mani sono distese.

– Può darsi. Ve l'ho detto che di arte non so niente.

– Questo potrebbe spiegare l'esistenza di due Monna Lisa. – La mia teoria cominciava ad appassionarmi. – Forse ha dipinto questa e poi ha deciso che era meglio cambiare posizione alle mani.

– In questo caso – disse Carole, calma, – perché non si è limitato a ridipingere le mani?

– Ah... Be'... Già. – Mi diedi del cretino per aver partorito un'ipotesi così idiota. – Non avete tutti i torti.

– Andiamo. – Carole si alzò in piedi e cominciò a infilare il quadro nella carta marrone.

– Andiamo dove?

– In Italia, è ovvio. – Sulla sua bella faccia passò una smorfia d'impazienza. – Vi ho assunto per scoprire se questo dipinto mi appartiene legalmente, ed è chiaro che se restate qui a Los Angeles non riuscirete mai a deciderlo.

Spalancai la bocca per ribattere, poi capii che la signorina Colvin aveva perfettamente ragione, che mi servivano un po' dei soldi di cui lei ovviamente disponeva, e che una vacanza al sole del Mediterraneo mi avrebbe fatto senz'altro bene. Inoltre, provavo una notevole curiosità sia per il quadro, sia per la parte della mia visione psi di cui non le avevo ancora parlato: la caverna buia e quell'enigmatico marchingegno di legno simile a una ruota.

– Sì? – mi stuzzicò Carole. – Volevate dire qualcosa?

– Io? No. Sarò lieto di lasciare questo posto per qualche giorno. Come si dice arrivederci in italiano?

Trovammo posto sul suborbitale di mezzogiorno per Roma, poi sulla linea di navicelle in coincidenza, ed entro sera avevamo preso alloggio all'hotel Marco Polo di Milano.

Il viaggio aveva stuzzicato il mio appetito. Resi piena giustizia alla cena che Carole e io consumammo in un angolo discreto della sala da pranzo. Un bicchiere di brandy e un buon sigaro mi aiutarono a digerire il cabaret, anche se quasi tutti i cantanti erano talmente privi di voce da doversi affidare ai nuovi microfoni tonsillari. Probabilmente sarà un segno di vecchiaia, ma io insisto a sostenere che i cantanti veri se la cavano perfettamente coi vecchi microfoni installati sui premolari. A ogni modo, ripensando al modo schifoso in cui era iniziata la giornata, c'era poco da lamentarsi. Mi sentivo abbastanza bene, e Carole era incredibilmente femminile nel suo vestito trasparente color oro. Per di più, guadagnavo soldi.

– Quand'è che comincerete a guadagnarvi i miei soldi? – disse Carole, scrutandomi con severità da dietro una barricata di candele.

– Sono già all'opera – le assicurai. Il suo atteggiamento mi feriva oscuramente. – Questo è l'albergo dove si è fermato vostro padre durante le ferie, ed esiste la possibilità che abbia incontrato qui il suo intermediario. Se

è così, prima o poi capterò un'eco.

– Facciamo prima, se non vi dispiace.

– Le mie doti sono incontrollabili. – Era ovvio che dovevo guadagnare la sua fiducia, per cui introdussi nel mio tono di voce l'effetto di eco in una stanza vuota. – In questo momento, mentre ce ne stiamo seduti qui, le reti intangibili della mia mente si protendono di continuo, di continuo...

– Sì?

– Un attimo. – Imprevedibilmente, le reti intangibili della mia mente avevano catturato un pesce, che, guarda caso, era un sommelier di passaggio. Un tipo magro, di carnagione scura, con occhi astuti. Le mie facoltà psi mi informarono immediatamente che il suo passato più recente era collegato in un modo del tutto insolito a quello del padre di Carole. Tentai subito di metterlo in rapporto con la Gioconda numero due. A livello intuitivo non ci fu nessuna risposta, eppure io ero sempre più convinto che valeva la pena d'interrogare il sommelier. Ragazzi, è così che funziona l'ESP.

Carole seguì il mio sguardo e scosse la testa. – Direi che avete già bevuto a sufficienza.

– Non diciamo sciocchezze. Sono ancora capace di camminare in linea retta. – Mi alzai, seguii il cameriere oltre le doppie porte, fino a un corridoio che probabilmente portava in cantina. Quando mi sentì, mi lanciò un'occhiata da dietro le spalle; poi si voltò, studiandomi come un bovaro studia una mucca al mercato.

– Scusatemi – dissi. – Vi spiace se vi rubo un momento per chiacchierare?

– Non ho un momento – rispose. – E poi non parlo inglese.

– Ma... – Lo guardai per qualche secondo, sorpreso; poi il messaggio divenne perfettamente chiaro. Tirai fuori i dollari per le spese che mi aveva dato Carole, presi un biglietto da dieci e lo infilai nel taschino della sua giacca bianca. – Bastano per comperare un corso Linguaphone?

– Adesso ricordo tutto. – Le sue labbra si tesero in un sorriso astuto, saggio. – Volete una donna? Che tipo di donna?

– No. Non voglio una donna.

Il sommelier assunse un'espressione ancora più ambigua. – Ah, allora sareste...

– Sono uno che ha già una donna con tutti i requisiti necessari.

– Ah! Volete vendere una donna? Permettetemi di dirvi, signore, che io

sono proprio l'uomo giusto. Ho molti amici nella tratta delle bianche.

– Non voglio neanche vendere una donna.

– Sicuro? Basta che abbia la pelle bianca, e io posso farvi guadagnare duemila dollari. Non importa nemmeno – aggiunse generosamente, portandosi le mani intrecciate al petto, – che sia tanto buona. L'importante è che sia proprio bianca...

Cominciavo a diventare impaziente. – Mario, voglio solo qualche informazione.

La luce di avidità negli occhi del cameriere fu subito sostituita da un lampo di sorpresa. – Come fate a sapere il mio nome?

– Io conosco le cose che voglio conoscere – risposi, misterioso. In effetti, non ero nemmeno sicuro se fosse stata l'ESP a suggerirmi il suo nome, o se invece non si trattasse dell'unico nome italiano che mi era venuto in mente su due piedi.

– Pissico – disse il cameriere. – Siete pissico.

Lo afferrai per la collottola, lo sollevai in aria. – Piantala, Mario. Io non me la faccio mai addosso. Un'altra parola e ti...

– Mi avete frainteso, signore – mugolò Mario, e fu un sollievo scoprire che lui era più codardo di me. – Volevo dire che siete un "pissico", uno di quelli che sanno le cose senza che nessuno gli dica niente.

– Si dice parapsichico – lo istruii, lasciandolo andare. – Cerca di ricordartelo, okay?

– Certo, signore. – Si scostò per lasciar passare un altro cameriere con una bottiglia di vino. – Adesso ditemi quali informazioni vi servono, e io vi farò sapere il costo. Le mie tariffe sono molto modeste.

– Ma ti ho già pagato.

– Non capisco – disse Mario, impassibile, e fece per andarsene.

– Torna qui – ordinai. Non si fermò. Allora tirai fuori il mazzo di dollari; e lui, dando prova di un sesto senso che scatenò la mia invidia professionale, si voltò subito. Dopo qualche secondo eravamo faccia a faccia. Era come se Mario fosse stato attratto verso di me da una calamita irresistibile. Cominciai a capire che quel tipo era capace di vendere sua nonna. Anzi, a giudicare dai suoi discorsi, era molto probabile che avesse già venduto la vecchia, buona o non buona che fosse. Fra me e me presi nota di essere sempre cauto negli affari con Mario; poi gli chiesi se ricordasse un certo Trevor J. Colvin, ospite dell'albergo in aprile.

– Sì, lo ricordo – disse Mario. Però era deluso e leggermente perplesso, il che significava che non aveva idea del potenziale economico in gioco. Decisi di lasciare le cose come stavano.

– Come mai ricordi il signor Colvin? Hai fatto... ehm... affari con lui?

– No. Nemmeno lui voleva donne. L'ho solo presentato a Giulio il Balordo, un tipo di Paesinoperduto, il mio paese d'origine.

– E perché?

Mario si strinse nelle spalle. – Il signor Colvin è un mercante d'arte. Giulio il Balordo, che non ha mai due lire in tasca, è venuto a raccontarmi una storia ridicola. Ha detto che aveva trovato un vecchio quadro nella sua fattoria. Voleva farlo vedere a un mercante d'arte, preferibilmente straniero. Lo sapevo già che era solo una perdita di tempo, ma io sono un uomo d'affari, e se Giulio il Balordo era disposto a pagare i miei servigi... Chissà cosa ne sapeva di com'era andata a finire la faccenda. – Hai fatto da traduttore, per caso? – gli chiesi.

– No. Giulio conosce l'inglese. Certo che non lo parla molto bene. È troppo balordo.

– E tu non credevi che avesse un quadro di valore?

– Giulio il Balordo? – Mario nascose con la mano un risolino malizioso.

– Ha un terreno che è tutto sassi, e il suo unico raccolto sono bottiglie vuote di Pepsi.

– Capisco. Puoi portarmi da lui?

Mario smise subito dì ridacchiare. Avevo risvegliato il suo istinto di predatore. – Perché volete vedere Giulio il Balordo?

– Stai ai patti – gli ricordai. – Sei tu che devi rispondere alle mie domande. Puoi portarmi da lui?

Mario tese la mano. – Cento dollari – disse deciso.

Gli toccai la mano, nella speranza di ottenere per via ESP informazioni che mi consentissero di procedere da solo. Ricevetti l'impressione di un paesaggio collinoso, verde e anonimo, disseminato di macigni. Con quello che sapevo già di Giulio, non mi sarebbe stato difficile rintracciarlo chiedendo un po' in giro; ma la cosa avrebbe significato un ulteriore spreco di tempo e denaro.

– Te ne do cinquanta in anticipo – dissi a Mario, infilandogli cinque biglietti in mano. – Quando si parte?

– Domani mattina mi farò prestare la macchina da mia madre e vi porterò

a Paesinoperduto. Che ne dite?

– Mi sta bene.

Mario tossicchiò. – Ah, c'è un piccolo extra per il noleggio della macchina. Mia madre è vedova, poveretta, e noleggiare l'auto che le ha lasciato mio padre è l'unico mezzo che abbia per concedersi qualche piccolo lusso.

– D'accordo. – Chissà, forse ero stato troppo duro nel giudicare Mario. Decidemmo di trovarci davanti all'albergo il mattino dopo, di buon'ora. Tornai al tavolo e, tutto fiero, raccontai a Carole i miei progressi. Lei si mostrò abbastanza contenta, tanto che mi permise di darle del tu; ma le mie speranze di spingere più a fondo i nostri rapporti crollarono miseramente quando Carole dichiarò che bisognava andare a letto presto, e in camere separate, per essere freschi e riposati il giorno dopo. La stanza era fredda. Dormii alquanto male, turbato dal sogno angoscioso di un posto buio e di una strana macchina a forma di ruota.

Il mattino, aspettammo dieci minuti davanti all'albergo prima che Mario arrivasse con una Fiat sporca di fango. Era la prima volta che andavo in Italia. Convinto che i paesi mediterranei fossero caldi anche d'inverno, mi era portato solo un soprabito leggerissimo. Di conseguenza, rabbrividivo bestialmente sotto il vento gelido, mentre Carole, col suo tweed e la pelliccia, aveva un'aria molto rosea e sicura di sé. Quando Mario la vide, nei suoi occhi apparvero i cartellini del prezzo di un registratore di cassa.

– Tremila dollari – mi sussurrò mentre lei saliva in macchina. – È il massimo che paghiamo da queste parti.

Lo ricacciai dietro il volante e avvicinai la bocca al suo orecchio. – Stai calmo, rospo. Noi americani non vendiamo le nostre donne. E poi, Carole non mi appartiene.

Mario guardò di nuovo la ragazza, poi mi fissò sorpreso. – Siete pazzo da legare, amico. Il corpo di una donna così urla di voglia d'amore.

– Se non chiudi il becco e non ti metti a guidare, sarai tu a urlare. – Gli chiusi la portiera in faccia, ma lui abbassò il finestrino e protese la mano.

– Duecento chilometri a venticinque cent al chilometro fanno cinquanta dollari – fece. – Pagamento anticipato.

Infiammato d'odio, ma impotente, lo pagai; poi mi accomodai sul sedile posteriore, accanto a Carole. La macchina partì con un fracasso terrificante. Lei mi lanciò un'occhiata gelida.

– Sei molto generoso coi miei soldi – disse. – Con cinquanta dollari potevamo comperare questa baracca.

– Davvero spiritosa. – Mi rincantucciai nell'angolo opposto, intirizzito dal freddo, a meditare cupamente sull'ingiustizia della vita. Mario sembrava uscito da un film porno, ma io avevo la spiacevole sensazione che potesse aver ragione sul conto di Carole. Forse, in perfetto accordo con le situazioni standard di un film pornografico, lei sembrava fredda come il ghiaccio mentre dentro ardeva di passione; forse era l'antitesi umana di un affogato al caffè, e aspettava solo che io tirassi fuori il cucchiaino da dessert e me la mangiassi. Forse, per quanto sembrasse incredibile, era il tipo di ragazza che vuole essere dominata e strapazzata. Mi concessi un'occhiata alle gambe scultoree di Carole, in attesa delle sue reazioni.

– Tieni gli occhi sul panorama, ragazzo – disse lei.

– È quello che stavo facendo – ribattei fiaccamente. Le spalle di Mario sussultarono un po'. Probabilmente stava ridacchiando come al solito. Mi misi a guardare dal finestrino, ma il paesaggio mi fu di scarsa consolazione perché, superati due isolati e svoltato un angolo, ci fermammo nell'oscurità di un garage malandato.

– Un attimo soltanto, gente. Tra un minuto sono da voi – disse Mario. Scese dall'auto e scomparve sotto il cofano. Qualche secondo dopo udimmo provenire da sotto un sibilo acuto, come quello di un trapano da dentista. Lo sopportai fino ai limiti della mia resistenza, poi scesi a vedere cosa stesse combinando Mario sotto la macchina. Aveva staccato il flessibile del tachimetro e lo stava avvolgendo su se stesso con un trapano.

– Mario! – urlai. – Cosa diavolo stai facendo?

– Recupero le spese.

– Sarebbe a dire?

– Ho giurato a mia madre che oggi avrei fatto solo venti chilometri, però mi sono accorto che lei ha guardato il contachilometri. – Assunse un'aria offesa. – Quella vecchia baldracca non si fida nemmeno di suo figlio!

Bella storia, eh? Tutte le volte che uso la sua macchina devo riportare indietro il contachilometri, se no mi porta via anche le mutande. Uscii in un gemito di rabbia, afferrai Mario per le caviglie e lo tirai fuori. – Ti offro l'ultima possibilità – gli dissi. – O ci porti a Paesino come si chiama, o ti scarichiamo.

– Va bene. Non c'è bisogno di arrabbiarsi. – Mario lanciò un'occhiata

furtiva nel garage. – Tra parentesi, visto che ci troviamo nel mio magazzino, v'interessa un po' di droga? Erba, hashish, coca. Basta chiedere. Ho tutto.

– Hai un telefono? Voglio chiamare la polizia.

L'effetto di quella frase su Mario fu immediato e soddisfacente. Mi fece risalire in macchina e ripartimmo senza nemmeno aspettare di staccare il trapano dal flessibile del tachimetro. Il trapano sbatté un paio di volte contro l'intelaiatura dell'auto, poi si perse per strada. Carole mi lanciò un'occhiata perplessa ma io scossi la testa, per avvertirla di non fare domande.

Di una cosa ero sicuro. Se Mario avesse avuto il minimo sospetto del vero motivo per cui volevamo vedere Giulio il Balordo, si sarebbe scatenato come uno squalo in una piscina.

Il viaggio verso le prime pendici delle Alpi Graie fu tutt'altro che divertente. La macchina non possedeva un impianto di riscaldamento e, per motivi noti solo a loro, i miei capezzoli reagirono al freddo procurandomi un dolore insopportabile. Divennero talmente duri da rischiare di forarmi la camicia a ogni buca. Carole era lontana, avvolta nel suo piumaggio come un uccello altezzoso. Persino Mario non aveva niente da dire, nessuna proposta criminale da farmi. Era concentrato al cento per cento nella guida, e di tanto in tanto faceva scartare la macchina di lato nel tentativo di mettere sotto un cane. Quando arrivammo a Paesinoperduto, due ore dopo la partenza, mi sentivo vecchio di secoli.

– Ci siamo – annunciò Mario, recuperando all'improvviso la parola. – E ho una buona idea.

– Sì? – dissi, stanchissimo.

– La fattoria di Giulio il Balordo si trova a due chilometri a nord di qui, e la strada è sempre peggio. Voi e la signora restate qui a bervi un caffè, e io vi porto Giulio.

Scossi la testa. – Niente da fare, Mario. Tu resti qui. La signorina Colvin e io raggiungiamo la fattoria da soli.

– Impossibile. In caso d'incidenti, l'assicurazione non mi rimborserebbe.

– Questa macchina non è nemmeno assicurata – azzardai.

– E poi non conoscete la strada.

– Da qui posso arrivare con le mie doti psi.

– E pensate che potrei permettere a un estraneo di guidare l'auto di mia madre?

– Vediamo. – Scrutai la piazza deserta in cui ci eravamo fermati. –

Scommetto che riuscirei a scoprire la stazione di polizia con le mie facoltà ESP.

– Attento ai freni – disse Mario, rassegnato. Poi scese e mi lasciò il posto dietro al volante. – Tirano a destra.

– Grazie. – Alzai il pedale della frizione e guidai la macchina verso l'unica uscita della piazza, sul lato nord.

– La parte del duro l'hai recitata – disse Carole, mentre ci lasciavamo alle spalle il paese. – Ma c'era proprio bisogno di fare tanta scena con quel povero ragazzo?

– Se quel povero ragazzo non è della mafia – dissi, – è solo perché lo hanno espulso con disonore.

Ci avventurammo lungo una strada in rovina, che ci portò sulle colline disseminate di macigni che la sera prima avevo intravisto nella mia visione. A un certo punto, quasi stessimo entrando nei possedimenti di un signorotto, la strada incrociò i resti di quello che secoli addietro doveva essere un massiccio muro di pietra. Leggermente sorpreso all'idea di un nobile medievale disposto a investire denaro in un terreno così arido, mi guardai attorno con un'ansia sempre più forte. Nessun dubbio: registravo le immagini di un continuo andirivieni di cavalieri in costumi sfarzosi. Quando scoprimmo un sentiero sulla destra, diretto a una fattoria isolata sul fianco della collina, capii subito che eravamo giunti a destinazione. La macchina sussultò violentemente sul terreno roccioso, ma io ero troppo eccitato per risentire del dolore dei capezzoli contro la camicia.

– Qui? – La voce di Carole era dubbiosa. – Non mi pare proprio il posto dove si possa trovare un Leonardo autentico.

– Nemmeno a me... Comunque posso dirti di sicuro che qualche secolo fa qui succedeva qualcosa di grosso. – Spensi il motore, anche perché esisteva il rischio molto concreto che la macchina andasse in pezzi. – Leonardo ha trascorso parecchi anni a Milano, e gli sarebbe stato molto facile venire qui, se ne avesse avuto voglia.

– Per venire in quel tugurio? – Carole, perplessa, guardava la fattoria davanti a noi.

– Non mi sembra tanto antica. No, qui attorno c'è una caverna, e probabilmente è lì che Giulio ha trovato il quadro. – I battiti del mio cuore accelerarono: ancora una volta avevo intuito una ruota di legno. Questa volta vidi qualcosa di più: c'era tutta una serie di tele disposte in circolo. – Ho la

sensazione che potremmo trovare molti altri quadri.

La mano guantata di Carole mi toccò la spalla. – Vuoi dire che c'è un magazzino sotterraneo?

– Non credo che sia questo... – M'interruppi. Dalla fattoria era spuntato un vecchio che si dirigeva verso di noi. Indossava un vestito grigio molto costoso; ma la camicia logora, ormai senza colletto, e le scarpe da tennis luride erano in netto contrasto con ogni principio d'eleganza. Il fucile da caccia che reggeva in mano confermò il mio sospetto che fosse del tutto privo di gusto.

Abbassai il finestrino, proiettai una sensazione d'amicizia, e urlai: – Ciao, Giulio! Come stai? Come va?

– Cosa volete? – rispose. – Andatevene.

– Vorrei parlarti.

Giulio alzò il fucile. – Io non voglio parlare.

– Solo pochi minuti, Giulio.

– Senti, amico, appena vedo una faccia io sparo. – Fece una smorfia al mio indirizzo. – Nel tuo caso, prima.

Colpito dall'insulto, decisi di adottare una tattica più decisa. – È per la Monna Lisa che hai venduto al signor Colvin, Giulio. Voglio sapere dove l'hai trovata, e sarà meglio che tu me lo dica.

– Io non dico niente.

– E dai, Giulio. – Scesi dall'auto e lo sovrastai con la mia mole. – Dov'è la caverna?

Lui chiuse la bocca di colpo. – Chi ti ha parlato della caverna?

– Io so molte cose. – Misi al massimo l'effetto "eco in una stanza", perché so che i contadini tendono a essere impressionati dalle doti psi. Giulio mi scrutò con occhi preoccupati. – Ci sono – disse, sottovoce. – Sei pissico.

– Si dice "parapsichico" – grugnii. – Cerca di ricordartelo, per favore. Allora, dov'è la caverna?

– Vuoi mettermi nei guai?

– Se fai il bravo, niente guai, e magari ci guadagni anche un po' di soldi. La caverna è da questa parte, vero?

– Spinto da un istinto irresistibile, m'incamminai verso un gruppo di alberi verde scuro. Giulio si mise al mio fianco; e Carole, che per una volta non aveva niente da dire, scese dall'auto e ci seguì.

– L'ho scoperta tre, quattro anni fa, ma per molto tempo non ho toccato

niente – disse Giulio, che sbuffava un po' per tenere il mio passo. – Non ne ho parlato a nessuno perché non volevo casino. Poi ho pensato: perché non dovrei avere un bel vestito anch'io? Perché dev'essere Mario il Furbo l'unico ad avere bei vestiti? Però ho venduto solo un quadro. Solo uno.

– Quanti ce ne sono nella caverna?

– Cinquanta. Forse sessanta.

Scoppiai a ridere. – Allora sei stato proprio scemo a sceglierne uno conosciuto come la Gioconda.

Giulio si fermò. – Signore – disse, aprendo le mani a ventaglio, – ma sono tutti la Gioconda.

Questa volta fui io a fermarmi. – Cosa?

– Sono tutti la Gioconda.

– Vorresti dirmi che lì dentro ci sono cinquanta o sessanta quadri e che sono tutti uguali?

Giulio, imbarazzato, agitò i piedi. – Non sono tutti uguali.

– Questa storia non ha senso. – Guardai Carole, che era sorpresa quanto me. – Forza, vogliamo vedere coi nostri occhi.

Ormai eravamo entrati nel gruppo di alberi. Giulio ci precedeva, la canna del fucile puntata in basso. Poi si chinò a sollevare dei pezzi di ferro coperti di ruggine. Sotto, apparve un'apertura irregolare e l'imbocco di una scala di pietra, che conduceva fra le tenebre. Giulio, con le sue scarpe da tennis, cominciò a scendere tranquillamente, mentre Carole e io lo seguimmo incerti. La mano di Carole s'infilò nella mia, e io la strinsi, per rassicurarla. Giunti in fondo alle scale, ci avviammo in quello che sembrava un corridoio sotterraneo. La luce del sole che filtrava dall'entrata svanì subito.

Battei sulle spalle di Giulio. – Come facciamo a vederci? Hai una torcia elettrica?

– Al diavolo le torce elettriche. Ne ho comperata una coi soldi che mi ha dato il signor Colvin, ma quel cretino non mi ha avvisato che le pile si esauriscono. Questa va meglio. – Giulio accese un fiammifero, lo avvicinò a una lampada a petrolio posata sul pavimento. A quella luce tremolante, vidi che il tunnel finiva in una porta di legno massiccio. Giulio armeggiò col lucchetto e spalancò la porta. Era pesante e antica, ma si aprì subito, in un silenzio inquietante, svelando un pozzo di tenebre. Carole si fece più vicina a me. Io l'abbracciai, ma in quel momento ero troppo turbato per provare piacere da quel contatto: ci trovavamo sulla soglia di una camera misteriosa,

e lì dentro c'erano le risposte a tutti gli interrogativi che si agitavano nella mia mente. Sentivo quasi quelle figure avvolte nei mantelli, antiche di cinquecento anni, che mi sfioravano; sentivo quasi il maestro che procedeva nel suo lavoro; vedevo quasi la strana macchina. Il massimo genio di ogni tempo aveva lasciato lì la sua impronta, e il ricordo della sua presenza era talmente forte che i comuni mortali provavano un'istintiva riluttanza a entrare.

– Cosa aspettate? – urlò Giulio, incamminandosi nella stanza, con la lanterna alta sopra la testa.

Lo seguii. Nella luce incerta, distinsi la forma di un'intelaiatura circolare di legno, che somigliava a una ruota appoggiata a terra. Era grande, con un diametro di una quindicina di metri, e l'orlo era alto quanto un uomo. Sotto i raggi della ruota s'intravvedeva un meccanismo, da cui si protendeva un albero a gomiti che usciva più o meno alla nostra altezza. Il tutto mi ricordava una giostra primitiva, solo che al posto dei cavalli di legno c'era una serie di dipinti, difficili da vedere bene a causa delle cornici. Tutti i quadri erano appesi all'interno della ruota, rivolti verso il centro. Sul punto più vicino della circonferenza della macchina sorgeva qualcosa di molto simile a una garitta decorata, e sul retro della garitta c'erano due fori a livello degli occhi.

Per un attimo restai a bocca aperta davanti alla ruota, mentre un'idea fantastica si andava formando nella mia mente. Quella macchina sembrava una giostra, però era più simile alle lanterne magiche dell'età vittoriana. Quando compresi, fu come se una granata esplodesse dietro i miei occhi. Leonardo da Vinci, proprietario di uno dei cervelli più fertili di tutta la storia umana, creatore di tecnologie molto più avanzate dei suoi tempi, aveva inventato anche il cinematografo!

Quella macchina, nascosta per secoli in una caverna in una campagna sperduta, doveva essere il tesoro più prezioso mai risorto dal passato. Al suo fianco, la tomba di Tutankhamen era un'inezia, i marmi di Elgin diventavano insignificanti, perché il congegno in sé era solo una parte della scoperta. Un uomo di minor valore avrebbe sperimentato l'animazione di semplici disegni o schizzi, mentre l'intelletto superiore e l'ambizione avevano spinto Leonardo a cercare la perfezione, a basare il lavoro sul suo dipinto più celebre.

Se la mia ipotesi era esatta, la Monna Lisa era semplicemente un fotogramma del primo film del mondo!

Senza quasi avere il coraggio di respirare, entrai nella garitta e avvicinai

gli occhi ai due fori. Avevo ragione. Lenti nascoste all'interno del legno mi permisero di vedere un'altra immagine della bella signora fiorentina. A quella luce incerta, la Gioconda appariva sorprendentemente reale. Le sue mani si trovavano in una posizione molto più alta, come se le stesse portando alla gola. E il suo famoso sorriso sembrava più pronunciato. Dovetti indietreggiare per darmi il tempo di assimilare quello che avevo visto. Giulio aveva appeso la lanterna a un gancio che sporgeva dalla parete. Si mise ad accenderne altre in tutto il locale, poi afferrò il lungo albero a gomiti, pronto a usarlo.

– Il meccanismo funziona ancora? – gli chiesi.

Lui annuì. – Ho oliato tutto. Adesso funziona. – Afferrò l'impugnatura di ferro, e la ruota cominciò a girare. Dapprima si mosse molto lentamente, poi assunse una rotazione regolare e silenziosa, che indicava un bilanciamento perfetto. Giulio gesticolò con la mano libera, invitandomi a guardare di nuovo nei due fori. Sorrideva con l'orgoglio di chi possiede un tesoro.

Entrai nella garitta, deglutendo a fondo. A meraviglia si aggiungeva meraviglia, tanto che il piacere era quasi insostenibile. Oltre a tutto quello che avevo già scoperto, stavo per avere il privilegio di vedere il sublime capolavoro di Leonardo portato in vita come per magia, di comunicare con la sua mente in un modo che nessuno avrebbe ritenuto possibile, di osservare la sua arte meravigliosa tradotta in movimento. Forse avrei addirittura scoperto il segreto del sorriso della Gioconda. Colmo di timore reverenziale, accostai gli occhi ai fori e vidi Monna Lisa miracolosamente viva, miracolosamente mobile.

Monna Lisa alzò le mani alla scollatura del vestito e l'abbassò sino a mettere in mostra il seno sinistro, alquanto grande. Poi diede un colpetto con la spalla, e il suo seno eseguì la parabola circolare più di classe che io avessi mai visto da un sacco di tempo. Per l'esattezza, avevo visto qualcosa del genere solo l'ultima volta che ero stato al gran varietà di Schwart, quando si era esibita la favolosa Fifi Lafleur. Dopo di che, la Gioconda riportò la scollatura dell'abito alla consueta posizione di modestia, appoggiò castamente una mano sull'altra, e sorrise misteriosa.

– Dio – sussurrai. – Dio, Dio, Dio, Dio!

Giulio continuava a far girare la ruota, e io restai lì a guardare lo spettacolo, incapace di staccare gli occhi. Era una simulazione meravigliosa della realtà, interrotta solo da un veloce vuoto all'inizio della sequenza,

ovviamente nel punto da cui Giulio aveva tolto il quadro da vendere.

– Fammi vedere – disse Carole, tirandomi per la manica. – Voglio vedere anch' io.

Uscii dalla garitta e lasciai il posto a lei. Giulio faceva girare l'albero a gomiti, tutto felice. Saltava su e giù con le sue scarpe da tennis come un folletto demente. Carole osservò in silenzio per un minuto intero, poi si voltò verso di me con gli occhi sbarrati.

– Non è possibile – mormorò debolmente.

– Ma certo che è possibile – ribattei. – Con un po' di pratica, certe ragazze riescono a combinare cose fantastiche coi loro attributi. Ricordo ancora quando la favolosa Fifi Lafleur faceva...

– Sto parlando di Leonardo – disse seccamente Carole. – Io non me ne intendo molto di arte, però non credevo che fosse uno specialista di cose del genere.

– Gli artisti sono tutti uguali. Fanno quello che ordina il cliente che li paga. – Mi era spuntata una vena di cinismo. – Sappiamo che Leonardo è stato incaricato da diversi nobili di progettare nuovi divertimenti, e alcuni di quei signorotti erano tipi alquanto terra-terra.

– Ma un lavoro così grandioso...

– Probabilmente lo avrà assistito un'intera scuola di artisti. Inoltre, un progetto di queste dimensioni spiega i periodi di apparente improduttività nella carriera di Leonardo. Anziché dedicarsi alla statua dello Sforza, se ne stava qui a lavorare sulla...

– Non essere volgare – m'interruppe, poi si voltò verso la ruota che girava ancora. – Quanto pensi che valga?

– E chi lo sa? Diciamo che qui ci sono una sessantina di dipinti. Se si riuscisse a sottrarli al governo italiano, potrebbero rendere un milione di dollari l'uno. Forse dieci milioni l'uno. Forse un miliardo. Specialmente quello dove Monna Lisa...

– Lo sapevo che era una giornata fortunata – disse una voce familiare alle mie spalle.

Girai sui tacchi: Mario il Furbo era apparso sulla soglia. Teneva in mano il fucile che Giulio il Balordo aveva abbandonato fuori, e le due canne puntavano al mio stomaco.

– Cosa vuoi? – gli chiesi. Poi, accorgendomi di quanto fosse retorica la domanda nel caso di Mario, ne aggiunsi un'altra: – Perché mi tieni puntato

contro quel fucile?

– Perché avete rubato la macchina della mia mamma? – Mario uscì in una delle sue risatine più agghiaccianti. – E perché avete minacciato di chiamare la polizia?

– Non devi fare troppa attenzione a quello che dico.

– Non posso farci niente, signore. Soprattutto quando sento parlare di milioni di dollari.

– Senti un po'! – Feci un passo avanti, ma Mario mi fermò alzando il fucile.

– Sì?

– Non facciamo gli stupidi. Qui ce n'è per tutti. Se sono sessanta milioni, puoi averne quindici.

– Preferirei averne sessanta.

– Però non sacrificheresti una vita umana per quarantacinque milioni in più, vero? – Scrutai i ciottoli levigati che Mario usava al posto degli occhi, e le mie speranze scesero a zero.

– Contro il muro. Tutti e tre – ordinò Mario.

Avvicinandoci alla parete, Carole si aggrappò a me. Anche Giulio il Balordo, tentò d'aggrapparsi, ma lo respinsi. Con un minuto di vita ancora a disposizione, avevo diritto di essere schizzinoso.

– Così va molto meglio – disse Mario. – Adesso ispeziono la merce. Raggiunse la ruota, che i meccanismi ben oliati continuavano a far girare. Tenendoci sotto tiro col fucile, entrò nella garitta e si mise a guardare nei fori. Lo vidi colpito da uno shock. Continuava a spostare gli occhi da noi ai due fori, affascinato. Quando riemerse dalla garitta, la sua faccia era quasi fosforescente per il pallore. Si avvicinò a noi. Muoveva la bocca senza dire una parola. Io mi strinsi forte a Carole, in attesa dell'esplosione di dolore.

Mario non ci vedeva nemmeno. Staccò la lanterna dal gancio, e con movimento sicuro la lanciò al centro della macchina. Si udì il rumore del vetro che si rompeva, poi le fiamme presero a divorare l'intelaiatura di legno secco.

– Idiota! – ululai. – Cosa stai facendo?

– Lo vedrete cosa faccio. – Tenendomi sotto tiro col fucile, Mario raccolse le altre lanterne e le scagliò tutte contro la ruota. L'orlo della macchina era divorato dal fuoco. I miei dipinti, le mie sessanta Gioconde, ardevano, fumavano, si tramutavano in cenere.

– Sei pazzo – urlai, fra il crepitio delle fiamme. – Non sai cos'hai fatto!

– Lo so benissimo cos'ho fatto, signore – ribatté Mario, calmo. – Ho distrutto una schifezza di film pornografico.

– Tu! – Ero preda di una furia scatenata. – Ma se tu sei la persona più corrotta che io abbia mai incontrato. Mi hai derubato dal preciso istante in cui ci siamo visti per la prima volta, derubi la tua povera vecchia mamma, hai cercato di vendermi una donna, hai cercato di comperare Carole per la tratta delle bianche, sei uno spacciatore di droga, e un minuto fa eri pronto a ucciderci. Non riesci nemmeno a guidare la macchina senza cercare di mettere sotto cani e gatti.

– Le cose che dite possono anche essere vere – rispose Mario, con strana dignità, – ma non m'impediscono di essere un patriota. Non m'impediscono di amare la mia gloriosa Italia.

– Eh? Cosa cavolo c'entra il patriottismo?

– Il grande Leonardo è l'artista più sublime che sia mai esistito. È l'orgoglio del mio paese... Ma ditemi, cosa ne penserebbe dell'Italia il resto del mondo se scoprisse che l'immortale Leonardo si è prostituito a quel modo? Cosa direbbe di una nazione il cui artista migliore ha sprecato il suo talento divino in...

– La voce di Mario si abbassò, angosciata. – ... In un pornofilm medievale?

Scossi la testa e ricacciai indietro le lacrime. La ruota crollò su se stessa in uno sfolgorio di braci ardenti. Il locale era invaso dal fumo. Gli ultimi resti dei dipinti erano andati distrutti.

Mario indicò l'uscita. – Bene. Adesso possiamo andarcene.

– Non ci spari?

– Non è necessario. Anche se foste tanto pazzi da andarlo a raccontare, non ci crederebbe nessuno.

– Probabilmente hai ragione. – Lanciai a Mario un'occhiata inquisitrice.

– Dimmi un po', non ti spiace di aver perso sessanta milioni di dollari?

Mario scrollò le spalle. – Certi giorni si vince, certi giorni si perde. Tra parentesi, visti tutti i guai che ho passato, se volete tornare a Milano con la macchina di mia madre dovrete pagare un piccolo extra...

Mentre bevevamo i liquori del dopocena, Carole mi fissava con aria intenta. – Oggi sei stato molto coraggioso per un paio di volte, anche se avevi un fucile puntato addosso.

– Non ho fatto poi troppo. Per quello che ne sappiamo, Giulio il Balordo non lo teneva carico. – Sorrisi a Carole dietro le fiamme delle candele. – Non compera nemmeno le pile per la torcia elettrica...

– No, sei stato coraggioso. Ti ammiro molto. – Carole sprofondò di nuovo nel silenzio.

Si comportava così dall'inizio della cena. Non era nemmeno servito farle notare che il quadro che aveva a Los Angeles l'avrebbe resa ricchissima. Probabilmente tutto ciò che era successo quel giorno l'aveva stressata e ora risentiva delle conseguenze.

– Mi sembra quasi impossibile – disse, con un filo di voce. Le strinsi la mano. – Cerca di dimenticare. La cosa importante è che siamo usciti da quella caverna in carne e...

– Pensavo alla Gioconda – m'interruppe. – Quel giochetto che ha fatto coi suoi... ehm... attributi. Credi che ci riuscirei anch'io?

Terminai il brandy d'un fiato. – Sono sicuro che ce la faresti.

– Sei esperto di queste cose?

– Be', ho visto la favolosa Fifi Lafleur diverse volte, e se ci riusciva lei dovresti riuscirci anche tu.

– Andiamo in camera mia a vedere – disse Carole a voce bassa, roca. Cercai di ingurgitare altro brandy dal bicchiere vuoto, e per poco non me lo fracassai contro i denti.

– Stai scherzando – dissi, anche se era una risposta fiacca.

– Credi?

Guardai Carole, e qualcosa nei suoi occhi mi disse che non stava scherzando. Sono un gentleman troppo perfetto per raccontarvi come andò a finire quella notte, però una cosa ve la posso dire.

Tutte le volte che vedo una riproduzione della Gioconda, specialmente quando mi capita sott'occhio il suo famoso sorriso, non posso impedirmi di sorridere a mia volta.

La casa dei Guthrie

(*Invasion of Privacy, 1970*)

– Ho rivisto nonna Martha, oggi – disse Sammy senza smettere di mangiare.

May lasciò cadere la forchetta nel piatto e girò la testa dall'altra parte come se stesse per piangere. Era sempre stata troppo attaccata a sua madre, secondo me, ma stavolta le davo ragione. Certi scherzi non possono far piacere, anche se a farli è un bambino di sette anni.

– Stammi bene a sentire, Sammy – dissi con severità. – La prossima volta che ti permetti di dire una sciocchezza del genere, te le suono. Sei già abbastanza grande per sapere che su certe cose non si scherza. Mi guardò con aria saputa e sfottente. – Ma io non l'ho detto per scherzo. L'ho vista sul serio.

– Tua nonna è morta da due settimane! – scattai, esasperato con lui e con May che se la prendeva troppo.

– Due settimane o due giorni – disse Sammy più arrogante che mai, ma con logica innegabile, – non sono lo stesso, quando uno è morto? Io però...

– S'interruppe, perché May si era alzata da tavola ed era corsa di sopra, sconvolta. Il rosso tramonto d'ottobre brillava sulla sua sedia vuota. Sammy si strinse nelle spalle immusonito.

– Ma perché vi arrabbiate tanto? – disse. – Io non scherzavo, te lo giuro. Ho proprio visto nonna Martha, oggi.

– Va bene – finii per dire. – Hai creduto di vedere la nonna. E dove l'avresti vista?

– Ma nella vecchia casa dei Guthrie, no? – disse Sammy con sufficienza.

– Ah... – Mi strinsi nelle spalle.

Ogni villaggio o sobborgo inglese ha la sua casa dei fantasmi: una grande casa abbandonata, cadente, protetta, di solito, da siepi di verde perenne, quasi nero; una casa che non viene mai messa in vendita e neppure demolita, e che possiede una specie di immunità magica di fronte agli agenti immobiliari. Nel nostro sobborgo, la vecchia casa detta dei Guthrie, dal nome degli antichi proprietari, aveva tutti questi requisiti; e ricordo benissimo il sacro terrore che mi incuteva quando ero bambino. Ma per Sammy e per gli altri della sua

generazione, anche questo era cambiato. Non che alle case dei fantasmi non ci credessero più. Anzi! Ma il sacro terrore se n'era andato, come tante altre cose... Decisi comunque di stare al gioco, almeno finché May non poteva sentirci.

– Ma come hai fatto a guardare dentro? – dissi. – La casa è troppo lontana dalla strada.

– Ho scavalcato la siepe.

– Chi c'era con te?

– Nessuno.

– Ci sei andato da solo?

– Sicuro. – Sammy alzò fieramente la testa, e io pensai di nuovo che, alla sua età, per niente al mondo mi sarei avvicinato alla casa dei Guthrie, neanche se fossi stato in compagnia. Guardai mio figlio con un nuovo rispetto e insieme con un primo, assurdo movimento di allarme.

– Non voglio che tu vada in quella vecchia casa, Sammy. Potrebbe essere pericoloso.

– Macché pericoloso! – disse. – Stanno seduti nei seggioloni e non si muovono.

– Potresti cadere o... *Come?*

Sammy finì deliberatamente la sua crostata di mele, prima di rispondere.

– I vecchi stanno seduti, tutto lì – disse allontanando il piatto vuoto. – Non mi prenderebbero nemmeno in cent'anni, anche se mi vedessero, ma io non mi faccio scoprire perché dò un'occhiata in fretta dalla finestra di dietro e poi me la filo.

– Vuoi dire che ci abita gente, adesso, nella casa dei Guthrie?

– Dei vecchi. Molti. Stanno seduti nei seggioloni.

Non sapevo che quell'edificio fosse occupato, però adesso cominciavo a capire che cos'era successo. Il fabbricato era abbastanza spazioso da poter essere trasformato in una casa di riposo per anziani; e per un bambino, una vecchia signora coi capelli d'argento ne vale un'altra. Forse Sammy preferiva credere che la nonna fosse andata a stare altrove, anziché accettare l'idea che era morta e sepolta in una cassa, sottoterra.

– Allora – dissi abbassando la voce, perché sulle scale avevo sentito i passi di May, – hai semplicemente visto qualcuno che assomigliava a nonna Martha. Adesso non parlarne più e non tormentare tua madre. Intesi?

Sammy annuì, ma vidi che muoveva silenziosamente le labbra e capii che

ripeteva tra sé la sua strana affermazione. La rabbia mi sbollì in uno slancio di affetto, perché tutta la mia vita era stata sempre fondata sul compromesso e sull'equivoco e adesso scoprivo con gratitudine che mio figlio aveva volontà e carattere per entrambi.

May rientrò e si sedette, e dietro i punti dorati delle lentiggini appariva leggermente impacciata. – Ho preso un tranquillante.

– Ah, sì? Mi pareva che fossi senza.

– Sì, ma il dottor Pitman è venuto oggi pomeriggio e me ne ha prescritti altri.

– L'hai chiamato tu?

– No. Passava da queste parti ed è venuto a vedere come stavo. È stato molto buono da quando... da quando...

– Da quando è morta tua madre. Devi abituarti all'idea, May. Lei annuì in silenzio e cominciò a sparecchiare la tavola. Non aveva quasi toccato la cena.

– Mamma? – Sammy la tirò per la manica. M'irrigidii, temendo che ricominciasse da capo, ma il ragazzo aveva altro per la testa. Le guance, di solito belle rosse, adesso erano pallide, come di cera, e la fronte era bagnata di sudore. Saltai su dalla sedia appena in tempo per sorreggerlo, prima che finisse svenuto sul pavimento.

Il dottor Pitman era già un anziano signore dai capelli bianchi quando veniva a visitarmi da bambino durante le mie malattie infantili, e da allora sembrava che non fosse più invecchiato. Viveva solo in una grande casa dall'aria vecchiotta, portava come allora l'abito scuro tradizionale, con la parabola della catena d'oro dell'orologio che gli attraversava il gilè, e quando aveva un momento libero giocava a scacchi e beveva uno Scotch fatto venire apposta per lui. L'aria serena e bonaria con cui ci guardò dopo aver visitato nostro figlio, mi confortò prima ancora che lui si pronunciasse.

– Il ragazzo ha mangiato qualcosa che gli ha fatto male – disse, tirando le coperte fin sotto il mento di Sammy.

– Ma non c'è niente di grave? – chiedemmo contemporaneamente.

– È sano come un pesce.

– Sia ringraziato Dio – disse May e si sedette di schianto. Era chiaro che pensava a sua madre e che si era chiesta se non avremmo perso anche Sammy.

– Fareste bene a prendervi un po' di riposo, May – le disse il dottor Pitman guardandola con affettuoso rimprovero. – Sammy dormirà

tranquillamente per tutta la notte, e dovreste fare altrettanto. Prendete un'altra di quelle capsule che vi ho dato stamane.

Avevo già dimenticato la sua visita precedente. – Oggi, a quanto pare, stiamo monopolizzando il vostro tempo, dottore.

– Avevo giusto bisogno di un po' di lavoro. Stanno tutti fin troppo bene, di questi tempi! – disse ridendo.

May, però, non era del tutto soddisfatta del responso. Lei non usava mai scatolame o altra roba in conserva, e non riusciva a accettare l'idea che il ragazzo si fosse intossicato con qualche cibo. – Ma che cosa può aver fatto male a Sammy, dottore? Noi abbiamo mangiato le stesse cose e non abbiamo avuto niente.

– È difficile dirlo. Può aver mangiato qualcosa fuori casa. E in ogni modo, vi ripeto di non preoccuparvi. Lasciatelo dormire fino a tardi, domattina, e vedrete che tutto sarà passato.

Nonostante il sonnifero, May tardò molto a prendere sonno; e al mattino, quando saltai giù dal letto per andare a vedere come stesse Sammy, lei era ancora profondamente addormentata. Entrando nella stanza del bambino, sentii che aveva il respiro rapido e affannoso, come dopo una corsa, e capii subito che non stava affatto bene. Mi accostai al letto. Sammy giaceva privo di conoscenza, con la bocca aperta nello sforzo di respirare e la fronte gli scottava per la febbre altissima.

Agghiacciato dalla paura, corsi fuori, in cerca del telefono. Feci il numero del dottor Pitman. Mentre il telefono suonava, esitai se chiamare forte May per svegliarla, ma poi pensai che anziché essere di aiuto a Sammy probabilmente avrebbe perso la testa e decisi di lasciarla riposare, il più possibile. Finalmente, dopo un'attesa interminabile, qualcuno staccò il ricevitore.

– Parla il dottor Pitman. – La voce era ancora assonnata.

– Qui è George Ferguson. Sammy sta molto male. Potreste venire subito? – Farfugliai una descrizione dei sintomi.

– Vengo immediatamente. – Il sonno era sparito dalla voce. Riappesi il ricevitore, aprii la porta d'ingresso in modo che il medico potesse salire direttamente e rimasi in attesa, accanto al letto. Sammy aveva i capelli appiccicati sulla fronte, e quando respirava si sentivano, nel petto, dei crepitii secchi, metallici. Nell'attesa, avevo l'impressione che la mia testa fosse un'incudine dove qualcuno martellava i secondi. Passò un'eternità d'angoscia

prima che sulle scale si sentissero i passi del dottor Pitman. Entrò nella camera, diede un'occhiata a Sammy e subito lo prese in braccio, in un viluppo di lenzuola e coperte.

– Polmonite – disse, brevemente. – Il ragazzo va ricoverato immediatamente in ospedale.

– Polmonite! – articolai. – Ma ieri avevate detto che era stato qualcosa che aveva mangiato e che gli aveva fatto male...

– Non c'è nessun rapporto tra i sintomi di oggi e il disturbo di ieri. Dobbiamo ricoverarlo subito.

– Chiamo l'ambulanza?

– No. Lo porto io stesso in clinica. Le strade, a quest'ora, sono sgombre e guadagneremo tempo. – Con facilità sorprendente, data l'età, s'avviò alla scala con Sammy in braccio.

– Aspettate... Vengo con voi...

– Sarebbe più utile se telefonaste in clinica per avvertirli. E vostra moglie?

– Sta ancora dormendo, non sa niente – dissi. Mi ero quasi dimenticato di May.

Inarcò le sopracciglia e per pochi secondi si fermò sul pianerottolo. – Telefonate prima in clinica, avvertiteli che sto arrivando. Poi svegliate pure vostra moglie. Ma badate di non spaventarla, e anche voi non preoccupatevi troppo. Ho l'ossigeno d'emergenza sulla macchina, e Sammy è un ragazzo robusto. Dopo le prime cure in clinica, sarà praticamente fuori pericolo.

Annuii, pieno di gratitudine, e intanto guardavo la testa riversa di mio figlio mentre il dottore lo portava giù per le scale. Poi andai al telefono e chiamai la clinica. La persona che mi rispose mi parve efficiente e cortese, e nel giro di pochi secondi mi precipitai su per le scale, per svegliare May. Quando entrai in camera, la trovai seduta sull'orlo del letto.

– George, che cosa succede? – chiese.

– Sammy ha la polmonite. Il dottor Pitman lo sta portando in clinica, ma ha detto che non è grave.

Mi vestivo, parlando, e intanto pregavo che mia moglie riuscisse a prendere la notizia con una certa calma. Lei si alzò lentamente e, con gesti di una precisione meccanica, cominciò a infilarsi gli abiti. Quando la guardai negli occhi, capii a un tratto che sarebbe stato meglio se avesse gridato o avesse avuto una crisi violenta. Salimmo in macchina, rabbrividendo nell'aria

grigia e nebbiosa di quel mattino di ottobre, e ci dirigemmo verso la clinica. Quando arrivai in fondo alla strada, mi venne in mente che avevo lasciato la porta di casa aperta, ma non tornai certo indietro a chiuderla. Sulle strade c'era poco traffico, ma io non andavo in fretta perché mi rendevo conto che mi era impossibile concentrarmi nella guida. May mi sedeva accanto e guardava fuori dal finestrino, con la faccia così immobile da sembrare addirittura indifferente.

Quando svoltai all'ingresso della clinica, notai, con una certa sorpresa, la Buick azzurra del dottore che in quel preciso momento si fermava sotto la pensilina dell'ingresso principale. Secondo i miei calcoli, il medico avrebbe dovuto arrivare dieci minuti buoni prima di noi. May si coprì la bocca con una mano, quando vide un infermiere sollevare e portare dentro il bianco viluppo di coperte e lenzuola. Parcheggiai vicino all'ingresso, senza badare ai cartelli che ammonivano che quello spazio era riservato ai medici, e corsi verso la penombra dell'ufficio accettazione. Non c'era traccia di Sammy, ma il dottor Pitman ci aspettava.

– Ma voi siete appena arrivato! – dissi. – Come mai avete impiegato tanto tempo? Cosa vi ha trattenuto?

– State calmo, George, non serve a niente perdere la testa – disse guidandoci verso una sala d'aspetto. – Non sono stato trattenuto da niente, ma guidavo con una mano sola e con l'altra davo l'ossigeno a vostro figlio.

– Scusatemi tanto, è che... Come sta adesso?

– Respira, ed è la cosa principale. Una polmonite non va mai presa alla leggera, soprattutto questa forma a decorso rapidissimo che gira da un po' di tempo... Ma ci sono tutte le ragioni di sperare bene.

May, a quelle parole, si mosse appena. Forse si aspettava il peggio. Ma io ero convinto che il dottor Pitman cercasse soltanto di tranquillizzarci. Il dottore aveva sempre avuto uno sguardo schietto, diritto, e invece ora mi accorsi che cercava di distogliere gli occhi dai miei. Aspettammo a lungo notizie sulle condizioni di Sammy e le poche volte che lo sorpresi a guardarmi fisso, i suoi occhi stranamente mi sembrarono quelli di un uomo tormentato.

Ebbi anche l'impressione che provasse un senso di sollievo quando nel pomeriggio, visto che le condizioni di Sammy restavano sempre stazionarie, uno dei medici dell'ospedale riuscì a persuadere May che sarebbe stato molto meglio per tutti se ce ne fossimo andati ad aspettare a casa.

La casa, quella sera, era deprimente. May non aveva voluto saperne di sedativi e se ne stava seduta con il telefono in grembo, quasi che a ogni secondo l'apparecchio potesse parlarle con la voce di Sammy. Preparai panini e caffè, ma lei non volle assaggiare niente e così neanch'io riuscii a mandare giù un boccone. Col tramonto, l'oscurità cominciò a poco a poco a addensarsi, annidandosi negli angoli della casa e alla fine mi resi conto che era meglio se andavo a fare quattro passi all'aperto. May annuì distrattamente, quando le dissi che sarei uscito per una breve passeggiata. Prima di uscire, accesi tutte le luci in soggiorno, ma quando mi voltai a guardare dal marciapiede mi accorsi che le aveva di nuovo spente. *Continua pure così!* pensai irritato. *Resta lì, seduta nel buio! Vedrai quanto bene gli farai!*

Ero ancora arrabbiato quando mi venne in mente che May, per lo meno, si aggrappava a un filo di speranza, mentre io ormai mi ero rassegnato, tradendo mio figlio perché non osavo credere che si sarebbe ripreso. Camminavo a passi veloci, ma senza una meta precisa, sforzandomi di pensare esclusivamente a fatti concreti, per esempio per quanti giorni sarei rimasto assente dall'Ufficio Progetti dove lavoravo, e se il contratto di cui mi stavo occupando sarebbe stato portato a termine da qualcun altro. Ma mi vedevo sempre davanti la faccia del mio ragazzo e qualche volta singhiozzavo forte, nella quiete indifferente delle vie del sobborgo. Non so come mai mi diressi verso la vecchia casa Guthrie, forse in me agiva una certa associazione tra quella dimora e le forze tenebrose che minacciavano Sammy... Ma eccola lì, che occhieggiava in fondo a una viuzza senza sbocco, tale e quale come me la ricordavo da scolaro. Nelle strisce di luce che arrivavano dalla strada si intravvedevano le finestre dalle imposte chiuse, le grondaie cadenti e le persiane scolorite che a forza di rimanere esposte alla luce avevano preso una tinta grigiastra. Diedi una rapida occhiata all'edificio, ritrovando gli echi delle mie paure infantili. La mia deduzione che la casa fosse stata rimodernata e abitata era chiaramente errata: evidentemente Sammy aveva inventato la sua storia di sana pianta. Stavo per andarmene quando, sulla ghiaia del viale coperto di foglie che portava all'ingresso della casa, notai tracce recenti del passaggio di un'auto. Niente di strano, pensai. Chiunque poteva lasciarsi attirare dalla curiosità e voler dare un'occhiata più da vicino...

Fu in quel momento che, su un albero situato più indietro rispetto alla casa, vidi le mele. I frutti spiccavano come tanti globi di luce gialla, sullo sfondo nero della pianta; e io rimasi a guardarli stupito per qualche secondo,

senza rendermi conto del perché quella vista mi sembrasse così strana. Poi capii. A quella distanza dai fanali della strada, le mele avrebbero dovuto rimanere invisibili: e invece brillavano come tanti lampioncini. Dunque erano illuminate da un'altra sorgente di luce, che era più vicina ai frutti. Quella deduzione semplicissima, mi portò alla conclusione sconcertante che, evidentemente, sul retro di casa Guthrie c'era una finestra illuminata.

In pochi secondi, tornai ragazzo. Avrei voluto darmela a gambe, ma nel mio mondo di adulto non c'era più un posto dove rifugiarmi, e inoltre ero curioso di sapere che cosa stava succedendo in quella vecchia casa. Quel fatto era una conferma della storia di Sammy ed era chiaro che il ragazzo aveva visto effettivamente qualcosa. Ma aveva proprio visto dei vecchi seduti nei seggioloni? Mi inoltrai lentamente, calpestando cumuli di foglie marce, tra un odore di umido e di cose in decomposizione. Girai attorno a un cumulo di detriti, e arrivai sul retro della casa. In una delle finestre del pianterreno qualcuno aveva socchiuso un'imposta, e dall'apertura triangolare usciva un fiotto di luce gialla. Mi avvicinai piano piano e guardai dentro. Il locale era illuminato da una semplice lampadina; dentro c'erano circa otto seggioloni, e ognuno era occupato da un vecchio o da una vecchia. Quasi tutti stavano leggendo riviste, tranne una donna che lavorava a maglia. Colsi la scena al primo colpo d'occhio, poi fissai lo sguardo sulla faccia terribilmente familiare della donna seduta nel seggiolone vicino alla finestra.

Aveva ragione Sammy: era la faccia di sua nonna, morta due settimane prima.

Da quel momento, tutto si trasformò in un vero incubo. Tanto il ragazzo spaurito che era dentro me, quanto l'adulto George Ferguson, si trovarono perfettamente d'accordo nell'ammettere di essere di fronte a qualcosa di mostruoso e che era opportuno darsela a gambe, a tutta velocità... E

tuttavia, proprio come succede negli incubi, non riuscivo a fare altro se non ad avvicinarmi sempre di più al centro dell'orrore. Fissavo la vecchia, terrorizzato. La faccia ossuta, la verruca sotto l'orecchio, il modo stesso in cui teneva la rivista, non lasciavano adito al minimo dubbio: si trattava proprio della madre di May, della signora Martha Cummins, deceduta due settimane prima e che ora riposava nella tomba di famiglia. Senza quasi che me ne rendessi conto, la mia mano destra strisciò verso l'apertura triangolare e bussò contro il vetro polveroso. Fu un gesto timido, il mio, e nessuno dei presenti rispose a quel colpetto impercettibile, però, pochi secondi dopo, un uomo,

nell'attimo in cui voltava la pagina, alzò rapidamente la testa e io, in quell'istante, lo riconobbi. Era Joe Bryant, il bidello della scuola di Sammy. Era morto un anno prima, di un attacco di cuore.

Spiegazioni? Non riuscivo a immaginarne nessuna, comunque ero deciso a parlare alla donna che aveva l'aspetto della madre di May. Mi scostai dalla finestra, dirigendomi verso il rettangolo nero della porta posteriore. Era chiusa regolarmente e, come se non bastasse, era ulteriormente assicurata da un lucchetto. Notai che il lucchetto era stato oliato di recente e dunque il meccanismo era in buone condizioni. Mi spostai lungo il muro e cercai di aprire un'altra finestra, più piccola, che forse era quella della cucina. Le imposte erano chiuse, ma appena mi provai a dare uno strattone, sentii che l'intera persiana mi veniva dietro con uno scricchiolio di legno fradicio. A un nuovo tentativo, più deciso, liberai dalle assi marce l'intelaiatura metallica della finestra, e un altro vano nero mi si spalancò davanti. Avevo fatto più rumore del previsto, ma in casa tutto rimase tranquillo e io appoggiai la finestra al muro. Nonostante la paura, servendomi della finestra come di una scala, mi arrampicai all'interno, atterrando su una superficie accidentata e unta, che si rivelò come la piastra di una stufa a gas di vecchio modello. Il mio accendino, quando lo accesi, sprizzò miriadi di scintille argentee. Praticamente, però, la sua fiammella azzurra e trasparente non illuminava affatto, e perciò strappai alcuni foglietti dalla mia agenda e li accesi. La cucina era molto in disordine ed evidentemente in disuso: fatto che, se ci avessi pensato un momento, avrebbe dovuto mettermi ancora di più in allarme. Un breve corridoio conduceva in direzione della stanza illuminata. Dando fuoco ad altre pagine dell'agenda, mi avviai verso la stanza, rabbrividendo ogni volta che una tavola del pavimento scricchiolava o che una striscia scollata di tappezzeria mi sfiorava la spalla. Dopo pochi passi vidi filtrare da sotto una porta una lama di luce. Impugnai la maniglia saldamente, spalancai decisamente la porta. I vecchi seduti sui seggioloni girarono verso di me le facce rosee e rugose. La signora Cummins mi fissò e la sua faccia si contrasse in una specie di smorfia, forse perché mi aveva riconosciuto o per effetto dell'emozione.

– Sono George – dissi con voce di gola. – Che cosa... succede, qua dentro?

Prima che potessi dire altro, lei si alzò e le sue labbra si mossero: – Nigi olona pritti o czanig *soviness*!

All'ultima parola tutti scattarono in piedi, con movimenti stranamente agili, e si diressero verso di me.

– Signora Cummins! – dissi ancora, assurdamente. – Signor Bryant!

Poi mi voltai e mi misi a correre a precipizio, terrorizzato, per il corridoio. Ce l'avrei fatta a raggiungere in tempo la finestra della cucina?

Una mano mi afferrò nella schiena. Me la scrollai di dosso e corsi dalla porta opposta alla cucina, guidato dalla luce che usciva dalla stanza alle mie spalle. Sulla sinistra, c'era una porta aperta. La infilai, piombai in un buio pesto, chiusi violentemente la porta, trovai per miracolo la chiave nella serratura e la girai. Il battente vibrò mentre un oggetto pesante si abbatteva contro il pannello di legno dall'altra parte, e una voce femminile prorompeva in un lamento acuto, sottile, angoscioso...

Cercai l'interruttore della luce e lo girai, ma non successe niente. Non osando fare un passo avanti, fissai gli occhi nel buio e a poco a poco avvertii un vago odore dolciastro, insieme con una sensazione di calore. Evidentemente mi trovavo in una stanza verso la facciata, e avrei potuto abbandonare la casa, a patto che trovassi una finestra. Accanto all'interruttore pendevano strisce di tappezzeria. Ne strappai una, l'arrotolai e l'accesi, mentre i colpi alla porta si facevano più pressanti. Alzai la torcia improvvisata e ebbi la rapida visione di una grande stanza quadrata, che aveva lungo tutta una parete un'apparecchiatura elettronica, mentre buona parte dello spazio era occupato da una vasca che mi arrivava all'altezza del petto. L'odore dolciastro, a quanto pareva, proveniva dal liquido scuro che riempiva la vasca. Diedi un'occhiata nella vasca e vidi un corpo semisommerso che galleggiava, a faccia in su. La statura era quella di un ragazzo di circa sette anni, e i lineamenti, sebbene gelatinosi, mezzo disfatti, mi ricordarono...

No!

Urlai, scagliando la torcia lontano, perché preferivo ripiombare nel buio di prima. La torcia cadde vicino a una parete e le strisce di tappezzeria s'incendiarono immediatamente. Girai attorno alla vasca, corsi verso una finestra, strappai i tendaggi ridotti a brandelli e ruppi i vetri. L'imposta di legno resistette ai miei pugni e calci per un'eternità, poi finalmente mi ritrovai all'aperto, nell'aria fresca. Correvo a più non posso, tanto da non sentire neppure più il terreno sotto i piedi, sotto la spinta di un terrore cieco. Quando finalmente, alcuni isolati più avanti, mi voltai a guardare, il cielo, sopra la vecchia casa Guthrie, era già tinto di rosso e nugoli di scintille turbinavano e

danzavano attorno alla colonna di fumo.

La mia mente, mentre continuavo verso casa, accompagnato in lontananza dall'urlo delle sirene dei pompieri, si rifiutava assolutamente di accettare certe implicazioni di quell'incubo. Avevo, per esempio, appiccato un incendio, in cui rischiava di perire un gruppo di vecchi, chiunque fossero quei vecchi... Eppure, in qualche modo, non mi sentivo colpevole. Anzi, in fondo ero convinto che se il fuoco non fosse divampato accidentalmente, avrei avuto il dovere, l'obbligo di appiccarlo di proposito, per liberare il mondo da qualcosa che non aveva il diritto di esistere. In questa mia convinzione, non c'era niente di spiritistico, perché l'orrore finale di quella stanza sul davanti della casa aveva dissipato l'aura vagamente soprannaturale che aveva circondato gli eventi precedenti. Avevo visto chiaramente un'apparecchiatura elettronica, inconfondibile, sebbene di un tipo sconosciuto; e avevo intravisto una *cosa* che galleggiava in una vasca colma di un liquido caldo da cui emanava un odore di sostanza organica, una cosa che rassomigliava...

No! In fondo a quei pensieri, c'era la pazzia. E un'angoscia intollerabile. E che cos'altro avevo intravisto? La signora Cummins, mia suocera, era morta: eppure l'avevo vista seduta in una stanza sul retro di una casa disabitata, l'avevo udita parlare in una lingua sconosciuta. Joe Bryant era morto da un anno, ormai: eppure anche lui era seduto sotto la lampadina nuda. Mio figlio era gravemente malato in ospedale, eppure... *No!*

Ritraendosi davanti a mostruosità inimmaginabili, la mia mente si trovò di fronte la figura del dottor Pitman. Il medico aveva curato nonna Martha. Era stato, per quanto ne sapevo, il medico curante della famiglia Bryant. Quel mattino stesso, era al capezzale di Sammy. Era passato in casa mia il giorno prima: forse nel preciso momento in cui Sammy era arrivato dicendo che in casa Guthrie aveva visto dei vecchi. In quell'istante mi si affacciò un'altra immagine: la pistola calibro 22 a canna lunga, chiusa in un cassetto del mio studio. Accelerai immediatamente il passo. Arrivando a casa ebbi l'impressione che May fosse uscita, ma quando entrai la trovai seduta nel soggiorno, al buio, nello stesso posto dove l'avevo lasciata. Guardai l'orologio e scoprii che, per quanto sembrasse incredibile, erano passati solo quaranta minuti da quando ero uscito.

– May? – le chiesi dalla soglia. – La clinica ha chiamato?

Una lunga pausa. – No.

– Non vuoi che accenda la luce?

Altra pausa. – No.

Stavolta non mi preoccupai perché, al buio, non si vedeva che avevo il vestito sporco di terra e di sangue, per via delle ferite che mi ero fatto alle mani. Salii al primo piano, con una stretta al cuore passai davanti alla camera vuota di Sammy, mi lavai e incerottai i tagli e mi infilai un abito pulito. Prendendo la pistola, mi resi conto che non era certo stata fatta per esser portata addosso senza dare nell'occhio; riuscii comunque a infilarla nella cintura e a coprirla alla meglio con la giacca. Quando scesi, esitai un momento davanti alla porta del soggiorno, prima di dire a May che uscivo di nuovo. Ma lei annuì con la testa, senza dire una parola. Appena uscito, notai che la tranquilla atmosfera serale s'era cambiata in febbrile animazione. Da tutte le parti, a piedi o in auto, la gente accorreva verso lo spettacolare incendio che aveva trasformato, gratuitamente, una noiosa serata di sobborgo in un avvenimento eccitante. A due isolati di distanza verso sud, la vecchia casa Guthrie era un inferno che tingeva di ambra e oro le finestre di tutto il vicinato. Le vecchie travi, esplodendo in miriadi di frammenti infuocati, sembravano fuochi d'artificio, e contribuivano a quell'aria da festa del 4 luglio...

Il dottor Pitman abitava a poco più di un chilometro da casa mia, e io decisi che avrei fatto più in fretta e avrei dato meno nell'occhio se fossi andato a piedi. Camminavo come un automa, sforzandomi di equilibrare quelle varie componenti: incubo, realtà e fiera carnevalesca; e in meno di dieci minuti arrivai alla casa del dottore. Guardai cautamente intorno, perché non ci tenevo ad esser visto dai vicini, poi imboccai il vialetto buio che conduceva alla porta d'ingresso. Nel momento in cui posavo il piede sui primi scalini, il battente si spalancò e ne uscì di corsa il dottor Pitman, che si stava ancora infilando il cappotto. Ma appena mi vide si fermò.

– George! – disse aggrottando la fronte. – Come mai siete qui? È per il ragazzo?

– Avete indovinato – dissi. Lo afferrai per il petto e lo respinsi nell'ingresso, illuminato da una luce arancione.

– Che c'è? – esclamò. E nello stesso tempo cercò di liberarsi dalla mia stretta, con un vigore che non mi sarei aspettato da lui. – Mi sembra che vi stiate comportando in un modo molto strano, George.

– Siete stato voi a far ammalare Sammy – dissi. – E se non me lo fate

guarire, vi ammazzo.

– Calma, George! Vi avevo raccomandato di non perdere la testa.

– Non ho perso la testa.

– È la tensione...

– Basta! – gridai. – Non so ancora che cosa sta succedendo, ma so che siete stato voi a fare ammalare Sammy!

– Ma perché avrei...

– Perché era andato alla casa dei Guthrie e aveva visto troppo, ecco perché! – Lo spinsi più forte, costringendolo a fare un passo indietro nell'ingresso.

– La casa dei Guthrie! No, George, no!

Fin lì ero stato quasi pronto a fare marcia indietro, ad accettare l'idea di avere perso la testa per l'angoscia, ma in quel momento la faccia di Pitman si trasformò in una maschera grigia, distrutta. Ebbi l'impressione che ogni forza lo abbandonasse, e che diventasse di colpo più vecchio.

– Sì, la casa dei Guthrie – dissi, chiudendomi la porta alle spalle. – Che cosa c'è là dentro, dottore? O meglio: che cosa *c'era?*

– Sentite, George, in questo momento non posso fermarmi a parlare con voi. Ho sentito che c'è un grosso incendio, e devo andare. Avranno bisogno di me – disse Pitman. Si raddrizzò, tentando di ritrovare la sua aria autorevole, e cercò di passare.

– Troppo tardi – dissi, bloccandolo. – La casa è bruciata come una torcia. La sua attrezzatura è completamente distrutta. E loro sono morti tutti.

– Non... non so di che cosa state parlando.

– Le cose che voi fabbricate. Che hanno l'aspetto di persone ma non lo sono, perché le persone reali sono morte. Sono morti tutti, dottore. Morti carbonizzati. – Menavo colpi alla cieca, però avevo l'impressione che alcune parole andassero a segno e incalzai. – Ci sono andato anch'io, là dentro, e li ho visti con i miei occhi. Perciò vi sbagliate, se credete che per nascondere la cosa basti far morire Sammy... Mi state a sentire, dottore?

Lui scosse la testa, poi si girò e cominciò a risalire le scale. Portai la mano alla pistola, ma cambiai idea e gli corsi dietro, afferrandolo nel momento in cui metteva piede sul pianerottolo. Usando tutta la mia forza lo bloccai contro il muro, deciso a strappargli ad ogni costo la verità; ma lui si divincolò, perdemmo entrambi l'equilibrio, e finimmo rotoloni giù per le scale, sbattendo e rimbalzando tra il muro e la ringhiera. Due volte, in quel

rovinio, sentii un rumore di ossa rotte, e per una decina di secondi rimasi steso sul pavimento del vestibolo, prima di avere la certezza che non erano le mie.

Finalmente mi sollevai su un braccio per guardare il dottor Pitman. La sua faccia era di un pallore mortale e un filo di sangue gli scorreva dalla bocca.

– Ci siete riuscito, George – mormorò. – Ci avete distrutti.

– Che cosa intendete dire?

– In una cosa dovete credermi... non abbiamo mai fatto del male a nessuno... abbiamo visto soffrire troppo... – disse tossendo e sputando altro sangue.

– Ma cosa state dicendo?

– Sarebbe stata un'invasione molto tranquilla, molto graduale... Anzi, invasione non è la parola giusta. Un viaggio fisico dal nostro mondo è praticamente impossibile... Abbiamo scelto degli esseri umani incurabili, ormai senza speranza, ne abbiamo fatto dei duplicati, e ci siamo sostituiti a loro. In questo modo anche noi riuscivamo a vivere normalmente, quasi normalmente almeno, per un certo tempo... finché tornasse la morte...

– Dottor Pitman – dissi, alla disperata – quello che dite non ha senso.

– Io non sono il vero dottor Pitman. Il dottore è morto da molti anni. È stato il primo che abbiamo scelto in questa città, perché un medico ci avrebbe facilitato molto le cose nei casi successivi. Io sono stato *skorded*... la parola non c'è, nella vostra lingua... sono stato trasmesso in una copia del suo corpo...

Avevo l'impressione che il vestibolo mi oscillasse sotto i piedi. – *Trasmesso?* Volete dire che provenite da... un altro mondo?... Da un altro pianeta?...

– È così, George. Era il solo modo per sopravvivere... in qualche modo.

– Ma perché? Che cosa...

– Non ho tempo di spiegare, George. E del resto, credetemi, le circostanze che ci hanno portato a questa... emigrazione, non sarebbero piacevoli da ascoltare – mormorò, mentre la sua faccia si contraeva in uno spasimo improvviso.

– Ma non capisco – insistetti. – Perché facevate una copia dei corpi dei moribondi, se poi per il resto dei vostri giorni eravate costretti a vivere chiusi in una stanza?

– Di solito non succede così. Di solito, riusciamo a preparare la copia

finché il paziente è ancora in vita. Ma il processo richiede tempo, e qualche volta il soggetto muore prima che ci sia stato possibile operare la sostituzione... In questi casi, la casa dei Guthrie ci serviva come nascondiglio...

Una luce di fari inondò il vestibolo, attraverso la finestra, accompagnata da un rumore di ruote sulla ghiaia. Un'automobile aveva infilato il vialetto d'accesso. L'uomo che era per me il dottor Pitman chiuse gli occhi e sospirò profondamente, come per l'ultima volta.

– E Sammy? – scossi la figura inerte. – Non mi avete detto niente di mio figlio.

Socchiuse gli occhi e mi parve che il suo sguardo, nonostante la sofferenza, fosse pieno di simpatia. – Il vostro è stato tutto un equivoco, George. La malattia di Sammy non ha niente a che vedere con noi... Io non sapevo nemmeno che lui fosse andato nella casa dei Guthrie... *Nald denbo sovisegg...*

Di fuori, lo sportello di una macchina sbatté. Avrei voluto correre via, ma c'era ancora una domanda da fare. – Ma se stavate preparando la copia di Sammy... questo significa che lui sta per morire?... Che morirà?...

– No, George, anche se stamattina non avevo molte speranze. Non vi conoscevo, voi due e vostro figlio, da tanto tempo come il dottor Pitman, ma mi eravate cari, e sapevo che May non avrebbe sopportato la perdita di Sammy. Allora pensai che la sostituzione, in ogni caso, sarebbe stata un bene anche per voi. Ma so che adesso non è più necessario... Sammy guarirà...

Cercò di sorridere, e un nuovo fiotto di sangue gli uscì dalla bocca, mentre qualcuno suonava il campanello.

Guardando quell'essere ferito e distrutto provai, nonostante tutto, un senso di indicibile compassione. In quale inferno era nato? In che condizioni si erano trovati, se tutti avevano deciso di affrontare il viaggio che lui stesso aveva compiuto per un compenso tanto misero? Il campanello riprese a suonare e aprii la porta.

– Il dottor Pitman è in casa? – chiese l'uomo che aveva suonato. – Mia moglie...

– Il dottor Pitman ha avuto un incidente e credo che sia gravissimo – dissi. – Dobbiamo chiamare subito un'ambulanza.

Era molto tardi quando un tassì mi depose finalmente davanti a casa. Il dottor Pitman (non riuscivo a ricordarlo con un altro nome) era morto prima

ancora che arrivasse l'ambulanza, ma io avevo poi dovuto fare alla polizia la mia deposizione sull'"incidente": senza neanche cercare, naturalmente, di spiegarlo con quella che *per me* era e restava la verità dei fatti...

– George!

May mi venne incontro sulla porta, pronta per uscire, pallida ma esultante. – George! Dov'eri? Ti ho cercato dappertutto. La clinica ha chiamato mezz'ora fa. Sammy è fuori pericolo, e ha chiesto di noi. Ho tirato fuori la macchina. Vuoi che guidi io? Abbiamo il permesso di vederlo e io...

– Calma, May, calma. – La presi tra le braccia, sentii nel suo corpo sottile un'intensa felicità e le feci ripetere tutto da capo. Lei non si fece pregare.

La reazione di Sammy alle cure s'era fatta aspettare molto, ma alla fine era stata eccellente. Adesso il bambino era fuori pericolo e il primario, facendo uno strappo alle regole, ci aveva permesso di andarlo a trovare; ma solo per pochi minuti.

Dimenticai tutto il resto, mentre May mi dava queste notizie, e un minuto dopo filavamo verso la clinica. Una grossa luna arancione stava sorgendo dietro i tetti, e il bagliore rossastro, dalla parte della casa dei Guthrie, era ormai scomparso. May guidava sicura e veloce, e io, per la prima volta dopo tante ore, sentivo la tensione allentarsi. Mi rilassai sul sedile e in quel momento mi accorsi di avere ancora su di me la pistola, che mi premeva contro le costole. L'arma però era dalla parte di May e non avevo la possibilità di sfilarla senza farmene accorgere, per riporla nello scomparto dei guanti. Mi vergognavo di averla presa e nello stesso tempo non volevo assolutamente allarmare May, dopo tutto quello che aveva passato, per cui decisi di tenerla ancora nascosta. All'improvviso mi sentii tremendamente stanco, chiusi gli occhi e mi abbandonai all'ondata di ricordi degli avvenimenti di quella notte.

I frammenti scuciti della storia del dottor Pitman, una volta messi assieme, formavano una storia incredibile, eppure avevo visto, con i miei stessi occhi, la prova orrenda. C'era qualcosa di terribilmente macabro nell'idea che degli extraterrestri "trasmessi" da chissà dove, e ridotti a copie precise di defunti umani, si riunissero in una stanza squallida di una casa disabitata, per aspettare pazientemente la morte. Sarebbe passato un bel po' di tempo prima che l'allucinante ricordo della pseudo "nonna Martha" svanisse. Lei, la copia, mi aveva riconosciuto, e dunque la tecnica usata dagli extraterrestri era precisa al punto da duplicare le stesse cellule cerebrali. I soli

mutamenti introdotti, dal punto di vista fisico, riguardavano evidentemente le condizioni di salute: nel senso che se il soggetto aveva per esempio un cancro, la copia non lo aveva. Con tutta probabilità, anche l'invecchiamento dei muscoli veniva ritardato, dal momento che il dottor Pitman e gli altri ospiti della casa abbandonata si muovevano tutti con agilità eccezionale.

Ma erano riusciti a salvarsi dall'incendio? Forse il loro codice morale gli impediva di abbandonare la casa anche in casi di estremo pericolo, a meno che non avessero altri luoghi di rifugio, dai quali prepararsi a entrare nella nostra società senza destare allarmi...

Può darsi, pensavo, che gli extraterrestri abbiano un loro codice morale; ma è giusto che io li lasci infiltrarsi e dilagare senza ostacoli in mezzo a noi? D'altra parte, non avevo la minima idea del punto a cui poteva essere giunta questa infiltrazione. Il "dottor Pitman" mi aveva detto di essere stato *il primo* nella nostra cittadina. Ma questo non escludeva affatto che l'invasione stesse ormai estendendosi all'intero paese. O al mondo. C'era in particolare da chiedersi quanti medici, quanti infermieri e infermiere, fossero già stati sostituiti: dato che il personale ospedaliero costituiva ovviamente per gli extraterrestri uno strumento indispensabile... Le luci della strada, mentre la macchina filava, brillavano un istante e poi subito sparivano, insinuandosi come lampi sotto le mie palpebre chiuse, e con lo stesso ritmo mi venivano in mente sempre nuove domande. Potevo prestar fede a *tutto* quello che il "dottor Pitman" mi aveva detto sulle intenzioni degli extraterrestri? Era stato buono con noi e si era mostrato, almeno sembrava, sinceramente preoccupato per Sammy e May. Ma com'è possibile interpretare le espressioni di una faccia *controllata da un altro?* Una nuova domanda si affacciò allora alla mia mente: perché, se il segreto era di vitale importanza per gli extraterrestri, il dottor Pitman mi aveva raccontato tutta la storia? Non stava per caso manipolando anche me, senza che neanche capissi come? Rividi in un lampo la faccia di mio figlio abbandonata, inerte, mentre "Pitman" lo portava giù per le scale, e una paura più tremenda di tutte quelle provate finora cominciò a infiltrarsi in me.

Aprii gli occhi, cercando di non pensare più.

– Povero caro, come sei stanco – disse May. – Ti tieni tutto dentro, e ti logori molto di più.

Annuii. *Mi sta prodigando le sue cure materne,* pensavo tra me. *Lei, adesso, è felice, serena, fiduciosa, perché Sammy è fuori pericolo. La vita di*

Sammy è la sua vita.

May rallentò. – Siamo arrivati. Ma non dovremo fermarci troppo. Il dottor Milligan è già stato fin troppo buono a lasciarci venire a quest'ora. Ricordavo il dottor Milligan: un uomo alto, un po' curvo, *anziano.* Un altro "dottor Pitman"?, mi chiesi con un sussulto. Mi venne anche in mente di non aver detto niente a May della morte del falso Pitman; ma prima che fossi riuscito a formulare una versione adatta dell'"incidente", stavamo scendendo di macchina. Decisi di rimandare a più tardi. In contrasto con l'aria di fuori, mossa, profumata di foglie, l'atmosfera della clinica era inerte, morta. L'ufficio accettazione era vuoto, ma un medico giovane, biondo, con un piede deforme, ci venne incontro zoppicando, e appena dicemmo i nostri nomi, chiamò un'infermiera. L'infermiera, una donna alta, con gli avambracci venati di rosso, ci precedette all'ascensore e premette il pulsante del terzo piano.

– Sammy sta migliorando con una rapidità veramente straordinaria – disse a May. – È un ragazzo eccezionalmente robusto.

– Grazie – annuì May, con gratitudine. – Grazie.

Ma io non potei fare a meno di riflettere che Sammy, in realtà, non era mai stato un bambino particolarmente robusto; e l'orrenda paura di poco prima riprese a crescere dentro di me. – Avete molto lavoro stasera? – dissi per cambiare discorso.

– No, è una serata tranquilla, una volta tanto. Molto tranquilla.

– Ho sentito che c'è stato un incendio.

– Ma non ci sono state vittime. La casa era disabitata.

– Meno male – dissi vago, chiedendomi ancora se i vecchi fossero riusciti a fuggire o se fossero ormai sepolti per sempre sotto quelle rovine, dove nessuno si sarebbe dato la pena di cercare. Ma nello stesso tempo pensai a un'altra cosa che doveva trovarsi là sotto: la gelatinosa "copia di Sammy" ancora in formazione, che avevo visto nella vasca. E la paura ancora cieca, ancora imprecisa, che mi aveva stretto fino a quel momento, si precisò in una domanda terrorizzante.

Era davvero *una copia in formazione,* il corpo nella vasca, o la copia era già fuori, già in circolazione, e quello che avevo visto era *il cadavere di mio figlio che si stava dissolvendo?*

Altri pensieri mi invasero, gemendo e dibattendosi come demoni. Il "dottor Pitman" aveva portato Sammy in clinica a bordo della sua macchina, però era arrivato inspiegabilmente in ritardo. Era chiaro che aveva portato il

ragazzo nella casa dei Guthrie. Perché? Perché, mi aveva detto, temendo per la vita di Sammy, e sapendo che neanche May sarebbe sopravvissuta se lui fosse morto, aveva preparato una sostituzione *per ogni evenienza.* Altruistico, dunque, incredibilmente altruistico. Ma fino a che punto aveva creduto, il "dottor Pitman", che sarebbe arrivata la mia ingenuità? Se Sammy era morto, pensai, e se quello che stavamo per vedere era una copia, se era *uno di loro,* non avrei esitato un solo istante a...

Riuscii, con uno sforzo, a controllare il tremito che mi assalì quando l'infermiera aprì la porta di una stanzetta. All'interno, sotto la luce velata, Sammy dormiva tranquillamente nel lettino. Provai una stretta al cuore, riconoscendo la carne della mia carne.

– Entrate pure, ma soltanto per un minuto – disse l'infermiera. Osservò per qualche secondo la faccia di May, e senza dubbio scorse qualcosa che l'indusse a fermarsi in corridoio, mentre noi entravamo nella stanza. Sammy era un po' pallido, ma respirava liberamente. La fronte era chiara, senza traccia di sudore. May si aggrappò con entrambe le mani al mio braccio e restammo in piedi, accanto al letto.

– Sta bene – ansimò. – Oh, George... sarei morta.

Al suono della sua voce le ciglia di Sammy si mossero leggermente, ma il ragazzo continuò a riposare tranquillo. May si mise a singhiozzare silenziosamente, senza sforzo, sfogando finalmente tutta la tensione di quella tremenda giornata.

– Ora è tutto passato – le dissi con un sorriso forzato. – Domani non ci penseremo più.

Finì per sorridere anche lei.

– Sai che mi pareva che fosse colpa mia? – disse.

– Colpa tua?

– Ma sì, per come mi sono arrabbiata ieri a cena, quando lui ha raccontato di aver visto mia madre... Sono stata una sciocca, a inquietarmi in quel modo, e lui può essersi spaventato. Tutto può essere cominciato di lì...

– Non dire assurdità – la rimproverai con dolcezza. – Nessun bambino s'è mai buscato una polmonite per aver fatto inquietare sua madre. In quel momento Sammy aprì gli occhi. – Mamma?

May s'inginocchiò accanto a lui. – Sono qui, Sammy, sono qui.

– Mi dispiace di averti fatta arrabbiare – disse Sammy. La sua voce era sottile e come insonnolita.

– Non mi hai fatta arrabbiare, caro – disse May prendendogli una mano e premendovi le labbra.

– Oh, sì. Non avrei dovuto fare quello stupido scherzo e dire di aver visto la nonna. – Alzò gli occhi a guardarmi. – È stato tutto uno scherzo stupido, come ha detto papà. Non avevo visto nonna Martha, in nessun posto. – Gli occhi di Sammy, luminosi e fermi, mi guardarono con un'espressione inequivocabile di sfida.

Feci un passo indietro, sotto il colpo che trasformava il mio dubbio in tremenda certezza. Sapevo che il vero Sammy, il *mio* Sammy, aveva realmente visto il duplicato di nonna Martha nella vecchia casa Guthrie. E

conoscevo la sua ostinazione. Sapevo che mai, per nessuna ragione, avrebbe accettato di ritrattarsi. A differenza di me, nei suoi sette anni di vita, mio figlio non era mai sceso una sola volta a un compromesso. Quasi automaticamente la mia mano s'infilò sotto la giacca, strinse il calcio della pistola. Mio figlio era morto e adesso, qui, in questo preciso istante, era il momento di vendicarlo.

Ma abbassai lo sguardo sulle spalle curve di May, sempre inginocchiata e felice accanto a "Sammy", e immediatamente mi fu chiaro perché il "dottor Pitman" mi aveva raccontato tutta la storia. Se le macabre scene viste in casa Guthrie fossero rimaste un mistero per me, se non ne avessi capito lo scopo, non sarei mai rimasto zitto. Sarei andato alla polizia, avrei provocato delle indagini, fatto frugare tra le macerie della casa dei Guthrie, e finito per convincere tutti della verità... Adesso sapevo che se mi fossi comportato in quel modo, se i resti di Sammy fossero stati ritrovati in quella vasca, avrei perduto anche May: la sola persona, ormai, di cui m'importasse al mondo.

In un certo senso, essere un tipo da compromessi non è poi così brutto. Rende la vita più facile, non soltanto a se stessi, ma anche agli altri. May non pensa più a sua madre, adesso, ed è felice vedendo com'è cresciuto Sammy, che si è fatto un bel ragazzo di quattordici anni, molto sveglio e robusto. Anche la nostra cittadina s'è svegliata, sono sorte nuove fabbriche, nuove case; e quando un'impresa di costruzioni, rimuovendo le macerie del terreno dei Guthrie, ha trovato dei resti umani, di fatto ha provocato una certa sensazione. Ma mia moglie non se n'è minimamente interessata. Come ho detto, non vive che per il suo "Sammy".

Io penso ancora a mio figlio, naturalmente, e qualche volta mi viene in mente che se May improvvisamente morisse, per esempio in un incidente,

tutti gli impedimenti, per me, verrebbero a cadere Ma gli anni passano e non c'è segno che la razza umana sia in qualche modo danneggiata da una invasione silenziosa. Per quanto ne so, si è trattato di un fenomeno esclusivamente locale, un esperimento non riuscito.

E quando guardo Sammy, che cresce alto e dritto, così simile a sua madre, arrivo anche a dirmi che forse mi sono sbagliato. Dopo tutto, sono soltanto un essere umano.

Caduta libera 2001

(*Deflation 2001, 1972*)

Dover pagare dieci dollari una tazza di caffè fu una cosa che scosse Lester Perry.

Il prezzo del caffè era fisso sugli otto dollari da quasi un mese, e lui cominciava a nutrire l'irrazionale speranza che si fermasse lì. Fissò cupamente il distributore automatico, mentre il liquido scuro scendeva in una tazza di plastica. La sua espressione divenne ancora più tragica quando cominciò a bere.

– Dieci dollari – disse, – e ti danno un caffè freddo!

Il suo pilota, Boyd Dunhill, scrollò le spalle; poi studiò i galloni d'oro dell'uniforme, nel timore che quel gesto insolito li avesse privati del loro splendore. – E cosa ti aspetti? – ribatté, indifferente. – La settimana scorsa, gli aeroporti hanno respinto le richieste salariali del Sindacato Addetti ai Distributori Automatici di Caffè, per cui hanno ricevuto l'ordine di attuare uno sciopero bianco, e questo ha fatto salire i costi.

– Ma quattro settimane fa hanno avuto un aumento del cento per cento!

È stato allora che il caffè è andato a otto dollari la tazza.

– Il sindacato chiedeva il duecento per cento.

– Ma com'è possibile che l'aeroporto paghi il duecento per cento, Cristo?

– Gli Addetti ai Distributori Automatici di Cioccolata l'hanno ottenuto – spiegò Dunhill.

– Davvero? – Perry scosse la testa, incredulo. – L'hanno detto alla televisione?

– Sono tre mesi che la televisione non trasmette – gli ricordò il pilota. – Stanno ancora discutendo le richieste dei tecnici. Due milioni di stipendio base.

Perry accartocciò la tazza e la gettò in un cestino. – Il mio aereo è pronto? Possiamo partire?

– È pronto da quattro ore.

– E allora perché siamo ancora qui?

– Per via del contratto di produttività dei Tecnici di Piccoli Aerei. Per

ogni lavoro di riparazione è previsto un minimo di otto ore.

– Otto ere per cambiare la spazzola di un tergicristalli! – Sconvolto, Perry si mise a ridere. – E un accordo del genere dovrebbe aumentare la produttività?

– Le ore lavorative pro capite dei tecnici dell'aeroporto si sono raddoppiate.

– Per forza, se impiegano otto ore per un lavoro da mezz'ora. Ma è solo una falsa... – Perry, accortosi dell'espressione sempre più truce del pilota, smise di parlare. Ricordò, appena in tempo, che era in atto una lotta sindacale fra l'Unione Compagnie Piccoli Aerei e l'Associazione Piloti Aerei Privati. I datori di lavoro offrivano il 75 per cento; i piloti chiedevano il 150 per cento, più una percentuale sui chilometri percorsi. – Mi trovi un facchino per la valigia?

Dunhill scosse la testa. – Dovrai portartela da solo. Sono in sciopero da venerdì.

– E perché?

– Troppa gente che si porta da sola le valigie.

– Oh! – Perry prese la valigia, la trasportò all'aereo. Allacciò la cintura di uno dei cinque sedili passeggeri, cercò una rivista da leggere durante il volo fino a Denver, poi ricordò che da due settimane non uscivano né riviste né quotidiani. I preliminari di volo richiesero più tempo del solito, dal che dedusse che i controllori di volo stavano effettuando uno sciopero. Alla fine, Perry scivolò in un sonno agitato.

Fu risvegliato dal sibilo prepotente dell'aria che entrava in cabina. Evidentemente, lo sportello dell'aereo era stato aperto in volo. Intorpidito sia nel fisico che nel cervello, spalancò gli occhi. Dunhill si trovava davanti allo sportello aperto. La sua costosa uniforme era tutta spiegazzata dalle cinghie del paracadute.

– Cosa... cosa succede? – chiese. – Un incendio?

– No. – Dunhill parlava in tono molto ufficiale. – Sono in sciopero.

– Scherzi?

– Credi? Ho appena ricevuto notizie via radio. I datori di lavoro hanno respinto le richieste estremamente ragionevoli dell'Associazione Piloti Aerei Privati, hanno interrotto le trattative. Abbiamo l'appoggio dell'Associazione Piloti Aerei Bimotori e dell'Associazione Piloti Aerei Quadrimotori. Quindi, tutti gli iscritti al nostro sindacato si asterranno dal lavoro a partire da

mezzanotte. Al momento mancano trenta secondi all'incirca.

– Boyd! Io non ho paracadute! Che ne sarà di me?

Sulla faccia del pilota apparve un'espressione terribilmente decisa. – E

cosa me ne frega? A te non importava molto che io cercassi di sopravvivere con uno stipendio di soli tre milioni l'anno.

– Sono stato egoista. Ora lo capisco, e me ne pento. – Perry slacciò la cintura, si alzò. – Non buttarti, Boyd. Ti raddoppio lo stipendio.

– Il nostro sindacato chiede di più – ribatté Dunhill, impaziente.

– Oh! Be', te lo triplico. Guadagnerai tre volte di più di quello che guadagni oggi, Boyd.

– Mi spiace. Niente accordi personali. La solidarietà sindacale deve restare intatta. – Il pilota si girò e si buttò nelle tenebre del cielo. Perry restò un attimo a guardarlo, poi chiuse lo sportello e andò in cabina di guida. L'aereo era affidato al pilota automatico. Perry si accomodò sul sedile di sinistra, afferrò i comandi, sforzandosi di tornare indietro di parecchi decenni, ai giorni in cui bombardava il Vietnam. Far atterrare l'aereo significava rogne serie per via delle leggi che garantivano il diritto di sciopero, ma non si sentiva ancora pronto a morire. Disinserì il pilota automatico e ricominciò a prendere confidenza coi comandi. Tra l'altro, ne aveva un gran bisogno.

Fluttuando a poche centinaia di metri sotto l'apparecchio, Boyd Dunhill tirò il cavo di spiegamento e aspettò che il paracadute si aprisse. Il contraccolpo fu meno forte del previsto. Dopo qualche secondo, la sua velocità di discesa non era diminuita. Alzò gli occhi, e al posto di un paracadute spiegato vide solamente una serie di pezzi di nailon che volteggiavano in cielo.

E allora, troppo tardi, ricordò le minacce del Sindacato Confezionatori & Assemblatori di Paracadute: se le loro richieste di ferie più prolungate non venivano accolte, avrebbero sabotato tutta la lavorazione.

– Maledetti! – urlò. – Maledetti bastardi egois...

Splash!

Il solo effetto

(*Element of Chance, 1969*)

I richiami furono tutt'altro che graditi.

Proprio quel mattino Cytheron aveva trasformato il mondo in vetro. Non oggettivamente (anche se un giorno sarebbe arrivato al punto di rendere possibile la cosa), solo soggettivamente, modificando la sua vista in modo da utilizzare come unica forma di radiazione i neutrini. Alcuni secoli prima aveva tentato la stessa impresa senza riuscirci, e il ricordo del precedente fallimento aggiungeva fascino al suo stato d'estasi. Lo rendeva cosciente dei processi della propria maturazione.

Adesso il suo corpo era trasparente, avvertibile solo come un'interazione fra i suoi elementi costitutivi e i mesoni del bombardamento di raggi cosmici. Si vedeva come un fascio di luce intelligente al di sopra di un globo di cristallo. Sul pianeta, gli strati geologici turbinavano simili a vapori luminosi.

Sopra di lui, il cielo era strano. I suoi occhi arrivavano a scrutare l'interno delle giganti rosse, ma non percepiva altre stelle. Eccitato, Cytheron inspirava la realtà e ne espirava i molteplici aspetti in una cascata di musica e poesia.

Un giorno, un anno, un decennio. Tutto si sarebbe fuso nella nuova configurazione sensoriale. Ma per lui trascorsero solo pochi secondi prima che giungessero i richiami, scritti nella luce del sole, legati al codice della sua struttura cerebrale, in modo che nemmeno uno degli abitanti di quel pianeta li notasse; tranne, forse, per la nuvola velocissima che era passata davanti alla stella primaria. Cytheron tornò a modificare la propria vista, per essere cosciente dell'ambiente che lo circondava. Si trovava sul fianco di una collina dai pendii dolci. Fiocchi di ametista, simili alla neve, scendevano da un cielo verde; e, anziché restare immobili al suolo, correvano ad assumere la forma delle correnti invisibili di fiumi magnetici. Oltre la collina, oltre la pianura al di là, si ergeva una catena montuosa di roccia bianca come il latte, interrotta a tratti da ghiacciai fluorescenti. Cytheron riuscì a orientarsi.

Protese la mente e si trasferì. Un istante dopo si trovava su una pianura all'altro lato del pianeta, vicino a un gruppo di otto thanii anziani, membri della sua specie. Lì non c'era neve. Una pioggia calda d'ametista cadeva con

regolarità, s'infrangeva in archi rilucenti sopra gli schermi protettivi degli otto. Una mandria di animali a sei zampe brucava erba simile a pizzo, e per non spaventarli o allarmarli i thanii avevano reso i propri corpi trasparenti. Cytheron li imitò immediatamente.

Obbedisco ai richiami, pensò. *Perché mi avete chiamato?*

Dovresti saperlo. La mente degli otto anziani sembrava una sola mente, e quell'unione riempiva sempre Cytheron di timore. *Il tuo tempo è giunto. La mente di gruppo è pronta ad accoglierti.*

Ma... Cytheron si rese conto della verità di quello che gli stavano dicendo, e le sue proteste morirono sul nascere. Era giunto il suo tempo. Mille e più anni volteggiavano nel suo ricordo come sogni sbiaditi. *Non sono pronto.*

Sei pronto. Il pensiero di gruppo era dolce, ma inflessibile. *E noi siamo pronti a riceverti nella mente di gruppo.*

Non dubito che siate pronti a ricevermi, ma cosa otterrò in cambio della mia giovinezza?

L'eredità razziale di esperienza e saggezza.

Questo significa che diventerò vecchio, vero, thanii anziani?

Non puoi comprendere quello che diventerai, Cytheron, ed è questa la fonte della tua apprensione. Devi avere fede nelle usanze della nostra razza. Devi credere che la nostra sapienza è grande. E ora preparati a essere assimilato.

Mai!

Cytheron si trasferì nel momento stesso in cui formulava il pensiero, e subito si ritrovò sull'altro lato del pianeta, circondato da fiocchi di neve essiccata. Lontano, le montagne tremolarono leggermente: i thanii lo avevano trovato, stavano per materializzarsi vicino a lui. Poi gli furono attorno, e la sua mente fu invasa da un terribile senso di rimorso. Lui urlò e si trasferì a caso. Adesso aveva davanti il letto scuro di un fiume, le spirali color ambra di una città protesa verso il sole del mattino, e il suono meditabondo di una foresta blu; ma gli anziani lo individuarono facilmente, e la sua paura crebbe.

Uno strano senso di pace stava nascendo in lui. Ebbe un senso di *fusione* e capì di aver quasi ceduto al gruppo la propria identità, di aver quasi perso la propria individualità. La disperazione lo portò a staccarsi dalla superficie del pianeta. Si fermò un attimo sulla terza luna, ma la linea frastagliata dell'orizzonte cominciò a tremolare, e lui seppe che la fuga non era terminata.

Un altro balzo: le sabbie color zafferano e il cielo scarlatto di un mondo gigantesco; un altro ancora: un inferno bianco, il cuore di un sole moribondo; un altro: una collina senziente di gelatina nera che si muoveva senza sosta sotto le stelle fredde.

E la morsa dei thanii si faceva sempre più forte.

Cytheron udì l'urlo della follia. Prima di comprendere a fondo cosa stesse facendo, si era trasferito nell'unico posto di quella parte della galassia dove nessuno, probabilmente nemmeno i thanii, potevano raggiungerlo.

Superati gli incredibili spasimi d'agonia tipici della sua specie, la quasar ora conosceva la pace.

Il processo d'estinzione era iniziato eoni addietro, quando l'astro incredibilmente massiccio aveva esaurito tutto il potenziale d'energia nucleare e era iniziato il collasso radiale. Nel corso della contrazione crebbe la densità, finché il campo di gravità divenne talmente potente da imprigionare ogni radiazione, e la luce stessa della quasar cominciò a orbitarle attorno. Ma la contrazione generò un rifiorire spasmodico di vita: le enormi energie gravitazionali scatenarono esplosioni sulla stella, e il raggio della quasar oltrepassò varie volte il limite d'imprigionamento delle radiazioni.

Per diecimila anni la quasar fluttuò tra due diametri, uno al di sopra e uno al di sotto della dimensione critica. E siccome non esiste modo di comunicare con (o di ricevere informazioni da) un oggetto che imprigiona le proprie emanazioni, dal punto di vista pratico la quasar entrava e usciva periodicamente dal normale continuum.

Però, alla fine, si esaurirono persino le riserve di energia gravitazionale. La quasar avvolse attorno a sé il tessuto dello spazio-tempo e svanì per sempre.

Solo un buco nero di gravità contrassegnava la sua posizione nell'ammasso stellare.

Cytheron capì quasi subito l'enormità del suo errore.

La superficie della quasar era un inferno d'energia introversa, in continua circolazione; ma da tempo immemorabile i thanii avevano appreso il segreto implicito nella verità universale che non può esistere forza se non si applica resistenza, per cui, dal punto di vista fisico, Cytheron si sentiva a proprio agio. Permettere a tutti quei tipi di radiazioni di passare attraverso il suo corpo non era molto più complicato e difficile del rendersi trasparente alla

luce. Se si sentiva preoccupato era solo perché aveva scoperto di essere in trappola.

La sua abilità di trasferirsi era senza pari, ma le mostruose distorsioni prodotte dalla quasar nelle geometrie della realtà la annullavano completamente. Cytheron era in grado di trasferirsi a ogni distanza immaginabile, però solo in linea retta; e, in prossimità della quasar morta, ogni linea retta era parte di un cerchio. Quindi, poteva trasferirsi all'istante su un punto qualsiasi della superficie della quasar, ma non era assolutamente in grado di lasciarla.

D'improvviso, l'unione coi thanii anziani, che poco prima gli era parsa tanto ripugnante, diventava infinitamente desiderabile. Cytheron intuì di essere poco più di un bambino, e di aver reagito con l'arroganza e l'intolleranza tipica dei bambini. Aveva raggiunto l'abisso dell'ignominia quando aveva accusato gli anziani di voler prendere senza dare niente. Angosciato da quelle riflessioni, per poco non lasciò che le energie turbinanti della quasar disperdessero il suo corpo tra i venti bianchi dell'inferno.

Stai calmo, Cytheron, disse il pensiero multiplo dei thanii anziani. *Non è questo il modo.*

Mi avete trovato!

Cytheron, incredibilmente sollevato, si girò e vide il gruppo degli otto anziani, tanto familiari e composti.

Non è stato difficile. Tu devi ancora imparare molto.

Lo so. Lo so. Era sinceramente pentito. *Ve ne prego, come prima cosa insegnatemi il modo di trasferirmi attraverso questa barriera gravitazionale. Non desidero più restare qui.*

Comprensibile. Ma non esiste modo di trasferirsi attraverso questa barriera.

Cosa? Allora sono... Allora siamo tutti in trappola.

Non è così. Distruggeremo la barriera.

Il pensiero dei thanii era calmo. Cytheron cominciò ad avere un'idea realistica dell'immensità del loro intelletto multiplo.

Ma com'è possibile?

Una parte della materia che racchiude questa sfera dovrà essere trasformata in antimateria. L'energia distruttrice che ne risulterà sarà

sufficiente a disperderne la massa su un ampio volume di spazio, e il campo di gravità scomparirà.

Potete farlo?

Possiamo. Il processo è già iniziato.

Ma... L'enormità del progetto sconvolgeva Cytheron. *Creerete una supernova. I sistemi stellari più vicini ne resteranno sconvolti. Potrebbero andare distrutti mondi abitati. Preferirei rinunciare alla mia libertà, a queste condizioni. Meglio morire che causare la morte di un altro essere vivente.*

I thanii lo rassicurarono. *Non allarmarti, Cytheron. Noi anziani non abbiamo perso il rispetto per la forza antientropica. Se liberarti significasse la distruzione della vita, persino di un unico individuo, avremmo deciso di abbandonarti su questa sfera. Invece sei stato fortunato. Creeremo l'equivalente di una supernova, ma l'unica stella vicina che possa risentirne è priva di pianeti.*

Il flusso di neutroni sarà intenso in tutta la zona, insistette Cytheron. *Nessun mondo abitato ne soffrirà?*

Nessuno. Come abbiamo già detto, sei stato molto fortunato, Cytheron. Abbiamo studiato tutte le stelle di questa zona e trovato un solo sistema in via d'evoluzione. Possiede nove mondi, ma tutti sono a uno stadio estremamente primitivo di sviluppo, e la vita nascerà solo molto dopo che si saranno spenti gli effetti dell'esplosione.

Capisco. Ne sono lieto.

Cytheron cercò il modo di esprimere la propria gratitudine, ma tutte le sue capacità di pensiero scomparvero quando i thanii crearono l'antimateria e l'universo, oltraggiato, vi si scagliò contro in un impatto distruttivo, furioso.

Cytheron capì che gli anziani avevano analizzato perfettamente i suoi timori.

Non era riuscito a immaginare cosa sarebbe diventato dopo che la mente di gruppo avesse assorbito la sua identità. La vita solitaria condotta in precedenza non lo aveva preparato al passaggio alla fase adulta, a quel senso di completezza e reciproca appartenenza, a quella pace trascendentale. La sapienza e l'esperienza di mille secoli lo circondavano come una nube luminosa, modificando e al tempo stesso sottolineando ed esaltando la sua unicità.

Si fermò un attimo nei pressi di un'insignificante stella con nove pianeti: il sistema solare più vicino all'olocausto cosmico che i thanii avevano scatenato per salvarlo. La stella e i pianeti nascenti volteggiavano calmi alle correnti galattiche, ignari della tempesta gigantesca che li stava raggiungendo

a una velocità non molto inferiore a quella della luce. *Come vedi, Cytheron,* pensò la mente di gruppo, *qui non c'è vita. Le masse planetarie sono ai primi stadi di formazione.*

Vedo. Cytheron indicò un globo con una luna insolitamente grande, terzo dal sole. *Immagino sia questo il pianeta che ha maggiori possibilità*

di ospitare vita intelligente.

Lo pensiamo anche noi.

Più avanti dovrò tornare qui, pensò Cytheron. *Provo l'invincibile curiosità di sapere come si svilupperà la vita su quel pianeta. E sento anche un certo senso di responsabilità.*

Responsabilità?

Sì. Qui non esiste ancora vita, ma inorridisco all'idea che le conseguenze del mio comportamento possano avere effetti negativi sul suo sviluppo futuro. Dopo tutto, la struttura stessa del pianeta risulterà

modificata quando incontrerà il flusso di neutroni della supernova. Non preoccuparti di niente, Cytheron, rispose la mente di gruppo, con un'ironia temperata da mille secoli di saggezza. *L'unico effetto fisico dell'esplosione su questo mondo sarà una maggiore presenza di neutroni, il che porterà alla formazione di elementi più pesanti di quelli che in genere si trovano su pianeti di questo tipo.*

Avvertendo l'ironia degli anziani, penetrando sempre più a fondo nella mente di gruppo, Cytheron sentì diminuire e poi svanire le sue paure sciocche. Nella saggezza praticamente infinita che ora aveva a disposizione, non trovava niente che gli dicesse che lo sviluppo di una razza intelligente può essere modificato in maniera sensibile dalla presenza di metalli pesanti come l'oro. O l'uranio.

Il club dei «P»

(*A Full Member of the Club, 1974*)

Alla fine, fu un oggetto banale, un accendino, che riuscì a distruggere la calma di Philip Connor.

Da più di un'ora era seduto con Angela sul bordo della piscina. In tutto quel tempo lei aveva parlato pochissimo, ma ogni sua parola, ogni gesto impaziente della sua mano snella, gli avevano trasmesso un messaggio molto chiaro: fra loro due era finita.

Connor se ne stava su una sedia di stoffa, palesemente a disagio, e cercava di capire come mai il loro rapporto fosse degenerato a quel punto. Si mise a studiare Angela con estrema attenzione, ma la faccia di lei era imperscrutabile, inumana, forse a causa delle lenti enormi degli occhiali da sole. Lo sguardo di Philip si spostò su una farfalla bianca che passò a volo radente sulla piscina e poi, splendente come una stella, svanì fra le ombre delle betulle.

Si toccò la fronte, la trovò coperta di sudore. – Questo caldo è micidiale.

– A me piace – ribatté subito Angela, per ricordargli ancora una volta che non erano più uniti. Poi si mosse leggermente, presentandogli da un altro angolo la sua seminudità abbronzata.

Connor guardò con nostalgia quel piccolo mondo di carne, quel territorio da cui lei lo stava espellendo, e riepilogò mentalmente la situazione. La morte di uno zio aveva reso Angela ricca, molto ricca, ma gli era impossibile accettare quell'unico fatto come giustificazione del suo atteggiamento. Lavorava anche lui, guadagnava più di duecentomila dollari l'anno, quindi lei sapeva benissimo che non era un cacciatore di doti.

– Tra un po' deve arrivare una persona – disse Angela.

Philip decise di provare a farla sentire in colpa. – Vuoi che me ne vada?

Per un attimo sulla faccia di lei apparve un'espressione preoccupata; ma scomparve subito, e i suoi tratti dolci tornarono calmi e indifferenti come prima. Angela si alzò, prese un pacchetto di sigarette dal tavolino, aprì la borsetta, tirò fuori l'accendino d'oro. L'accendino le sfuggì di mano, rotolò sulle piastrelle, andò a finire nell'acqua in penombra della piscina.

Lasciandosi sfuggire un grido, lei lo recuperò immediatamente, bagnandosi un po' la faccia e i capelli. Poi provò a farlo funzionare, e la fiamma si accese subito. Gli lanciò un'occhiata stranamente diffidente, rimise l'accendino in borsetta e si rialzò.

– Mi spiace, Phil – gli disse. – Adesso devo proprio andare. Un congedo terribilmente brusco; ma Connor, per quanto emotivamente distrutto, non se ne accorse quasi. Era sempre un uomo d'affari, un commerciante in oggetti di lusso, uno dei migliori in assoluto; e il suo istinto professionale si era risvegliato. L'accendino si era acceso quando era ancora bagnato, il che significava che doveva trattarsi di un modello eccezionale, eppure la sua linea magnifica gli era sconosciuta. Quel fatto lo impensieriva. Il suo lavoro era proprio sapere tutto degli oggetti più belli e più costosi che esistessero al mondo, e, evidentemente, aveva permesso che qualcosa d'importante sfuggisse alla sua attenzione.

– Okay, Angie. – Si alzò. – Che bell'accendino. Ti spiace se gli do un'occhiata?

Lei si strinse la borsa al petto, quasi temesse che Philip gliela volesse rubare. – Perché non mi lasci in pace? Vattene, Phil. – Gli voltò la schiena e s'incamminò verso casa.

– Domani faccio un salto da te.

– Come vuoi – rispose Angela, senza voltarsi. – Tanto io non ci sarò. Connor tornò alla sua Lincoln, si lasciò cadere sui sedili imbottiti e ripartì verso Long Branch. Era già pomeriggio avanzato, ma rientrò lo stesso in ufficio. Si mise a telefonare a diversi colleghi, per accertarsi che anche loro non sapessero niente di un modello così radicalmente rivoluzionario nel campo degli accendini. La sua segretaria e il suo assistente erano in ferie, per cui fece tutto da solo. Il lavoro lo aiutò a smorzare un po' il dolore ribollente per aver perso Angela; e, anche se non riusciva a capire perché, gli diede la sensazione confortante di fare qualcosa che lo avrebbe aiutato a riconquistarla o, per lo meno, a capire cosa fosse successo tra loro. Aveva l'illogica convinzione che l'accendino d'oro fosse in un certo modo responsabile della fine della loro storia. Un'idea del tutto ridicola, naturalmente; ma ripensando all'ora trascorsa con Angela accanto alla piscina ricordò che lei aveva evitato sino all'ultimo di fumare, e questo era strano. Forse voleva semplicemente dire che Angela stava cercando di ridurre il numero delle sigarette; ma esisteva anche la possibilità che lei non avesse voluto mostrargli l'accendino.

Quando capì che le telefonate non servivano a niente, chiuse l'ufficio e si avviò verso casa. Ormai era quasi sera, ma faceva più caldo che mai. Il sole, basso sull'orizzonte, attaccava con tutta la sua forza, penetrando con i suoi raggi micidiali attraverso i finestrini dell'auto. Salì in casa, fece il bagno, si cambiò, e cominciò a vagabondare tra le stanze spaziose, infelice. Avrebbe voluto che Angela fosse lì con lui. La mancanza d'appetito lo privò persino del piacere del cibo. A mezzanotte si preparò una tazza del caffè più costoso che avesse in casa, coltivato in Kenia. Il profumo lo lasciò soddisfatto, ma dopo due o tre sorsate, deluso, abbandonò la tazzina. *Se solo riuscissero a dargli lo stesso gusto che ha il suo aroma*, pensò per la millesima volta.

Andò a letto, solo come un cane. Continuò a desiderare la presenza di Angela finché non s'addormentò.

Il mattino dopo, al risveglio, Connor era affamato. Davanti a una colazione molto sostanziosa, fu lieto di scoprire che gli era tornato il solito atteggiamento positivo nei confronti della vita. Era perfettamente naturale che Angela risentisse di quel cambiamento improvviso; ma quando fosse scomparso il fascino della ricchezza, l'avrebbe riconquistata. E nel frattempo lui, l'uomo che per primo aveva importato gli orologi giapponesi a cristalli liquidi, non si sarebbe arreso davanti a una sciocchezza come un nuovo tipo di accendino.

Decise di non andare in ufficio. Si attaccò al telefono in casa e ampliò notevolmente il raggio delle indagini, arrivando fino all'Europa e all'Estremo Oriente. A metà mattina, il bisogno di vedere Angela si era fatto fortissimo. Ordinò che gli preparassero l'auto davanti all'ingresso principale, poi partì lungo la strada costiera, verso Asbury Park. Era un'altra giornata di sole tremendo, però dall'Atlantico soffiava una brezza fresca che entrava dal finestrino e lo faceva sentire ancora più su di giri. Quando arrivò a casa di Angela, sul viale a forma di U c'era una macchina sconosciuta. Sui gradini, palesemente a guardia della porta, si trovava un uomo di mezza età, vestito di marrone e con un paio d'occhiali a montatura d'acciaio. Connor parcheggiò accanto alla scala e scese. Lo sconosciuto si girò a guardarlo. In mano gli ballonzolava un mazzo di chiavi. – Posso esservi utile?

– Non credo – rispose Philip, risentito per quella presenza estranea. – Sono venuto a trovare la signorina Lomond.

– Una visita d'affari? Io sono Millett, di "Millett & Fiesler".

– No. Sono un amico. – Impaziente, Connor si avvicinò al campanello.

– Allora dovreste sapere che la signorina Lomond non abita più qui. La casa è in vendita.

Philip, pietrificato, ricordò che Angela gli aveva detto che non ci sarebbe stata; ma era terribile scoprire che vendeva casa sua. – Già, me l'ha detto, però non credevo che traslocasse così in fretta – improvvisò. – E i mobili dove li portate?

– Da nessuna parte. Vendiamo la casa così com'è.

– Angela non si porta via niente?

– Niente di niente. Immagino che la signorina Lomond non abbia difficoltà a procurarsi mobili nuovi – rispose freddamente Millett, incamminandosi verso l'auto. – Buongiorno.

– Un attimo. – Connor ridiscese in fretta gli scalini. – Dove posso trovare Angela?

Millett, prima di rispondere, studiò a fondo la macchina e gli abiti di Philip. – La signorina Lomond ha acquistato Avalon, però non so se abbia già fatto trasloco.

– Avalon? Ma volete proprio dire...? – Senza parole, Connor puntò l'indice verso sud, in direzione di Point Pleasant.

– Infatti. – Millett annuì e se ne andò. Philip tornò in macchina, accese la pipa, cercò di gustare il fumo e al tempo stesso di assorbire la notizia che aveva sentito. Angela non aveva mai parlato di soldi con lui, perché era un argomento che non le interessava; le sue deduzioni, comunque, lo avevano portato a credere che l'eredità fosse nell'ordine di un milione di dollari, forse due. Ma Avalon era la follia di un ricco nella tradizione di Randolph Hearst, la dimora più simile a un castello reale che esistesse al di fuori dell'Europa, circondata da una trentina di chilometri quadrati del miglior terreno nella zona di Philadelphia. I beni immobili non erano la sua specialità, però era sicurissimo che per acquistare Avalon occorresse fare un'offerta dai dieci milioni di dollari in su. In altre parole, Angela non era semplicemente ricca: era entrata nella casta dei supermilionari. Ovvio che la sua vita emotiva ne fosse rimasta sconvolta.

In ogni caso, lo lasciava perplesso il fatto che lei intendesse vendere tutti i suoi mobili. Fra altre cose che amava in modo particolare, c'era una scrivania Gaudreau che aveva sempre suscitato in Angela un senso di possesso eccessivo. Accorgendosi all'improvviso di quanto fosse ripugnante il gusto del tabacco che aveva un aroma così delizioso, Connor spense la pipa e

s'immise sull'autostrada.

Dopo una decina di chilometri in direzione sud, dovette ammettere con se stesso che stava andando ad Avalon.

La casa era invisibile, separata dalla strada da un muro molto alto di mattoni rossi. Gli anni avevano un po' ingiallito i mattoni, ma le pietre per cimasa, in alto, sembravano nuovissime, ed erano sormontate da un reticolato metallico impossibile da scalare. Philip seguì il muro, che gradualmente s'incurvò fino a un cancello massiccio, chiuso. Al suono del clacson, un uomo robusto, con un'uniforme di gabardine color caffelatte e una pistola che gli pendeva al fianco, spuntò dalla guardiola. Restò a fissarlo dall'altra parte del cancello, senza aprire bocca. Connor abbassò il finestrino e sporse la testa. – La signorina Lomond è in casa?

– Come vi chiamate? – chiese la guardia.

– Philip Connor,

– Il vostro nome non è sulla lista.

– Sentite, ho solo chiesto se c'è la signorina Lomond.

– Io non do informazioni.

– Ma io sono un amico. Siete tenuto a dirmi se c'è o non c'è.

– Davvero? – La guardia si allontanò, tornò dentro, continuando a ignorare i richiami e gli strepitii del clacson di Philip. Nero di rabbia, lui decise di non dargliela vinta. Si mise a suonare il clacson con una cadenza ossessiva (cinque secondi di rumore, cinque secondi di silenzio), ma la guardia non riapparve più. Cinque minuti dopo, arrivò un'auto della polizia con due poliziotti a bordo. Gli ordinarono di calmarsi e di andarsene. Dato che non aveva niente di meglio da fare, tornò in ufficio.

Trascorse una settimana. Connor non riuscì a scoprire la minima informazione sull'accendino. Fu quasi costretto a concludere che fosse stato fabbricato artigianalmente da un moderno Fabergé. Passò ore a tentare di scoprire il numero telefonico di Angela, senza successo. Il sonno, ormai, stentava a venire. Si sentiva sull'orlo del precipizio che separa la razionalità dall'ossessione. Come ultimo colpo, trovò su un giornale la foto di Angela in un locale notturno di New York in compagnia di Bobby Janke, il famoso playboy, figlio di un magnate del petrolio. A parte l'attacco di gelosia che la cosa gli provocò, il giornale lo informò che Angela si sarebbe trasferita nella sua nuova casa il weekend successivo.

– E chi se ne frega? – disse Philip allo specchio mentre si radeva. – Chi se

ne frega?

Il sabato, cominciò a bere vodka tonic all'ora di pranzo, per poi dedicarsi al rum nel pomeriggio. La sera, dolcemente avvolto da una specie di dharma alcolico, si convinse che era nei suoi diritti rivedere Angela e utilizzare ogni mezzo necessario allo scopo. C'era il problema del muro di mattoni, ma in un attimo d'illuminazione capì che i muri sono soltanto, o soprattutto, barriere psicologiche. Agli occhi di chi ne comprendeva perfettamente la natura, ed era certo il suo caso, i muri diventavano porte. Bevve un bicchiere di rum per non perdersi d'animo, poi fece preparare la macchina.

Quando arrivò, l'ingresso principale di Avalon, scenario della sua ultima sconfitta, era avvolto dal buio, ma la guardiola era illuminata. Connor proseguì, seguì il muro, si fermò in una stradina secondaria che correva lì accanto. Spense i fari, aprì il cofano, tirò fuori il martello e lo scalpello, superò la strada, e, senza preliminari, attaccò il muro. Dieci minuti più tardi, per quanto i mattoni fossero friabili per la loro venerabile età, non era riuscito a smuoverne nemmeno uno, e cominciava a disperare. Poi il primo mattone cedette, e gli altri crollarono a manciate. Allargò il buco fino alle dimensioni necessarie e si lasciò cadere sull'erba. Una mezzaluna minuscola, sospesa vicino allo zenit, illuminava col suo chiarore biancastro le torri e i frontoni di una casa in cima a una collina dal pendio dolce. Una casa lontana, irraggiungibile. Guardandola, Philip sentì svanire il calore che gli ardeva nello stomaco. Esitò, imprecò, poi s'incamminò su per la salita, lasciandosi dietro martello e scalpello. Tenendosi sulla sinistra, vide apparire poco per volta la facciata, e si sentì incoraggiato dalla finestra illuminata al pianterreno. Raggiunse un sentiero lastricato, lo seguì sino all'ingresso in stile gotico, suonò il campanello. Un minuto dopo, gli venne ad aprire un maggiordomo di vecchio stampo, sbalordito. Lui capì immediatamente che Angela non c'era.

Si schiarì la gola. – La signorina Lomond...

– La signorina Lomond non rientrerà prima di mez...

– Mezzanotte – lo interruppe Connor, abilmente. – Lo so. Oggi pomeriggio ero con lei a New York. Mi ha invitato a passare per un drink sul tardi.

– Mi spiace, signore, ma la signorina Lomond non ha lasciato ordini in proposito.

Philip assunse un'espressione sorpresa. – Davvero? Be', l'importante è che

lo abbia detto alla guardia al cancello. – Da pari a pari, diede una scrollatina al braccio del maggiordomo. – Se non c'è il tuo nome sulla lista, da quel cancello non entri neppure con un carrarmato tedesco. Il maggiordomo parve sollevato. – Di questi tempi la prudenza non è mai troppa, signore.

– Giustissimo. Io mi chiamo Connor, tra parentesi. Eccovi il mio biglietto da visita. Ora mostratemi dove posso aspettare la signorina Lomond. E, se non chiedo troppo, berrei volentieri un daiquiri. Tanto per ingannare il tempo mentre aspetto.

– Ma certo, signor Connor.

Al settimo cielo per quel successo, Philip venne fatto accomodare in un'enorme stanza verde-argento, dove si ritrovò in mano un bicchiere ghiacciato. Sedette in una poltrona molto comoda, assaggiò il daiquiri, e gli sembrò il migliore che avesse mai bevuto. La sensazione di relax lo spinse a cercare la pipa, ma scoprì che doveva averla lasciata a casa. Ispezionò la stanza, trovò una scatola di sigari su una credenza, ne prese uno. Poi cercò un accendino. Il suo sguardo si fermò su un oggetto di forma ovoidale, color rosso rubino, appoggiato su un tavolo. Non assomigliava affatto a nessun accendino che lui conoscesse; però in quella settimana aveva sviluppato una sensibilità particolare in fatto di accendini, e l'oggetto ovoidale si trovava proprio nel punto in cui se lo sarebbe aspettato. Lo prese, lo alzò verso il lampadario, e scoprì che era perfettamente trasparente, che all'interno non conteneva nessun meccanismo visibile. Il che significava che non poteva essere un accendino. Poi, mentre lo stava riponendo sul tavolo, il suo pollice scivolò automaticamente in una dolce rientranza sul fianco dell'oggetto. In cima all'ovoide apparve una sfera di energia luminosa, un chicco ritagliato dal cuore del sole. La sfera brillò davanti ai suoi occhi, perfettamente compatta, finché lui non tolse il pollice.

Affascinato dalla scoperta, cominciò a far apparire e sparire quella fiamma così singolare, ne saggiò il calore con la punta dell'indice. Tirò fuori la lente d'ingrandimento che portava sempre con sé per valutare i gioielli ed esaminò la punta dell'ovoide. La lente gli rivelò una minuscola tavoletta d'argento incorporata nella superficie dell'oggetto, ma niente di più. Seguendo l'istinto, versò sulla punta dell'ovoide una goccia di daiquiri, assicurandosi che coprisse la tavoletta d'argento quasi invisibile. L'accendino funzionò subito perfettamente, e in un attimo la goccia di liquore evaporò.

Quando riappoggiò l'oggetto sul tavolino, scoprì un'altra proprietà strana.

Il fondo dell'accendino era arrotondato, eppure restava in piedi perfettamente, senza il minimo segno di voler cadere. La lente d'ingrandimento gli svelò che sul fondo era incisa una P piena di svolazzi, ma non gli permise assolutamente di capire come facesse l'accendino a restare in equilibrio.

Connor finì di bere il liquore; poi, con sguardo improvvisamente sobrio e attento, ricominciò a studiare la stanza. Scoprì un magnifico orologio da muro, apparentemente in onice. Come ormai si aspettava, era impossibile aprirlo, e sul fondo era incisa la stessa P svolazzante. C'era anche un televisore che a un esame superficiale somigliava ai modelli più costosi in commercio, ma che non aveva la placchetta col nome della casa costruttrice. Scoprì la P che gli era già familiare su un lato, dove l'avrebbe vista solo qualcuno che l'avesse cercata. Quando lo accese, apparve la faccia di un annunciatore. Era talmente chiaro, perfetto, da dargli l'impressione che l'uomo si trovasse lì, di fronte a lui. Scrutò l'immagine da pochi centimetri di distanza, ma non pareva composta di linee o puntini. Non ottenne risultati migliori nemmeno con la lente d'ingrandimento.

Spense il televisore, tornò in poltrona, in preda a un'emozione strana, fortissima. Per quanto fosse un tipo deciso e capace di farsi strada (senza quelle qualità non sarebbe mai riuscito a svolgere la sua professione), in un angolo della sua mente aveva sempre coltivato l'idea che i soldi disponibili a questo mondo esistessero in quantità illimitata, mentre gli anni a sua disposizione erano ben poca, misera cosa. Lavorando di più, sforzandosi maggiormente, avrebbe potuto triplicare i suoi guadagni; ma si era sempre comportato in modo diverso semplicemente perché il desiderio di possedere cose non lo aveva travolto. Tutto questo, però, succedeva prima che lui scoprisse quali cose ci si possono procurare quando si è ricchi sul serio. Sapeva di essere particolarmente sensibile alle novità tecnologiche, ai giocattoli per adulti; ma il fatto di saperlo non diminuiva per niente l'avidità cupa, bramosa, che sentiva in quel momento. E nessuno, in nessun modo, gli avrebbe impedito di entrare fra i ranghi di coloro che potevano permettersi quei prodotti della tecnologia del futuro. Certo, avrebbe preferito poterne entrare in possesso sposando Angela, perché l'amava e perché sarebbe stato meraviglioso condividere quelle esperienze; ma se lei lo avesse rifiutato, avrebbe guadagnato i milioni necessari per arrivare a tanto.

Il suo cervello isolò una frase che gli si era presentata automaticamente: *la tecnologia del futuro.* Ne valutò per un attimo le implicazioni, poi le

scacciò dalla mente. Il suo equilibrio psichico era già abbastanza debole, inutile perdersi in fantasie sui viaggi nel tempo.

Però era un'idea affascinante, e forniva risposta ad alcuni interrogativi. Quegli accendini che lo attraevano tanto (in parte per la loro perfezione e in parte perché potevano fargli guadagnare un patrimonio) erano notevolmente in anticipo su tutto quello che offriva il mercato, dal punto di vista tecnico; eppure non era da escludere che un genio sconosciuto li producesse di nascosto, in un laboratorio segreto. Ma era estremamente difficile credere che qualcuno fosse riuscito a costruire il televisore senza avere a disposizione i più sofisticati congegni elettronici. L'ipotesi che fossero fabbricati nel futuro e poi riportati all'indietro nel tempo era un po' meno ridicola dell'idea di un'industria segreta a esclusiva disposizione dei super-ricchi.

Connor prese il sigaro e lo accese, contento come un bambino di avere una scusa per far funzionare l'accendino. Alla prima boccata provò la sensazione di aver cercato per tutta la vita un tabacco come quello e di averlo finalmente trovato. Dapprima cauto, poi con piacere sempre più forte, si riempì i polmoni di quella fragranza sorprendente. Era al settimo cielo. Quello era il gusto che tutte le ditte produttrici di sigari reclamizzavano nei loro annunci pubblicitari, non il solito sapore mediocre, deludente, ben noto ai fumatori del mondo intero. Philip si era chiesto spesso perché mai il tabacco avesse un aroma tanto delizioso prima di essere acceso, o quando qualcun altro stava fumando: le promesse di delizie sensuali, il senso di leggerezza che si pregustava, svanivano nel gusto insipido di un fumo mediocre.

Promettono tutti un sapore fresco, delizioso, che mette a tacere le rogne d'ogni giorno, pensò, *e questo sigaro mantiene la promessa.* Se lo tolse di bocca, esaminò la fascetta. Era color oro, e sopra recava stampata la lettera P.

– Lo sapevo – annunciò alla stanza deserta. Si guardò attorno, tra la trama sottile del fumo, chiedendosi se lì dentro tutto fosse diverso dal solito, superiore, meglio del meglio. Forse gli ultraricchi provavano schifo all'idea di usare qualcosa che fosse disponibile anche all'uomo della strada, o reclamizzato alla televisione, o...

– Philip! – Angela era apparsa sulla soglia, pallida, sbalordita, rabbiosa.

– Cosa ci fai qui?

– Mi sto godendo il miglior sigaro della mia vita. – Si alzò, sorrise. – Immagino che tu li tenga per gli ospiti... Fumare sigari non è da te.

– Dov'è Gilbert? – esclamò lei. – Ora te ne vai subito.

– Nemmeno per idea.

– Questo lo pensi tu. – Angela si voltò. I suoi capelli biondi e la sottana color ciliegia frustarono rabbiosamente l'aria.

Connor capì che doveva improvvisare, e in fretta. – Troppo tardi, Angela. Ho fumato il tuo sigaro, l'ho acceso col tuo accendino, ho controllato l'ora sul tuo orologio e ho guardato il tuo televisore. Sperava in una reazione forte, e non restò deluso. Angela scoppiò in lacrime. – Idiota! Non ne avevi il diritto!

Lei corse al tavolo, prese l'accendino, cercò di farlo funzionare. Non successe niente. Poi si avvicinò all'orologio, che si era fermato; e al televisore, che rifiutò assolutamente di accendersi. Connor la seguì in giro per la stanza, perplesso, oppresso dai sensi di colpa. Angela si lasciò cadere nella poltrona e si prese la faccia tra le mani. Tremava, raggomitolata su se stessa come un uccellino malato. Vedendola così distrutta, Philip sentì un nodo di dolore allo stomaco. S'inginocchiò davanti a lei.

– Angie, senti, non piangere. Volevo solo rivederti... Non ho fatto niente.

– Hai toccato le mie cose e le hai cambiate. Me l'avevano detto che sarebbe successo, se le avesse toccate uno che non è loro cliente.

– Ma non ha senso. Chi te l'ha detto?

– I miei fornitori. – Angela lo guardò coi suoi occhi colmi di lacrime, e all'improvviso lui si accorse di un profumo così squisito da spingerlo inesorabilmente a buttarsi su di lei, come un moribondo affamato d'aria.

– Cosa? Non capisco...

– Hanno detto che si sarebbe rovinato tutto.

Philip cercò di combattere gli effetti della magia bianca che aveva respirato. – Non si è rovinato niente, Angie. Sarà andata via la corrente... O qualcosa del genere... – Le sue parole si smorzarono. Si era ricordato che l'orologio e il televisore non erano collegati a nessuna presa. Innervosito, aspirò una mezza boccata di fumo, e il sapore acido, rancido del sigaro lo fece quasi soffocare. La sensazione improvvisa di aver perso quel gusto meraviglioso parve cancellare ogni traccia del suo scetticismo. Tornò accanto alla poltrona di Angela, s'inginocchiò di nuovo. – Hanno detto che avrebbe smesso tutto di funzionare al semplice contatto con un estraneo?

– Sì.

– Ma come può essere?

Lei si asciugò gli occhi con un fazzoletto. – E cosa ne so io? Quando il

signor Smith è arrivato da Trenton, mi ha spiegato che tutti gli oggetti che lui rappresenta hanno un... campo d'irradiazione, sintonizzato sulla struttura molecolare delle mie dita. È possibile?

– Più o meno, sì – mormorò Connor. – Un sistema di sicurezza perfetto. Se anche tu perdessi l'accendino a teatro, nessun altro riuscirebbe a farlo funzionare.

– E invece è entrato qualcuno in casa mia.

– Credimi, è solo perché dovevo rivederti, Angie. Lo sai che ti amo.

– Davvero, Philip?

– Sì, tesoro. – Eccitatissimo, lui scoprì che la voce di Angela aveva il tono dolce dei loro momenti più intimi. – Senti, non dire di no, perché io voglio pagarti un altro televisore e un altro accendino e... Angela stava scuotendo la testa. – Non puoi, Philip.

– Perché? – Le prese la mano, e si sentì ancor più incoraggiato quando lei non la ritrasse.

Angela gli rivolse un sorriso incerto. – Non puoi proprio. Le rate sono troppo alte.

– Rate? Per amor di Dio, Angela, ma quando mai hai comperato qualcosa a rate?

– Queste cose non si comprano. Si paga il noleggio. Io pago ottocentosessantaquattromila dollari.

– L'anno?

– Ogni quarantatre giorni. Non dovrei dirti quello che ti sto dicendo, ma...

Connor uscì in una risata incredula. – Sono quasi sei milioni l'anno. Nessuno spenderebbe mai tanto.

– Qualcuno sì. Il signor Smith non si presenta nemmeno a chi fa questioni di prezzo.

– Ma... – Philip, incauto, si avvicinò ad Angela, e il profumo gli ottenebrò la mente. – Lo capisci – chiese, con voce debole, – che tutti questi gingilli provengono dal futuro? In questa faccenda c'è qualcosa d'incredibilmente sbagliato.

– Mi sei mancato, Philip.

– Il profumo che ti sei messa... È del signor Smith anche quello?

– Ho cercato di non sentire la tua mancanza, ma non ci sono riuscita. – Lei premette la faccia contro la sua, e Philip sentì le lacrime fredde che le solcavano le guance. La baciò avidamente. Angela scese dalla poltrona, gli si

inginocchiò di fronte. Lui nuotava verso il centro di una laguna d'estasi.

– La vita sarà meravigliosa, quando saremo sposati – si udì dire dopo un po'. – Molto più bella di quanto abbiamo mai sognato. Potremo dividere tutto quanto, e...

Il corpo di Angela s'irrigidì, s'allontanò. – È meglio che tu vada, Philip.

– Che c'è? Cosa ho detto?

– Ti sei tradito, tutto qui.

Connor ripensò alle sue ultime frasi. – Perché ho parlato di dividere tutto? Non intendevo i tuoi soldi... Parlavo della vita, degli anni, delle esperienze...

– Non potrei mai esserne sicura.

– Ma io ti amavo prima che tu potessi anche lontanamente immaginare di diventare un'ereditiera.

– Non hai mai parlato di matrimonio.

– Pensavo che fosse sottinteso – ribatté lui, disperatamente. – Pensavo che tu... – Smise di parlare quando vide l'espressione degli occhi di Angela: fredda, sospettosa, sdegnata. Lo stesso sguardo che le persone molto ricche hanno sempre rivolto agli estranei che tentano di diventare soci del loro club senza possedere il requisito essenziale, la ricchezza. Lei premette un campanello e restò girata di spalle finché non arrivò qualcuno a sbatterlo fuori.

I giorni seguenti furono orribili, per Connor. Si mise a bere forte, capì che l'alcol non era una soluzione, ma continuò. Per un po' tentò di rimettersi in contatto con Angela, si spinse addirittura sino ad Avalon. Il buco da cui era entrato era stato chiuso, e un'ispezione accurata gli svelò che il muro era ricoperto da una rete sottilissima. Senza dubbio, il minimo tentativo di scasso avrebbe fatto scattare un sistema d'allarme. Di notte, quando si svegliava, una tempesta di domande gli impediva di riaddormentarsi. Che razza di storia stava vivendo? Perché Angela doveva fare pagamenti così strani, a intervalli tanto bizzarri? Se davvero si trattava di uomini provenienti dal futuro, cosa potevano farsene di soldi del ventesimo secolo? Pensò diverse volte che, anziché concentrarsi su Angela, avrebbe fatto meglio a cercare di scoprire il misterioso signor Smith di Trenton. Il sussulto d'ottimismo prodotto dall'idea si spegneva subito, non appena capiva di non possedere nessuna informazione, nessuna traccia. Ovviamente, l'uomo doveva essere noto come "signor Smith" solò ai suoi clienti. Se solo Angela, quando ancora era disposta a parlare, gli avesse rivelato qualcosa di più... Ad esempio,

l'indirizzo di Smith. Philip tornava di continuo alle sue cupe meditazioni e all'alcol, incurante del fatto che il suo comportamento stava diventando maniacale. Poi, un mattino, si svegliò e seppe di conoscere l'indirizzo di Smith, di averlo sempre conosciuto, praticamente fin dall'infanzia.

Incapace di decidere se le libagioni di rum avessero affrettato o ritardato la rivelazione, fece colazione con una robusta dose di caffè. Era talmente preso dai suoi pensieri che non ebbe nemmeno il tempo di lamentarsi per il gusto sempre più insipido della bevanda. Nell'ora successiva formulò un piano. Accese due volte la pipa, per pura abitudine, prima di ricordare che non avrebbe mai più fumato tabacco ordinario. Poi passò alla prima mossa. Uscì, acquistò un cubetto di plastica color rosso, pagò a un artigiano una somma esorbitante perché trasformasse il cubo in un ovoide. Quando il lavoro fu terminato, era già pomeriggio avanzato. Il risultato finale assomigliava a un accendino marca P quel tanto che bastava a ingannare chiunque non lo avesse esaminato nei particolari.

Soddisfatto di come andavano le cose, tornò a casa e prese la calibro che aveva acquistato anni prima, dopo un tentativo di furto ai suoi danni. Il buonsenso gli diceva che era troppo tardi per mettersi in viaggio verso Trenton, che sarebbe stato meglio aspettare fino al mattino; ma era terribilmente irrequieto e impaziente. Col falso accendino in una tasca e la pistola nell'altra, uscì di città.

Arrivò al centro di Trenton proprio mentre i negozi cominciavano a chiudere. La paura improvvisa di aver fatto troppo tardi, di trovarsi costretto ad aspettare un altro giorno, aumentò di colpo. Non era più così sicuro di riuscire a trovare il signor Smith.

Nella luce fresca del mattino, col cervello ancora avvolto dai fumi dell'alcol, gli era sembrato tutto estremamente semplice, ovvio. Per buona parte della sua esistenza, il suo cervello aveva registrato pigramente il concetto che in ogni grande città si trovano negozi assurdi, inconcepibili. Sempre minuscoli e discreti, situati lontano dalle vie principali, avevano insegne che sembravano studiate apposta per non attirare l'attenzione:

"Johnston Bros.", oppure "H&L". Ammesso che possedessero una vetrina, in genere ospitava solo giacche sportive anonime e vagamente demodé, con prezzi tre volte superiori al loro valore effettivo. Sapeva che non si trattava di imprese commerciali nel senso comune del termine perché, e la cosa non era sorprendente, in quei negozi non entrava mai nessuno. Eppure,

chissà come, nei suoi pensieri erano associati all'idea del denaro. Quando era partito per Trenton, era sicurissimo del quartiere in cui doveva cercare; ora nella sua memoria si confondevano almeno tre zone, tre immagini di negozi dall'aspetto anonimo. *È così che riescono a non attirare l'attenzione,* si disse. Rifiutandosi di lasciarsi scoraggiare, iniziò la perlustrazione della zona che aveva scelto. Il traffico del rientro a casa diventava sempre più intenso. Alla fine decise che era meglio procedere a piedi. Parcheggiò in una stradina laterale e si mise a correre di incrocio in incrocio, convincendosi ogni volta che stava per incontrare il posto che già conosceva, che avrebbe visto il negozio che desiderava disperatamente ritrovare, e restando ogni volta deluso. Ormai i negozi erano quasi tutti chiusi, la folla si era ridotta al minimo, e il sole rossiccio del tramonto dava un'aria irreale alle facciate tranquille, polverose. Philip si ritrovò privo d'energie, fisicamente e mentalmente.

Imprecò, scrollò le spalle, tornò verso la macchina. Come ultima sfida, scelse un percorso che lo avrebbe portato un isolato più a sud di quanto non fosse nei suoi piani. Gli dolevano talmente i piedi che riusciva a pensare solo al suo stato di malessere fisico. Per cui trasalì sul serio quando raggiunse un incrocio, lanciò un'occhiata di sbieco, e incontrò un panorama a metà familiare, a metà dimenticato: una fila di negozi da due soldi, magazzini di commercianti all'ingrosso, porte anonime. Il suo cuore cominciò ad accelerare. A metà dell'isolato aveva scorto un negozio del tutto anonimo, invisibile agli occhi di chiunque non lo stesse cercando. Improvvisamente nervoso, si avvicinò. L'insegna, a lettere dorate e svolazzanti, diceva AGENZIA DI COMPRAVENDITA. La vetrina conteneva tre tubi di terraglia smaltata, e diversi paraventi impedivano la visuale dell'interno del negozio. Philip si aspettava che la porta fosse chiusa, invece si spalancò immediatamente. Si trovò dentro senza nemmeno aver avuto il tempo di prepararsi. Gli si parò davanti un uomo alto, magro, immobile dietro il banco. L'uomo aveva la bocca curva verso il basso, capelli grigi perfettamente in ordine. Qualcosa, nel suo atteggiamento, gli diede l'impressione che se ne stesse lì immobile da ore. Indossava un vestito nero, tipo impresario delle pompe funebri, con una cravatta color argento. Il colletto della sua camicia bianca era perfetto come i petali di un fiore appena dischiuso.

L'uomo si protese leggermente in avanti e disse: – Posso forse aiutarvi in qualcosa, signore?

Connor restò leggermente sorpreso da quella frase cerimoniosa, ma si riprese subito. Raggiunse il banco, si tolse di tasca l'ovoide di plastica, lo appoggiò sul ripiano.

– Dite al signor Smith che non sono soddisfatto di questo aggeggio – rispose, con tono iroso. – E ditegli anche che voglio essere rimborsato. La calma olimpica dell'uomo alto parve dissolversi. Prese il falso accendino, si avviò verso una porta, poi si fermò a studiare meglio d'oggetto.

– Un minuto – disse. – Questo non è...

– Non è cosa?

L'uomo fissò Philip con aria d'accusa. – Non ho idea di cosa sia questo oggetto, e poi qui non c'è nessun signor Smith.

– E lo sapete cos'è questo oggetto? – Connor estrasse la pistola, sicuro di aver visto e sentito abbastanza da potersi lanciare all'azione.

– Non oserete spararmi.

– No? – Philip puntò il revolver alla faccia dell'uomo e premette il grilletto, perché sapeva benissimo che la sicura era inserita. L'uomo si appiattì contro la parete. Philip imprecò furiosamente, tolse la sicura, alzò di nuovo l'arma.

– No! – L'uomo agitò la testa. – Vi prego, v'imploro.

Nessuno lo aveva mai implorato, comunque non si lasciò distrarre da quel fraseggiare forbito. – Voglio vedere il signor Smith – disse.

– Vi porto da lui. Se volete seguirmi...

Scesero per una scala sul retro del negozio. I gradini erano terribilmente alti e stretti. Quando si accorse che la sua guida procedeva a ritmo velocissimo, Connor gli diede un'occhiata: l'uomo aveva piedi mostruosamente piccoli. La sua andatura possedeva un'altra caratteristica strana, ma lui capì di cosa si trattasse solo quando finirono di scendere e si avviarono lungo un corridoio: sotto i pantaloni aderenti, le ginocchia dell'altro sembravano trovarsi innaturalmente vicine ai piedi. Dita fredde di paura sfiorarono la mente di Philip.

– Eccoci qua, signore. – La figura vestita di nero spalancò una porta. Dietro la porta, una stanza grande, bene illuminata; in un angolo, un altro uomo alto, cadaverico, vestito da impresario di pompe funebri. Anche lui aveva capelli grigi perfettamente in ordine. Stava sistemando con attenzione meticolosa un antico dipinto a olio in una cassaforte a parete. Senza voltarsi, il secondo uomo chiese: – Cosa c'è, Toynbee?

Connor sbatté la porta alle sue spalle. – Voglio parlare con voi, Smith. Smith sussultò violentemente, ma continuò a infilare il quadro nella cassaforte. Quando ebbe finito, si girò a guardare Philip. La sua bocca era piegata all'ingiù, e, cosa molto più inquietante, anche le sue ginocchia sembravano trovarsi nel punto sbagliato. *Se vengono dal futuro,* pensò

Connor*, perché sono diversi da noi?* La sua mente si allontanò subito da quel pensiero, si mise a chiedersi che razza di sedie usassero Smith e Toynbee, ammesso che ne usassero. E improvvisamente si rese conto che non aveva ancora visto una sedia, uno sgabello. Sempre più irrequieto, ricordò l'impressione che Toynbee gli aveva dato: di essere rimasto immobile dietro il banco per ore.

– Prendete pure tutto il denaro – stava dicendo Smith, – ma qui non abbiamo altre cose di valore.

– Non credo che sia un ladro. – Toynbee si portò a fianco di Smith.

– Non è un ladro? Allora cosa vuole? Cosa sta...?

– Tanto per cominciare – intervenne Philip, – voglio una spiegazione.

– La spiegazione di cosa?

– Di quello che state facendo qui.

Smith era leggermente esasperato. Indicò con la destra le casse di legno che riempivano quasi tutta la stanza. – La nostra è un'azienda normalissima. Trattiamo diversi prodotti industriali su una...

– No. Io parlavo degli accendini che fornite alle persone più ricche e che nessuna industria terrestre è in grado di fabbricare.

– Accendini? Temo...

– Quelli di forma ovoidale, senza meccanismi interni, che però si accendono anche se sono bagnati e restano in piedi non si sa come. Smith scosse la testa. – Credetemi, sarei felicissimo di trattare articoli del genere.

– E i televisori troppo perfetti. E gli orologi e i sigari e tutte le altre cose talmente perfette che chi se le può permettere è disposto a pagare ottocentosessantaquattro mila dollari ogni quarantatre giorni, anche se il campo d'irradiazione che possiedono le riduce a spazzatura appena finiscono tra le mani di qualcuno che non sia socio del vostro club terribilmente esclusivo.

– Non capisco nemmeno una parola di quello che dite.

– Inutile, signor Smith – ribatté Toynbee. – Qualcuno ha parlato. Smith lo fulminò con un'occhiata omicida. – Tu hai appena parlato, idiota! –

Furibondo, Smith si avvicinò a Toynbee, e Philip poté vedere l'interno della cassaforte. Si accorse per la prima volta che era eccezionalmente grande, e poi gli venne in mente che un magazzino al seminterrato era il posto più strano per una cassaforte del genere. La studiò con maggior attenzione. Dentro, non c'era più traccia del quadro che Smith aveva riposto. E in quell'oscurità assoluta, una stella verde emanava cerchi di luce che diventavano sempre più ampi e poi svanivano.

Dovette fare un altro sforzo per restare padrone della situazione. Indicò la cassaforte e disse, con aria indifferente:' – Quello è un trasportatore di materia, immagino.

Smith era decisamente sconvolto. – D'accordo – disse, dopo un silenzio carico di tensione. – Chi ha parlato?

– Nessuno. – Philip era sicuro che Angela si sarebbe trovata nei guai, se avesse fatto il suo nome.

Toynbee si schiarì la gola. – Scommetto che è stata la signorina Lomond. L'ho sempre detto che non ci si può fidare dei nuovi ricchi. I loro istinti sono troppo rozzi.

Smith annuì. – Hai ragione. Ha richiesto accendino, televisore e orologio nuovi. Le cose che questo... signore ha appena menzionato. Ha detto che qualcuno ha fatto irruzione in casa sua e ha messo tutto fuori fase.

– Probabilmente gli ha raccontato tutto.

– E ha infranto il contratto. Prendine nota, Toynbee.

– Un attimo. – Connor brandì bellicosamente la pistola, per ricordare a quei due chi comandava. – Nessuno prenderà nota di niente finché io non ottengo le risposte che voglio. Gli oggetti che trattate... Vengono dal futuro o da qualche altra parte?

– Da qualche altra parte – rispose Smith. – A dire il vero provengono anche da un futuro abbastanza vicino, ma dal vostro punto di vista il fatto più importante è che sono trasportati su una distanza di parecchi anni-luce. Lo sfasamento temporale è del tutto casuale e assai difficile da provare.

– Vengono da un altro pianeta?

– È ovvio.

– E anche voi?

– Certo.

– Allora voi portate sulla Terra i prodotti della vostra tecnologia e li vendete in segreto ai ricchi?

– Sì. Naturalmente qui arrivano solo gli oggetti più piccoli. Le cose di dimensioni maggiori, ad esempio i televisori, arrivano alle stazioni riceventi delle grandi città. Forse i particolari della nostra operazione commerciale potranno sorprendervi, ma senz'altro conoscerete i principi generali su cui si basa.

– È proprio questo che non capisco – disse Philip. – Non me ne importa niente degli altri pianeti, dei trasmettitori di materia, ma non arrivo a capire perché mai vi diate tanto disturbo. Il denaro della Terra non avrà il minimo valore sul... sul mondo da cui provenite. La vostra tecnologia è superiore alla nostra, per cui non c'è niente... – Smise di parlare quando ricordò che Smith aveva infilato nella cassaforte un dipinto antico. Smith annuì. Adesso era più calmo. – Avete ragione. I vostri soldi non valgono niente su un altro pianeta. Li spendiamo qui. La civiltà umana è primitiva sotto molti punti di vista, ma il genio artistico della vostra razza, anche a livello interstellare, è notevole. La nostra organizzazione esporta quadri e sculture, traendone un ottimo guadagno. Capite? I prodotti che importiamo qui hanno un valore molto relativo.

– Secondo me valgono parecchio.

– Questo è il vostro punto di vista. Il trucco è tutto qui. Non importiamo mai cose che sulla Terra sono già a un livello discreto. I vostri vini e gli alcolici in genere non sono male, per cui non ce ne occupiamo. Ma il vostro caffè! – La bocca di Smith si curvò ancora di più verso il basso.

– Tutto questo significa che state spendendo milioni di dollari. Qualcuno dovrebbe essersene accorto.

– Niente affatto. Di tanto in tanto acquistiamo direttamente dai musei, oppure alle aste, ma in genere sono i nostri clienti a comperare per noi, dopo di che accreditiamo le cifre sui loro conti.

– Oh, no. – Philip, sconvolto, si mise a esaminare le implicazioni di quello che Smith gli aveva detto. Era per questo che i miliardari, anche i più rozzi, diventavano così spesso collezionisti d'arte? Era per questo che esisteva il curioso fenomeno delle collezioni private? In una società in cui i ricchi traevano un piacere estremo dal fatto di mostrare agli altri quel che possedevano, perché mai tanti tesori d'arte sparivano per sempre? Forse perché i loro proprietari li barattavano con prodotti marca P? Se così era, l'organizzazione doveva essere senz'altro enorme, e attiva da molto tempo. Le sue gambe, all'improvviso, minacciarono di cedere.

– Sediamoci. Parliamone – disse.

Smith parve leggermente imbarazzato. – Noi non ci sediamo. Perché non usate una di quelle casse, se non vi sentite bene?

– Sto benissimo. Non cercate di fregarmi – ribatté Connor, ma si accomodò sull'orlo di una cassa. Il suo cervello, intanto, tentava di assimilare quelle idee sconcertanti. – Cosa significa la P stampata sui vostri prodotti?

– Non lo indovinate?

– Perfetto?

– Risposta esatta.

Smith gli stava fornendo informazioni a una velocità pericolosa, ma questo non gli impedì di fargli le altre domande che lo rodevano. – La signorina Lomond mi ha detto che chiedete ottocentosessantaquattromila dollari. Perché questa cifra? Perché non un milione?

– Ottocentosessantaquattromila dollari corrispondono a un milione, nella nostra valuta. La stima è approssimativa, naturalmente.

– Capisco. E i quarantatré giorni?

– Una rivoluzione del nostro satellite primario. La nostra contabilità si basa su questo lasso di tempo.

Connor cominciava quasi a desiderare che il flusso di informazioni s'interrompesse. – Comunque non riesco a capire come mai agite in segreto. Che bisogno c'è? Perché non uscite allo scoperto? Potreste ridurre i prezzi unitari e moltiplicare il volume d'affari. Guadagnereste cento volte tanto.

– Dobbiamo agire di nascosto per molte ragioni È probabile che i governi terrestri non accetterebbero la perdita di tanti tesori artistici, e poi abbiamo difficoltà anche da noi.

– Cioè?

– Esiste una legge che proibisce di influenzare i pianeti che si trovino a uno stadio delicato di sviluppo. La cosa limita in modo drastico le nostre possibilità d'azione.

– In altre parole, siete imbroglioni sul vostro mondo e imbroglioni sul nostro.

– Credo proprio di no. Che male facciamo, qui sulla Terra?

– L'avete detto voi stesso. State derubando gli abitanti del mio pianeta del...

– Del loro patrimonio artistico? – Smith sogghignò dolcemente – Conoscete molte persone che scambierebbero un televisore Perfetto con un

dipinto di Leonardo da Vinci esposto in un museo a migliaia di chilometri da casa loro?

– Non avete tutti i torti – ammise Philip. – E qual è l'asso che tenete nascosto nella manica, Smith?

– Non capisco.

– Non fate l'ingenuo. Non mi avreste raccontato tutto, a meno di non essere sicuro che queste informazioni non sarebbero mai uscite di qui. Che cosa avete intenzione di farmi?

Smith guardò Toynbee e sospirò. – Dimentico sempre quanto possano essere provinciali gli indigeni di un pianeta senza rapporti con altri mondi. Vi abbiamo detto che veniamo da un altro pianeta, eppure voi continuate a ritenerci solo terrestri un po' strani. Probabilmente non avete mai pensato che altre razze possano essere più oneste della vostra, che non siano tanto abituate a usare bugie e inganni.

– In questo siamo estremamente vulnerabili – intervenne Toynbee. – Ora capisco che è stata la mia mancanza d'esperienza a impedirmi di reagire, prima.

– Va bene – disse Connor. – Allora siate onesti con me. Volete ridurmi al silenzio, non è vero?

– In effetti abbiamo un congegno...

– Non ce n'è bisogno. – Philip ripensò attentamente a tutto quello che gli avevano raccontato, poi si alzò e diede la rivoltella a Smith.

La dolce vita era esattamente come se l'aspettava. Mentre guidava verso Avalon, Connor pensò che le cose stavano andando meglio di minuto in minuto.

Il suo senso degli affari era sempre stato ottimo: ma mentre prima calcolava i suoi guadagni mensili nell'ordine di migliaia di dollari, adesso era arrivato alle centinaia di migliaia. Conoscenze, occasioni, affari: tutto aveva assunto un ritmo frenetico, ed erano i prodotti marca P ad aprirgli la strada, come per magia. Se gli capitava d'incontrare una persona importante, gli bastava usare il suo accendino d'oro e riempire la pipa di tabacco P, quel tabacco incredibile che manteneva tutte le promesse del suo aroma; oppure guardare l'orologio P, o scrivere con la penna che a un semplice tocco della mano cambiava il colore dell'inchiostro. Non esisteva porta che non si spalancasse. Ognuno di quegli oggetti meravigliosi aveva una sua linea personale, ma aveva imparato in fretta a riconoscerli sugli altri, a reagire nel

modo più opportuno.

Nel giro di poche settimane, anche se lui non se ne era quasi accorto, il suo comportamento aveva subito cambiamenti radicali. Dapprima cominciò a provare un senso di disagio, di sospetto, in presenza di persone che non possedevano i talismani magici. Poi passò all'ostilità aperta. Ormai accettava solo la compagnia di coloro che appartenevano al "club dei P". Per quanto quella nuova vita fosse soddisfacente, aveva deciso che per renderla perfetta doveva tornare a fianco di Angela. Grazie a lei era giunto all'illuminazione, e solo grazie a lei avrebbe raggiunto la perfezione. Si sarebbe recato in visita ad Avalon già da un pezzo, se non fossero sorte alcune difficoltà iniziali con Smith e Toynbee. Passare a Smith la pistola era stato un gioco d'azzardo, e per poco Philip non si era ritrovato nel trasmettitore di materia, diretto a una destinazione ignota. Ma, per fortuna, era riuscito a convincerli di avere delle idee importanti. Quella sera, nel seminterrato di un negozio anonimo, aveva parlato in fretta, e bene. Era stato più difficile convincere Smith, che possedeva un'esperienza maggiore; ma il suo elenco di tutti i difetti e le debolezze della loro organizzazione aveva acceso il suo interesse. E l'interesse era diventato febbrile quando Connor aveva spiegato che grazie alla sua pratica avrebbe eliminato ogni concorrenza alle aste, pianificato il sistema d'acquisto attraverso i nuovi clienti, creato tecniche a prova d'errore per far cadere i tesori d'arte nelle mani dell'organizzazione. La migliore improvvisazione di tutta la sua carriera, un po' scarna in certi punti perché non conosceva a fondo il mondo dell'arte, ma ispirata da un professionismo travolgente che aveva sedotto i suoi ascoltatori. I primi risultati erano stati straordinari. Smith si era fatto possessivo, non era d'accordo sui guadagni altissimi che Philip traeva indirettamente. Lui aveva aggiustato le cose mettendosi a lavorare sette giorni la settimana, spesso anche di sera. Quindi gli era stato difficile trovare il tempo per far visita ad Angela, ma alla fine il bisogno di rivederla divenne talmente forte da costringerlo ad accantonare tutto di resto.

Al cancello c'era la solita guardia, ma non mostrò affatto di ricordare il loro primo incontro. Lasciò passare la macchina il più in fretta possibile, e nel giro di pochi minuti Connor s'incamminò sui gradini che conducevano all'ingresso. Adesso la casa gli sembrava molto meno magnifica; però, mentre suonava il campanello, decise che con ogni probabilità l'avrebbero tenuta, per motivi sentimentali. Il maggiordomo che venne ad aprirgli era un altro.

Aveva l'aria del marinaio in pensione, e mancava decisamente di stile. Lo accompagnò nella stanza in cui l'aspettava Angela. Lei era accanto al camino, con la schiena rivolta alla porta, proprio come l'aveva vista l'ultima volta.

– Angie – le disse, – è meraviglioso rivederti.

Angela si girò, gli corse incontro. – Mi sei mancato tanto, Phil. Quando si abbracciarono, al centro della stanza color verde e argento, Philip provò un attimo di felicità assoluta. Seppellì la faccia nei capelli di lei e cominciò a sussurrare le cose che non diceva più da tanto, tanto tempo. Angela gli rispose con furia febbrile, reagendo alle emozioni più che non alle parole.

Fu al primo bacio che Connor notò un particolare inquietante. Lei aveva un profumo molto costoso, ma normale; non si trattava certo del magico distillato marca P a cui lo avevano abituato le donne meravigliose con cui era uscito, di tanto in tanto, nelle ultime settimane. Stringendo Angela al petto, cominciò a scrutare la grande stanza, e una morsa gelida gli attanagliò il corpo. Nella stanza, tutto era come il suo profumo: eccellente, ma non Perfetto.

– Angela – le disse piano, – perché mi hai chiesto di venire?

– Che razza di domanda è questa, tesoro?

– Una domanda perfettamente normale. – Philip si slacciò dall'abbraccio e indietreggiò, sospettoso. – Ti ho solo chiesto che motivi hai.

– Motivi! – Angela restò immobile a fissarlo, sempre più pallida. Poi il suo sguardo cadde sull'orologio di Connor. – Dio, Philip, ce l'hai fatta! Sei entrato nel club, come volevi.

– Di cosa diavolo parli?

– Non fare la commedia con me. Sono stata io a dirti tutto, ricordi?

– E non hai ancora imparato a tenere la bocca chiusa.

– Lo so, lo so. Ma non ci riesco. – Angela gli si avvicinò. – Ormai sono fuori. Non faccio più parte del club.

– Non sarà poi così terribile. Dove sono Bobby Janke e tutti gli altri?

– Qui non viene più nessuno. E tu sai perché.

– Be', almeno non sei andata in rovina.

Lei scosse la testa. – Ho un sacco di soldi, ma cosa me ne faccio se non posso comperare le cose che desidero? Sono fuori, e tutto perché non sono riuscita a stare zitta con te, e perché non li ho informati di quello che avevi scoperto. Però tu hai raccontato di me, vero?

Philip aprì la bocca per protestare la sua innocenza, poi capì che era

inutile. – È stato un piacere rivederti, Angela – disse. – Scusa se me ne vado subito, ma in ufficio mi aspettano montagne di lavoro. Sai com'è.

– Lo so perfettamente com'è. Forza, Philip, vattene.

Connor si avvicinò alla porta, esitò a un gemito di Angela.

– Resta con me, Phil – disse lei. – Ti prego, resta.

Lui non si voltò. Il dolore che provava svanì lentamente. Uscì.

Quel pomeriggio, più tardi, Philip si trovava nel suo nuovo ufficio. La segretaria gli passò una telefonata. Era Smith, ansioso di discutere l'acquisto di una collezione d'argenteria antica.

– Avevo già chiamato, ma la segretaria mi ha risposto che eravate fuori – disse Smith, sospettoso.

– È vero – gli assicurò.

– Ero fuori città. Angela Lomond mi ha chiesto d'andarla a trovare.

– Oh?

– Non mi avevate detto che non è più nostra cliente.

– Avreste dovuto capirlo da solo. – Smith restò in silenzio per qualche secondo.

– Ha intenzione di crearci guai?

– No.

– Cosa voleva?

Connor si appoggiò all'indietro sulla poltrona e guardò fuori, verso l'Atlantico. – E chi lo sa? Sono rimasto troppo poco per riuscire a scoprirlo.

– Molto saggio – disse Smith, compiaciuto.

Al termine della telefonata, Philip si preparò una tazza di caffè marca P, usando la scatola che teneva chiusa a chiave nel bar. La perfezione di quel sapore cancellò dalla sua mente anche le ultime tracce di rimorso. *Ma come faranno,* si domandò pigramente, *a dargli lo stesso sapore che ha il suo aroma?*

Volo di notte

(*A Little Night Flying, 1975*)

Il poliziotto morto andava alla deriva verso la zona di controllo di Birmingham a un'altezza di tremila metri circa. Era una notte d'inverno, e le temperature al di sotto dello zero che prevalevano a quell'altezza avevano solidificato le sue membra e incrostato tutto il suo corpo di un ghiaccio nero. Il sangue che era uscito dal foro della tuta si era congelato, aveva assunto la forma di un granchio, con le chele protese attorno al petto dell'uomo. Il corpo, che si trovava in posizione verticale, oscillava dolcemente alle correnti, eseguendo una strana danza aerea. E sul polso, una minuscola luce scarlatta si accendeva e si spegneva, si accendeva e si spegneva, sempre più debole sotto lo strato di ghiaccio che diventava sempre più spesso.

Il sergente Robert Hasson, della Squadra Antigravitazionale, si sentiva più esausto e nervoso che dopo otto ore di pattugliamento aereo. Si trovava alla centrale dall'ora di pranzo. Aveva dettato e firmato rapporti, riempito moduli, cercato di farsi rimborsare alla cassa le spese di due mesi prima. E

poi, quando stava per tornarsene a casa disgustato, il capitano Nunn lo aveva chiamato in ufficio: un altro confronto per il caso degli Angeli di Welwyn. I quattro fermati (Joe Sulllivan, Flick Bugatti, Denny Johnston, Toddy Thomas) sedevano in un angolo dell'ufficio, ancora in tenuta da volo.

– Vi dirò cos'è che mi dà più fastidio in tutta questa faccenda – stava dicendo Bunny Ormerod, l'avvocato anziano, con sapiente preoccupazione.

– L'indifferenza assoluta della polizia. L'insensibilità con cui gli agenti che hanno operato l'arresto accettano la morte tragica di un ragazzo. – Ormerod si avvicinò ai quattro Angeli, per proteggerli, per identificarsi con loro. – C'è quasi da pensare che sia un fatto di tutti i giorni. Hasson scrollò le spalle. – Praticamente lo è.

Ormerod lasciò ricadere le mascelle. Si girò in modo che il registratore a spilla del suo camiciotto di seta fosse puntato verso Hasson. – Vi spiacerebbe ripetere l'ultima frase?

Hasson fissò l'iride attenta del registratore. – Praticamente ogni giorno, oppure ogni notte, un idiota si infila un corpetto antigravità, si mette a volare

a cinque o seicento chilometri all'ora, convinto di essere Superman, e va a sbattere contro un pilone o una torre aerea. E avete perfettamente ragione, non me ne importa un accidente quando vanno a fracassarsi sul fianco di un edificio. – Hasson vide che Nunn, dietro la sua scrivania enorme, cominciava ad agitarsi, ma proseguì imperterrito. – È solo quando ammazzano altra gente che mi sento sconvolto. E allora mi butto all'inseguimento.

– È allora che vi mettete in caccia.

– Esatto.

– Come avete dato la caccia a questi ragazzini.

Hasson scrutò freddamente gli Angeli. – Io non vedo nessun ragazzino. Il più giovane della banda ha sedici anni.

Ormerod indirizzò un sorriso di comprensione ai quattro Angeli vestiti di nero. – Viviamo in un mondo complicato e difficile, sergente. Sedici anni non sono certo molti perché un giovane riesca a trovare la sua strada.

– Balle – commentò Hasson. Guardò di nuovo gli Angeli, indicò un ragazzo robusto, con la barba, che sedeva dietro gli altri. – Toddy, vieni qui.

Gli occhi di Toddy si agitarono un attimo. – Perché?

– Voglio mostrare al signor Ormerod i tuoi distintivi.

– No. Non voglio – disse Toddy, con aria di sufficienza. – E poi sto meglio qui.

Hasson sospirò, raggiunse il gruppo, afferrò Toddy per la collottola e tornò da Ormerod come se stringesse solo un pezzo di finta pelle. Alle sue spalle udì imprecazioni frenetiche e il rumore delle sedie che cadevano mentre Toddy attraversava a forza lo schermo protettivo dei suoi compagni. La possibilità di tradurre in azione quello che sentiva, per quanto limitata, diede ad Hasson una soddisfazione terapeutica. Nunn si alzò quasi in piedi. – Avete idea di quello che state facendo, sergente?

Hasson lo ignorò, si rivolse a Ormerod. – Lo vedete questo distintivo?

Questa grande C con le ali? Lo sapete cosa significa?

– M'interessa di più il significato del vostro sorprendente comportamento. – Una mano di Ormerod bloccava a bella posta l'obiettivo del suo registratore, anche se lui fingeva che si trattasse solo di un caso. Hasson conosceva il motivo di quel gesto. Per una legge recente, i tribunali si rifiutavano di prendere in considerazione le registrazioni filmate che non fossero complete dall'inizio alla fine, e Ormerod non voleva che la telecamera riprendesse il distintivo.

– Date un'occhiata. – Hasson ripeté la descrizione del distintivo, per la registrazione sonora. – Significa che questo, aperte virgolette, ragazzino, chiuse virgolette, ha avuto un rapporto sessuale in caduta libera. E che ne va fiero. Non è vero, Toddy?

– Signor Ormerod? – Gli occhi di Toddy, imploranti, erano puntati sulla faccia dell'avvocato.

– Per il vostro bene, sergente, credo che dovreste lasciare andare il mio cliente – disse Ormerod. La sua mano snella era sempre protesa davanti al registratore.

– Certo. – Hasson strappò il registratore dal camiciotto di Ormerod, lasciando un buco nella stoffa; poi mise il minuscolo strumento davanti alla fila di distintivi dell'Angelo. Dopo un attimo spinse via Toddy e restituì il registratore a Ormerod con un gesto di beffarda cortesia.

– Avete commesso un errore, Hasson. – I tratti aristocratici di Ormerod stavano denunciando una collera genuina. – Ormai è chiaro che per voi si tratta di una vendetta personale ai danni del mio cliente. Hasson rise. – Toddy non è vostro cliente. Voi siete stato assunto dal vecchio di Joe Sullivan per salvarlo dall'accusa di omicidio preterintenzionale, e per caso il nostro caro Toddy, così grosso e così limitato, si ritrova nella stessa barca.

Joe Sullivan, seduto al centro degli altri tre Angeli, aprì la bocca per ribattere, ma cambiò idea. Evidentemente, lo avevano imbeccato meglio dei suoi amici.

– Perfetto – gli disse Hasson. – Non dimenticare quello che ti hanno raccomandato, Joe. A parlare dev'essere solo l'uomo che è pagato per farlo.

– Sullivan si agitò, risentito; fissò le nocche blu delle mani e restò in silenzio.

– È ovvio che non approdiamo a niente – disse Ormerod a Nunn. – Desidero conferire in privato coi miei clienti.

– Ma prego – s'intromise Hasson. – Ditegli di togliersi quei distintivi, eh? Magari la prossima volta ne troverò uno migliore. – Impassibile, aspettò che Ormerod e due poliziotti facessero uscire dalla stanza i quattro Angeli.

– Non vi capisco – disse Nunn appena si trovarono soli. – Cosa avevate in mente, di preciso? Basta che quel ragazzo testimoni che lo avete maltrattato...

– Quel ragazzo, come lo chiamate voi, sa dove potremmo trovare il Fuoco. Lo sanno tutti.

– Siete troppo duro con loro.

– E voi troppo tenero. – Hasson capì subito di aver detto troppo, ma l'ostinazione non gli permetteva di ritirare quella frase.

– Cosa vorreste dire? – Le labbra di Nunn si tesero, dandogli un'aria vagamente femminile ma non per questo meno pericolosa.

– Perché devo parlare con quel branco di disgraziati nel vostro ufficio? I locali al piano di sotto non vanno bene? Oppure servono solo per i delinquenti che non hanno alle spalle i soldi di Sullivan?

– State dicendo che ho accettato denaro da Sullivan?

Hasson rifletté un attimo. – Non credo che lo fareste, però permettete che quei soldi diventino un fattore discriminante. Vi dico che quei quattro hanno volato col Fuoco Se mi lasciaste solo per mezz'ora con uno di loro io...

– Vi freghereste per sempre. A me sembra che non capiate come stanno le cose, Hasson. Siete un poliziotto dell'aria, il che significa che la gente non vi vuole fra i piedi. Un centinaio di anni fa, gli autisti odiavano la polizia stradale perché li costringeva a rispettare poche norme dettate dal buonsenso; oggi volano tutti, ancora meglio degli uccelli, e in cielo ritrovano lo stesso tipo di poliziotto, il guardiano che rovina tutto, e vi odiano.

– La cosa non mi preoccupa.

– Credo che non vi preoccupi nemmeno il vostro lavoro di poliziotto, Hasson. Non in modo serio. Direi che volare fra le nubi vi fa lo stesso effetto inebriante che fa a questo mitico Fuoco, solo che voi volete giocare un altro gioco.

Hasson diventò ansioso. Nunn voleva arrivare a qualcosa d'importante. – Il Fuoco esiste. L'ho visto.

– Che esista o no, io vi assegno al servizio di terra.

– Non potete – ribatté Hasson, automaticamente.

Nunn parve interessato. – E perché?

– Perché... – Hasson cercava le parole giuste, o anche parole qualsiasi, quando la sfera del comunicatore sulla scrivania di Nunn si accese di luce rossa, segnalando un messaggio a priorità assoluta.

– Forza – disse Nunn alla sfera.

– Signore, riceviamo un segnale automatico d'emergenza – rispose una voce maschile dall'apparecchio. – Qualcuno sta volteggiando a tremila metri d'altezza. Riteniamo che debba essere Inglis.

– È morto?

– Abbiamo cercato di metterci in comunicazione, signore. Nessuna

risposta.

– Capisco. Aspettate che sia passata l'ora di punta e mandate qualcuno a recuperarlo. Voglio un rapporto completo.

– Sissignore.

– Vado io. Subito – disse Hasson, avviandosi alla porta.

– Non potete inserirvi nel traffico a quest'ora. – Nunn si alzò, girò attorno alla scrivania. – E poi siete assegnato al servizio di terra. Dicevo sul serio, Hasson.

Hasson esitò. Sapeva di essere già giunto ai limiti dell'indulgenza particolare riservata ai membri della Squadra Antigravitazionale. – Se quello lassù è Lloyd Inglis, lo vado a prendere io. E se è morto, mi riterrò assegnato al servizio di terra. Per sempre. D'accordo?

Nunn scosse la testa, incerto. – Volete uccidervi?

– Forse. – Hasson chiuse la porta e corse verso la sala vestizione.

Si alzò dal tetto della centrale di polizia, diretto a un cielo illuminato da fiumi convergenti di luce. Pendolari stanchi della giornata di lavoro, provenienti da sud, rappresentavano il grosso del traffico; ma c'erano affluenti minori che sgorgavano da ogni latitudine per confluire nel grande vortice della zona di controllo di Birmingham. Le luci sulle spalle e sulle caviglie di migliaia e migliaia di uomini in volo si muovevano di continuo, brillanti. Le variazioni della parallasse creavano onde false di luce che avanzavano e retrocedevano lungo quelle correnti. Colonne verticali ad alta intensità luminosa separavano le diverse componenti del traffico, creando un quadro di ordine perfetto. Hasson, però, sapeva che quel quadro era parzialmente falso. Chi aveva fretta tendeva a spegnere le luci per non essere individuato e dirigersi alla meta in linea retta, senza tener conto dei corridoi aerei. Tutti si dicevano che le probabilità di entrare in collisione con un altro viaggiatore illegale erano ridicolmente basse; ma non erano solo i pochi rappresentanti di commercio in ritardo a un appuntamento a volare trascurando le misure di sicurezza. C'erano gli ubriachi e i drogati, gli antisociali, gli incoscienti, i suicidi, gli individui in cerca di brividi, i criminali: un'intera gamma di persone immature per le responsabilità del volo personale, nelle cui mani un corpetto antigravità poteva diventare strumento di morte.

Hasson mise alla massima intensità i fari della sua tuta. Salì con cautela, pistola a spruzzo alla mano, finché le luci della città non si distesero sotto di

lui in geometrie interminabili di colore. Quando il quadro informazioni proiettato sulla superficie interna del suo visore gli disse che aveva raggiunto l'altezza di duecento metri cominciò a prestare un'attenzione particolare al radar. Era a quella quota che s'incontravano con maggior frequenza volatori pericolosi. Continuò a salire a velocità costante, cercando di controllare il senso di disagio che nasceva, come reazione normalissima, dal fatto di trovarsi sospeso nel buio, un buio da cui da un momento all'altro poteva spuntare qualcuno lanciato su di lui a velocità mortale. Il fiume aereo di viaggiatori aveva assunto l'aspetto di una serie di strati che scivolavano l'uno sull'altro come nebbia luminosa, con gli strati superiori che procedevano più in fretta.

Altri ottocento metri, e Hasson cominciò a rilassarsi leggermente. Si stava concentrando sul problema di rintracciare Inglis quando risuonò l'allarme di contatto, e il radar dell'elmetto rilevò qualcosa. Hasson si girò verso la direzione indicata dal radar. Alla luce dei fari si materializzò la figura di un uomo che volava senza luci, il corpo piegato ad angolo per ottenere la velocità massima. Veterano di mille incontri simili, Hasson ebbe il tempo di calcolare che era necessaria una distanza di dieci metri per evitare la collisione. Nella frazione di secondo che aveva a disposizione, puntò la pistola a spruzzo e sparò una nube di colore indelebile. L'uomo passò attraverso la nube (una faccia pallida, esaltata, e occhi scuri, sbarrati) e scomparve nel turbinio improvviso. Hasson chiamò la centrale e riferì l'incidente, aggiungendo che secondo lui l'individuo era anche colpevole di uso di droga. In quel momento, in quel settore volavano più di un milione di persone, per cui era improbabile che si riuscisse ad acciuffare il delinquente; ma sulla tuta e sul corpetto antigravità era impresso un marchio indelebile, il che lo avrebbe costretto a una spesa notevole per cambiarli.

A tremila metri Hasson inserì il mantenimento automatico di quota, rilevò la posizione del raggio di Inglis, e cominciò ad avanzare lentamente in orizzontale, scrutando le tenebre davanti a sé. I suoi fari illuminavano una nebbia fitta. Al centro di una sfera di luminosità opaca, gli era difficile vedere qualcosa. Era quasi al limite dell'area in cui era consentito il volo personale senza uno speciale impianto di riscaldamento. Hasson avvertì all'improvviso il freddo che gli si addensava attorno, in cerca di un punto debole nelle sue difese. Molto più sotto, i fiumi di traffico apparivano caldi e sicuri.

Pochi minuti dopo, il suo radar rilevò un oggetto davanti a lui, in linea

retta. Hasson si avvicinò finché, alla luce dei fari, distinse la figura di Lloyd Inglis che eseguiva la sua danza grottesca sulle correnti di aria scura. Capì subito che il suo amico era morto, però girò attorno al corpo, tenendosi appena oltre il limite d'interferenza dei campi; e alla fine vide il foro sul petto di Inglis. La ferita sembrava inflitta da una lancia. Una settimana prima, Hasson e Inglis, di pattuglia sopra Bedford, avevano incontrato un gruppo di circa otto persone che volavano senza luci. Inglis aveva lanciato un minifaro, che si era acceso dietro il gruppo rivelandone il profilo; e tutti e due gli uomini avevano intravvisto la forma snella di una lancia. Il trasporto di qualsiasi oggetto da parte di chi usava i corpetti antigravità era illegale, per il pericolo che correvano gli altri volatori e le persone a terra; trasportare armi era un fatto raro persino tra i delinquenti dell'aria. A quanto sembrava, avevano incontrato il Fuoco. Dispiegando reti e lacci, Hasson e Inglis si erano lanciati all'inseguimento. Durante la caccia a bassa quota erano morte due persone. Una era una giovane donna, che volava a sua volta senza luci e che era entrata in collisione frontale con un membro del gruppo. Il secondo era un ragazzo del gruppo che si era quasi tagliato in due su un'antenna radio. Alla fine, il risultato di tutti gli sforzi dei due poliziotti erano solo quattro membri di scarsa importanza degli Angeli di Welwyn. Il Fuoco, quello che reggeva la lancia, era fuggito, e ora senz'altro si vantava di quell'inseguimento, al sicuro nel suo anonimato.

Studiando il corpo del suo compagno morto, Hasson capì che il Fuoco era stato ispirato dal demone della vendetta. La stampa, con tutto il rumore che aveva fatto per l'arresto di Joe Sullivan, gli aveva svelato il nome dei suoi bersagli. Imprecando per l'amarezza e il dolore, Hasson inclinò il proprio corpo, per creare una componente orizzontale nella spinta ascensionale della cintura. Si protese verso il cadavere irrigidito, lo abbracciò, e immediatamente i due corpi cominciarono a precipitare. I due campi antigravità si erano annullati a vicenda. Pratico di caduta libera, con estrema efficienza Hasson infilò un cavo in un occhiello della cintura di Inglis e allontanò da sé il cadavere. Quando la distanza fra i due corpi fu superiore al raggio d'interferenza, la spinta dell'aria attorno a loro cessò gradualmente. Hasson controllò i dati sul visore: era precipitato per poco più di un centinaio di metri. Lasciò uscire il cavo dal distributore che portava alla cintura, finché il corpo di Inglis non fu alla distanza adatta; poi si diresse a ovest, in cerca di un punto dove poter scendere senza pericolo attraverso il flusso di pendolari.

Sotto di lui, lontano, il traffico della zona di controllo di Birmingham era come una galassia color oro; ma Hasson, al centro del suo universo sferico di luce bianca, nebbiosa, ne era isolato, chiuso nei suoi pensieri.

Lloyd Inglis, lo spendaccione che adorava birra e libri, era morto. E

prima di lui c'erano stati Singleton, Larmor e McMeekin. Metà della squadra originaria di Hasson di sette anni prima era morta nel compimento del dovere, e per cosa? Era impossibile tenere a freno la razza umana, dopo che l'avvento dei corpetti AG aveva regalato a tutti una libertà assoluta. Imprigionare la gravità in una stretta di judo, rivolgere contro se stessa la forza d'attrazione della Terra, si era dimostrato l'unica via possibile per volare. Una via facile, poco costosa, esaltante; e impossibile da controllare. Solo in Inghilterra esistevano ottanta milioni di volatori singoli, e tutti si credevano superuomini, tutti odiavano i freni che impedivano loro di seguire il percorso del sole attorno al mondo. Gli aeroplani erano svaniti dal cielo quasi da un giorno all'altro, non perché non ci fosse più bisogno di grandi mezzi di trasporto aerei, ma perché era troppo pericoloso lasciarli volare in un ambiente saturo di persone distratte. L'uomo che di notte volava senza luci, l'Icaro nero, era l'eroe popolare dell'epoca. A cosa serve, si chiedeva Hasson, fare il poliziotto dell'aria? Forse il concetto stesso di polizia, l'idea di assumersi responsabilità per gli altri, non era più valido. Forse il prezzo inevitabile della libertà era una pioggia lenta di corpi che scendevano verso la Terra, non più sorretti dall'energia antigravitazionale, e...

L'attacco lo colse di sorpresa.

Fu così veloce che il segnale d'allarme e il sibilo dell'aria smossa dal corpo dell'avversario furono praticamente simultanei. Hasson si voltò, vide la lancia nera, alzò di scatto le gambe per evitarla, ricevette un colpo feroce, velocissimo, e si trovò a roteare su se stesso: tutto nello spazio di un secondo. La caduta provocata dalla momentanea interferenza di campo era trascurabile. Automaticamente, spense i fari e le luci di volo, poi lottò per districare le braccia dal cavo da traino che la rotazione gli stava avvolgendo attorno al corpo. Quando fu nuovamente libero, restò assolutamente immobile e cercò di valutare la situazione. Il fianco destro, ferito, pulsava di un dolore lancinante, però gli sembrava di non avere ossa rotte. Si chiese se il nemico si sarebbe accontentato di quell'unica mossa, o se era solo l'inizio di un duello.

– Sei veloce, Hasson – urlò una voce dalle tenebre. – Più veloce del tuo

compagno. Ma non ti servirà a niente.

– Chi sei? – gridò Hasson, mentre cercava di trarre indicazioni dal radar.

– Lo sai chi sono. Sono il Fuoco.

– Quello è solo il titolo di una canzone. – Hasson parlava con voce tranquilla, e intanto cominciava a spiegare reti e lacci. – Qual è il tuo nome vero? Quello che il tuo psichiatra di zona ha in archivio?

Le tenebre risero. – Eccellente, sergente Hasson. Prendi tempo, cerchi di stuzzicarmi e di scoprire il mio nome, tutto in un colpo.

– Non ho bisogno di prendere tempo. Ho già lanciato un segnale d'emergenza.

– Quando arriverà qualcuno tu sarai morto, Hasson.

– E perché? Perché vuoi uccidermi?

– Tu perché dai la caccia ai miei amici e li porti a terra?

– Sono una minaccia per se stessi e per gli altri.

– Solo quando tu li costringi a voli folli. Racconti bugie, Hasson. Sei un poliziotto dell'aria, e ti diverti a inseguire la gente, a spingerla ad ammazzarsi. Adesso ti sistemo per sempre... E quelle reti non ti saranno d'aiuto.

Hasson scrutò invano nella direzione da cui giungeva la voce. – Reti?

Ci fu un'altra risata, e il Fuoco cominciò a cantare. – Ti vedo nel cielo buio, perché sono il Fuoco; volo con te e tu non ti accorgi nemmeno dove sono... – Le parole familiari si fecero più forti all'avvicinarsi dell'altro. D'improvviso, Hasson scorse la figura di un uomo massiccio, illuminato dal basso dal traffico aereo e dall'alto dalle stelle. Un'apparizione paurosa, disumana.

Hasson desiderò l'arma da fuoco che la tradizione della polizia inglese gli vietava; poi si accorse di qualcosa. – Dov'è la lancia?

– A cosa mi serve? L'ho lasciata cadere. – Il Fuoco distese le braccia, e persino nel buio, persino in assenza di punti di riferimento spaziale, fu chiaro che era un gigante, un uomo a cui bastavano semplicemente le armi che gli aveva fornito la natura.

Hasson pensò alla lancia pesante che precipitava sui fiumi di gente, tremila metri sotto di loro, e un odio gelido nacque in lui, un odio che lo riconciliò all'idea della battaglia, comunque andassero le cose. Mentre l'altro si avvicinava, Hasson fece roteare lentamente la rete, aggiustando di tanto in tanto il corpetto per bilanciare le spinte che la rete tendeva a dargli. Alzò le gambe, pronto a colpire, e contemporaneamente terminò di tendere il cavo da

traino. Il cadavere di Inglis era adesso uno spettrale testimone di quello che stava per accadere. Hasson si sentiva nervoso, agitato, ma ora che il Fuoco aveva lasciato cadere la lancia non provava una paura particolare. Il combattimento aereo non era una cosa istintiva; era un'arte da imparare, un'arte che richiedeva continui allenamenti, e quindi un professionista era sempre in vantaggio su un dilettante, per quanto quest'ultimo potesse essere forte o spinto da motivazioni irresistibili. Ad esempio, il Fuoco aveva già commesso un errore molto serio: aveva lasciato che Hasson sollevasse le gambe, portandosi nella posizione in cui tutta la forza delle sue cosce poteva esplodere in un calcio micidiale.

Ignaro dell'errore, il Fuoco si avvicinava lentamente, guidando la spinta del corpetto con movimenti delle spalle quasi impercettibili. *Sa volare bene,* pensò Hasson, *anche se non è molto forte in teoria di combattimento e...*

Il Fuoco si lanciò in avanti, ma non con la velocità che sarebbe stata necessaria. Hasson provò quasi un senso d'orgasmo quando scoprì di avere tutto il tempo per prendere la mira, per colpire esattamente dove voleva. Scelse il punto più vulnerabile, sotto il visore, compensò la caduta improvvisa che si verificò quando i due campi antigravità si annullarono a vicenda, e le sue gambe liberarono una forza sufficiente a spezzare il collo di un uomo. Il Fuoco riuscì chissà come a spostare la testa in tempo e ad afferrare le gambe protese di Hasson. Adesso precipitavano tutti e due, ma a velocità diverse, perché Hasson era legato a Inglis, e il campo di gravità di Inglis era troppo lontano per risultare annullato. Un secondo prima di dividersi, il Fuoco fece pressione col braccio e spezzò la gamba di Hasson all'altezza del ginocchio.

Dolore e sorpresa oscurarono la mente di Hasson, privandolo di ogni forza, di ogni decisione. Fluttuò nelle tenebre per un tempo incalcolabile, agitando incerto le braccia, la faccia contorta in un urlo silenzioso. La grande nebulosa a spirale sotto di lui continuava a girare, ma una forma nera la solcava a velocità regolare. Una parte del cervello informò Hasson che non c'era il tempo di indulgere alle reazioni naturali al dolore. A livello fisico il nemico gli era inevitabilmente superiore, e sopravvivere sarebbe stato possibile solo sfruttando l'intelligenza. Ma come poteva pensare se l'esercito del dolore aveva invaso il suo corpo, sparando micidiali proiettili d'agonia direttamente al cervello?

Per cominciare, si disse Hasson, *devi liberarti di Lloyd Inglis.* Si mise ad

avvolgere il cavo che lo legava al compagno morto, con l'intenzione di sganciarsi, ma quasi subito il Fuoco gli parlò da molto vicino.

– Ti è piaciuto, Hasson? – La voce era trionfante. – L'ho fatto solo per dimostrarti che posso sconfiggerti sul tuo terreno. Adesso però giochiamo al mio gioco. – Hasson tentò di avvolgere il cavo più in fretta. Il corpo di Inglis si avvicinò, arrivò finalmente nel raggio d'interferenza. Hasson e Inglis precipitarono. Il Fuoco li raggiunse immediatamente, girò un braccio attorno al corpo di Hasson, e tutti e tre caddero uniti. Il vortice di luce cominciò a crescere sotto di loro.

– Questo è il mio gioco – intonò il Fuoco, mentre l'aria ruggiva attorno a loro. – Posso portarti fino al suolo perché io sono il Fuoco. Hasson, conoscendo le regole della picchiata aerea, si costrinse a ignorare il dolore alla gamba. Portò la mano sul comando d'accensione, ma esitò senza abbassarlo. Nella picchiata a due, lo spegnersi di un campo antigravità rimetteva automaticamente in funzione l'altro; si creava così un'enorme differenza di potenziale, che tendeva ad allontanare l'una dall'altra le due persone in senso verticale. La contromossa standard da parte dell'avversario era spegnere il proprio campo nello stesso momento, in modo che i due corpi continuassero a precipitare assieme finché a uno dei due non saltavano i nervi, costringendolo a riaccendere il campo. Però il loro gioco di morte era complicato dalla presenza di Inglis, il compagno silenzioso che aveva già perso. Il suo campo avrebbe continuato ad annullare gli altri due, qualunque cosa facessero, a meno che... Hasson liberò un braccio dalla stretta del Fuoco, parodia di un abbraccio di tipo sessuale, e tirò vicino a sé il corpo di Inglis. Cercò il comando d'accensione, ma trovò solo un ammasso di sangue congelato. Ormai gli orizzonti ingioiellati li avvolgevano da ogni lato, e i fiumi di traffico si aprivano come petali di un fiore carnivoro. Il rombo dell'aria a velocità terminale era assordante. Hasson tentò di scrostare il ghiaccio dal comando di Inglis, ma in quel momento il Fuoco gli passò un braccio sotto il collo e gli spinse la testa all'indietro.

– Non cercare di sfuggirmi – urlò all'orecchio di Hasson. – Non cercare di abbandonare la picchiata. Voglio vedere se precipiti bene. Continuarono a cadere.

Hasson, impacciato dalle reti, tastò la fibbia della cintura, che tra le altre cose conteneva il distributore di cavo. L'aprì con dita intorpidite e stava per sganciarsi dal corpo di Inglis quando capì che la cosa gli sarebbe servita a

ben poco. Un professionista della picchiata a due si liberava dall'interferenza di campo solo all'ultimo momento possibile, si sottraeva alla caduta così tardi che anche con il corpetto regolato sulla massima spinta ascensionale colpiva sempre il suolo a velocità elevata. Probabilmente il Fuoco aveva intenzione di spingersi al limite estremo di sicurezza, di lasciare Hasson solo quando gli fosse impossibile evitare di sfracellarsi al suolo. Staccarsi dal corpo di Inglis non avrebbe cambiato le cose.

Erano precipitati per quasi duemila metri, ed entro pochi secondi sarebbero penetrati nello strato di traffico affollato di pendolari. Il Fuoco cominciò a mugolare per l'eccitazione, sfregandosi addosso a Hasson come un cane in calore. Tenendo Inglis con la sinistra, Hasson usò la destra per avvolgere il cavo da traino attorno alla coscia alzata del Fuoco. Poi fece un nodo. Stava ancora stringendo il nodo quando ci fu l'impatto col traffico cittadino. Le luci volteggiarono in un lampo attorno a loro, e d'improvviso quella galassia che ruotava lentamente fu sopra le loro teste. Sotto fiorirono i lampioni, le macchine che ormai si vedevano chiaramente. Hasson sapeva che il Fuoco doveva liberarsi da un momento all'altro, se voleva decelerare un po' prima dell'impatto col suolo.

– Grazie per il passaggio – urlò il Fuoco, e la sua voce si disperse nell'aria turbinante. – Adesso devo lasciarti.

Hasson accese i fari e poi diede uno strattone violento al cavo, richiamando l'attenzione del Fuoco. Il Fuoco guardò il nodo che gli stringeva la coscia. Il suo corpo fu scosso da un tremito convulso quando si accorse che lui, e non Hasson, era legato al poliziotto morto e mortale. Spinse via Hasson, si mise a torcere il cavo. Hasson fu libero nel vento. Sapeva che il cavo avrebbe resistito anche alla forza gigantesca del Fuoco. Mentre le ali invisibili del suo campo antigravità si aprivano di nuovo, si voltò a guardare. Vide i due corpi passare nel raggio dei suoi fari, a capofitto verso l'impatto letale col suolo. Uno dei due si agitava freneticamente.

Hasson non aveva tempo da sprecare in riflessioni (tra poco sarebbe precipitato anche lui, e gli occorrevano tutta la sua abilità ed esperienza per uscirne vivo), ma fu sollevato di scoprire che la morte del Fuoco non gli procurava nessuna soddisfazione. Nunn e gli altri si sbagliavano sul suo conto.

Comunque, pensò, negli ultimi terribili secondi, *ho già cacciato come un falco per troppo tempo. Questo è il mio ultimo volo.*

Senza paura, si preparò all'abbraccio cieco della Terra.

Valzer degli ultracorpi

(*Waltz of the Bodysnatcher, 1976*)

– Penso di poter aiutarvi – disse il pallido sconosciuto. – Voglio suicidarmi.

Lorimer alzò gli occhi dal bicchiere, sorpreso. Anche nella mezza luce del bar, era evidente che l'uomo dalla voce incolore che si era avvicinato al suo tavolo era malato, vestito poveramente, e stanco. Le sue spalle magre, curve sotto il mantello, lo rendevano snello come una donna; i suoi occhi ardevano di una disperazione cupa nella faccia bianca, triangolare. *Che rudere,* pensò Lorimer, disgustato. *Che schifoso relitto umano!*

– Ho detto che voglio suicidarmi – ripeté l'uomo, a voce più alta ma sempre incolore.

– Non gridate. Volete farvi sentire da tutti? – Lorimer lanciò un'occhiata nel bar che sembrava una caverna, e fu lieto di constatare che non c'era nessuno a portata d'orecchio. – Sedetevi.

– Va bene. – L'uomo si accomodò su una sedia e rimase immobile, con la testa bassa.

Guardandolo, Lorimer cominciò a provare un'esaltazione furtiva, prepotente. – Volete bere?

– Se offrite voi, bevo; altrimenti, no. La cosa non ha nessuna importanza.

– Vi offro una birra. – Lorimer premette un pulsante sulla tastiera delle ordinazioni, e pochi secondi dopo dalla colonnina distributrice del tavolo uscì un boccale di birra scura. Lo sconosciuto parve non accorgersene. Lorimer spinse verso di lui il boccale di ceramica. L'uomo bevve senza piacere, automaticamente, come la macchina che lo aveva servito.

– Come vi chiamate? – chiese Lorimer.

– Ha importanza?

– A me personalmente non importa proprio niente, ma è più comodo che tutti abbiano la loro etichetta. D'altronde, devo sapere tutto di voi.

– Raymond Settle.

– Chi ti ha mandato, Raymond?

– Non so come si chiama. Un cameriere del *Fidelio.* Quello con i capelli

color palissandro.

– Palissandro?

– Castani, con striature nere.

– Oh. – Lorimer riconobbe nella descrizione uno dei suoi intermediari più fedeli, e il suo senso d'esaltazione crebbe. Scrutò Settle, chiedendosi come fosse possibile che un uomo si riducesse in quello stato. Qualcosa nel modo di parlare di Settle lasciava intendere che fosse intelligente e colto, ma (Lorimer trovò confortante l'idea) in genere erano proprio gli intellettuali a crollare quando le cose diventavano un po' dure. Nonostante il loro cosiddetto cervello, non imparavano mai che un fisico forte significa anche una mente forte.

– Dimmi, Raymond, hai parenti?

– Parenti? – Settle fissò il bicchiere. – Solo uno. Una figlia.

– E vuoi che i soldi vadano a lei?

– Sì. Mia moglie è morta l'anno scorso, e la bambina vive nell'ostello di Nostra Signora della Misericordia. – Le labbra di Settle si tesero in quello che voleva essere un sorriso. – A quanto pare, mi ritengono inadatto ad allevarla. L'Ufficio del Primate sarebbe passato sopra ai miei numerosi difetti di carattere se avessi soldi, ma io non sono fatto per fare soldi. Non nel modo convenzionale, in ogni caso.

– Vedo. Vuoi che istituisca un lascito fiduciario per la bambina?

– Più o meno, è la cosa migliore che potrei lasciarle.

Lorimer provò una strana fitta di disagio, che cercò d'ignorare. – Che fortuna essere nati su Oregonia, eh?

– Non sono pratico di fortuna.

– Voglio dire che la vita è molto più semplice su pianeti come Avalon, Morgania, o persino sulla Terra.

– Anche la morte è molto più semplice.

– Già, già... – Lorimer decise di tenere la conversazione sul piano degli affari.

– Ho bisogno di altri particolari da te. Pago ventimila moniti, devo essere sicuro che niente vada storto.

– Non c'è bisogno di scusarsi, signor Lorimer. Vi dirò tutto quello che volete sapere.

– Settle parlava col disinteresse calmo di un uomo già morto. Lorimer ordinò un altro bicchiere per sé, sforzandosi di non lasciarsi contagiare dalla

disperazione dell'altro. La cosa importante, positiva, su cui concentrarsi, era il fatto che Settle, morendo, avrebbe spalancato a due esseri umani le porte di una vita nuova, ricca.

Il mattino dopo, i soli gemelli erano vicini l'uno all'altro sull'orizzonte orientale. Fusi in un'unica linea di luminosità, lasciavano sulla retina immagini residue simili a noccioline. Lorimer uscì in volo dalla città, attraversò foreste d'un oro brillante che sfumava in un colore rossiccio. In cima alla collina, circondato da un panorama di complesse linee costiere e minuscole isole, deviò la lancia dalla strada e atterrò nel giardino di casa Willen. Scese dal veicolo, restò immobile un attimo, a godersi la vista di quel posto magnifico; poi percorse la breve distanza che lo separava dal patio sul retro della casa.

Fay Willen era seduta di spalle su una panca. Stava tendendo la tela su una cornice di legno. Indossava un semplice vestito bianco, che esaltava il nero stupendo dei suoi capelli. Lorimer si fermò di nuovo, assorto nella visione di quello che era già suo per legge di natura e che presto sarebbe entrato legalmente in suo possesso. Fece rumore con i piedi e Fay si girò verso di lui, sorpresa.

– Mike! – disse, alzandosi. – Cosa ci fai qui così presto?

– Dovevo vederti.

Fay si rabbuiò. – Non è un po' rischioso? Non hai nemmeno chiamato per sentire se Gerard è ancora via.

– Non importa.

– Ma si insospettirà se tu...

– Fay, ti ho detto che non importa. – Lorimer non riusciva a soffocare il tono trionfante della voce. – Ne ho trovato uno.

– Hai trovato cosa? – Fay era ancora seccata. Non voleva rilassarsi o mostrarsi più disponibile.

– Quello che secondo te non avrei trovato nemmeno in cent'anni. Un uomo che vuole suicidarsi.

– Oh! – Il martelletto che lei aveva in mano cadde sul patio con un curioso tintinnio. – Mike, non avrei mai creduto...

– Va tutto bene, cara. – Lorimer prese Fay tra le braccia e fu sorpreso di scoprire che tremava. La strinse forte, ricordando tutte le volte in cui aveva avuto la meglio in una discussione semplicemente rendendola conscia della forza racchiusa nel proprio corpo.

– Tu non dovrai nemmeno esserci, quando succederà – le mormorò. – Penserò io a tutto.

– Ma non ho mai pensato di trovarmi coinvolta in un omicidio. Lorimer avvertì un brivido d'impazienza, ma badò a non rivelarlo. – Senti, cara, ne abbiamo già parlato. Non uccideremo Gerard. Non faremo altro che scacciarlo dal suo corpo.

– No, non mi va. – Fay lo guardò con espressione turbata.

– Lo scacceremo solo dal suo corpo, è tutto – ripeté Lorimer con voce suadente. – Non è colpa tua se su questo pianeta Chiesa e Stato coincidono. Su tutti gli altri pianeti otterresti il divorzio per le cose che Gerard ha fatto, o per quello che non fa, ma qui il sistema ti costringe ad adottare altre soluzioni. Non permettono nemmeno l'emigrazione. La colpa è certamente del sistema, non tua.

Fay si liberò dalle sue braccia e si rimise a sedere. La sua faccia ovale aveva perso colorito. – So che Gerard è vecchio. So quanto è freddo... ma bisogna pur sempre ucciderlo, anche se tu dici che non è vero.

– Non c'è nemmeno bisogno di fargli male... Troverò una pistola a vapore. – L'incontro con Fay non stava andando come Lorimer aveva previsto. Il suo autocontrollo stava diminuendo. – Insomma, per quanto tempo resterà clinicamente morto? Solo un paio di giorni, con un caso limpido come quello che stiamo organizzando.

– Non è giusto, Mike.

– Per quanto ne saprà Gerard, chiuderà gli occhi e si risveglierà in un altro corpo. – Lorimer cercò argomenti a sostegno della sua tesi. – Un corpo più giovane, tra l'altro. Il tipo che ho trovato non sembra molto vecchio. Guarda, a Gerard faremo un favore.

Fay esitò; poi, con lo sguardo fisso, scosse lentamente la testa, come seguendo le oscillazioni di un pendolo. – Ho deciso di no. Se prima ho accettato, è stato solo perché credevo che non sarebbe mai successo.

– Mi rendi le cose difficili – disse Lorimer. – Non riesco a credere che tu abbia cambiato idea. Senti, se fosse vero sarei quasi tentato di costringerti col ricatto... Per il tuo bene.

Fay fece una risatina. – Non potresti ricattarmi.

– Potrei, Fay, credimi. Al Primate non piace la gente che commette adulterio, però io sono soltanto un uomo, ho una tendenza innata a peccare, e non sono sposato. Probabilmente mi darebbero un mese con la condizionale.

Tu, invece, sei una donna che ha tradito il marito fedele...

– Gerard deve essere fedele! Non ha i numeri per fare niente!

– Per il Primate non sarebbe una colpa. No, tesoro, tutto il denaro del mondo e gli avvocati migliori non ti salverebbero dalla condanna a un anno. Un anno come minimo. – Lorimer fu sollevato di vedere che Fay appariva terrorizzata. Lei possedeva il vantaggio di essere bella e ricca, ma nei conflitti emotivi o intellettuali una certa passività della sua natura garantiva sempre a lui la vittoria. Restò zitto per qualche secondo, quel tanto perché la minaccia di finire in prigione raggiungesse l'effetto massimo; poi sedette sulla panca a fianco di Fay.

– Sai, questa è la conversazione più folle che io abbia mai sentito – disse, in tono conciliante. – Perché stiamo a parlare di ricatto e di prigione quando dovremmo parlare del nostro futuro assieme? Non è vero che hai cambiato idea, eh?

Fay lo scrutò, triste. – No, Mike. Non è vero.

– Fantastico. Il tipo che ho trovato ieri è perfetto. Non dobbiamo sprecarlo. – Lorimer strinse la mano di Fay. – È un artista fallito. Pensavo che al giorno d'oggi tutti i prodotti artistici fossero commerciabili, ma se su Oregonia esistessero soffitte quel tipo morirebbe di fame in una soffitta. A proposito, puoi darmi subito il denaro per pagarlo?

– Ventimila, vero?

– Sì.

– Credo che nella cassaforte a pianterreno ce ne siano di più. Vado a prenderti subito i soldi. – Fay fece per andarsene, poi si fermò. – Come si chiama?

– Raymond Settle. Ne hai sentito parlare?

Fay scosse la testa. – Cosa dipinge?

– Non lo so. – La domanda prese Lorimer alla sprovvista. – Ma chi se ne frega? L'unica cosa importante è che ha deciso di uccidersi.

Lungo la via del ritorno in città, sopra la collina dorata, Lorimer ripensò al suo piano, che era semplicissimo. Gerard Willen era un uomo d'affari industrioso, di discreto successo; quindi, nessuno poteva dire che avesse sposato Fay per i soldi. L'aveva vista una volta, se n'era innamorato e l'aveva corteggiata con un ardore disperato. Fay, sempre pronta a lasciarsi influenzare da chiunque fosse spinto da motivazioni forti, si era arresa facilmente. Il guaio del loro matrimonio era che Gerard, quasi avesse esaurito

ogni riserva di vitalità per darle la caccia, era diventato immediatamente più paterno che focoso. A Fay chiedeva solo di farsi vedere al suo braccio alle funzioni religiose e ai pranzi ufficiali. Per più di un anno le spinte biologiche avevano ribollito in Fay; e Lorimer, insegnante di scherma in una palestra di lusso, si riteneva fortunato di essere apparso in scena nel momento giusto per fungere da valvola di sfogo.

All'inizio, per un mese circa, gli era bastato possedere il corpo di Fay; poi si era convinto di aver diritto a tutte le cose che appartenevano a quel corpo. Voleva i soldi, le case splendide, la posizione sociale, e, soprattutto, la fuga dal compito disperato, quotidiano, di cercare d'insegnare un po' di grazia a matrone grasse che usavano i fioretti come scacciamosche. Ma Gerard Willen gli sbarrava il cammino.

Sulla Terra, o su uno qualsiasi di altri cinquanta pianeti, esisteva la doppia possibilità del divorzio o dell'assassinio. Su Oregonia, né l'una né l'altra di queste vie erano praticabili. Il predominio della Chiesa Madre significava l'impossibilità del divorzio, tranne in circostanze estremamente speciali. Il divorzio era senz'altro fuori discussione per una sciocchezza come l'incompatibilità sessuale. E l'omicidio, dato che la legge di Oregonia prevedeva come punizione il Risarcimento di Personalità, era troppo rischioso.

Era buio quando Lorimer atterrò con la lancia nel punto d'incontro convenuto, alla periferia nord della città. Per un terribile momento pensò che Settle non fosse riuscito ad arrivare; poi notò la figura magra che usciva dalle tenebre di un gruppo d'alberi. Settle avanzava lentamente, barcollava un po'. Gli fu difficile salire sul veicolo.

– Hai bevuto? – chiese Lorimer, scrutando quella faccia triangolare che intravvedeva appena.

– Bevuto? – Settle fece segno di no. – No, amico mio, ho fame. Solo fame.

– Sarà meglio che ti dia qualcosa da mangiare.

– Molto gentile, però...

– Non voglio essere gentile – lo interruppe Lorimer, incapace di nascondere il disgusto. – Se tu morissi adesso, rovineresti tutto. Se morisse il tuo corpo, voglio dire.

– Non morirà – ribatté Settle. – Si aggrappa alla vita con una tenacia che trovo leggermente sconcertante... Dopo tutto, il mio problema è proprio

questo.

– Se lo dici tu. – Lorimor fece alzare la lancia in aria, puntò in avanti. – Non possiamo permetterci di farci vedere assieme, quindi tieni giù la testa. Ti porto alla casa dei Willen.

– È per stasera? – Un'eccitazione insolita era apparsa nella voce di Settle.

– No. Gerard Willen è ancora fuori città, ma è necessario che tu veda prima la disposizione della casa, per avere la sicurezza che al momento buono niente vada storto.

– Capisco. – Settle pareva deluso. Si avvolse nel mantello, sprofondò nel sedile passeggeri, e restò in silenzio per tutto il resto del viaggio. A Lorimer il silenzio non diede fastidio. Parlare con quell'uomo lo raggelava; lo faceva sentire, in un modo incomprensibile, minacciato. Risalì verso la collina, scegliendo strade che sapeva deserte, e parcheggiò al riparo della grande casa. Quando scese dalla lancia, l'aria della notte era frizzante, e il chiarore delle stelle si stendeva sui prati e sulle siepi come una coltre di ghiaccio fuori stagione. Traversarono il patio sul retro. Il riverbero giallo che veniva dalle finestre forniva loro un'illuminazione sufficiente. Lorimer tolse di tasca la pistola a vapore e la passò a Settle, che l'afferrò, riluttante, con la sua mano magra.

– Mi pareva avessi detto che non era per stasera – bisbigliò Settle.

– Devi abituarti a impugnare la pistola. È indispensabile che tu non sbagli mira. – Lorimer lo spinse avanti. – Il piano prevede che tu entri in casa per rubare qualcosa. Il fatto che tu sia senza un soldo renderà la storia più credibile. Entri da questa porta finestra, che non viene mai chiusa, e cominci a cercare oggetti di valore.

Lorimer girò la maniglia della porta finestra e l'aprì. Quando entrarono nella stanza lunga, immersa nelle tenebre, l'aria calda turbinò attorno a loro.

– Quello che tu non sai è che proprio accanto a questa stanza si trova lo studio di Gerard Willen, e che lui ha l'abitudine di restare alzato a lavorare fino a tardi, anziché andarsene a letto con sua moglie. Giri qui attorno per un po', poi fai cadere qualcosa. Questo andrà bene. – Lorimer indicò un vaso alto su una mensola. – Willen sente il rumore ed esce da quella porta. Tu ti lasci prendere dal panico e gli sparì un paio di volte con la pistola. Sparagli quanto vuoi, basta essere sicuri che muoia.

– Non ho mai ucciso nessuno – disse Settle, esitante.

Lorimer sospirò. – Non uccidi lui, uccidi te stesso. Ricordi?

– Credo di sì.

– Non scordartelo. Quando Willen cade, tu resti lì sbalordito, finché non appare Fay sulla soglia. Ti lasci guardare per bene da lei, poi butti via la pistola e scappi da dove sei entrato. La polizia ti trova in meno di un'ora. Fay t'identifica. Tu confessi. Ed è fatta!

– Non pensavo che fosse così complicato.

– È semplice, ti dico. – La monotonia incurabile della voce di Settle aveva esasperato Lorimer al punto di fargli venire voglia di tirargli un pugno. – Non c'è niente di più facile.

– Non so...

Lorimer afferrò Settle per le spalle, sorpreso di sentirle tanto fragili sotto il mantello. – Senti, Raymond, vuoi che tua figlia abbia i soldi, vero? Be', questo è l'unico modo in cui puoi farglieli avere.

– Cosa mi succederà... dopo? Sarà doloroso?

– Gli esperti dicono che è assolutamente indolore. – Lorimer mise nella sua voce una nota di caldo incoraggiamento, assaporando la vittoria. – Ci sarà un processo brevissimo, forse in giornata, e sarai giudicato colpevole. Non faranno altro che mettere una specie di casco sulla tua testa e un altro sulla testa di Willen. Vi collegheranno all'accoppiatore cerebrale, abbasseranno un interruttore, e tutto sarà finito.

– Scomparirò per sempre?

– Esatto, Raymond. Il processo di trasferimento richiede circa un milionesimo di secondo, quindi non c'è il tempo di sentire dolore. Non troveresti mai un modo migliore per andartene. – Lorimer aveva un'aria molto convincente, ma in cuor suo nutriva parecchi dubbi. I progressi della neuro-elettronica avevano reso possibile punire l'assassino (e, in larga misura, risarcire la vittima) trasferendo la mente del morto nel corpo del criminale. Un sistema logico, pulito; ma, se era così umano come affermavano i suoi sostenitori, perché non veniva praticato dappertutto?

Perché il Risarcimento di Personalità era vietato su molti mondi progressisti?

Lorimer decise di non lasciarsi distrarre da congetture inutili. Doveva solo ricordare che il trasferimento d'identità era uno dei pochissimi motivi per cui la Chiesa Madre di Oregonia concedeva il divorzio. Gerard Willen avrebbe continuato a vivere nel corpo di Settle; però, siccome si trattava di un corpo diverso da quello che aveva pronunciato il sacro voto e che aveva

diviso il letto coniugale di Fay, il matrimonio sarebbe cessato automaticamente. Lorimer giudicava molto ironico il fatto che la Chiesa, che riteneva il matrimonio un'unione eterna di anime, fosse così ansiosa di sciogliere il legame al primo sospetto di promiscuità fisica. *Se sta bene a Sua Santità,* pensò, riportando l'attenzione al presente, *sta bene anche a me.* Fece ripetere il piano a Settle altre due volte, gli insegnò minuziosamente la sua parte, tirandosi indietro ogni volta che la mano inesperta dell'altro puntava la pistola nella sua direzione.

– Stai attento a dove la punti – esclamò seccamente.

– Cerca di ricordare che è un'arma mortale.

– Ma non moriresti. Verresti solo trasferito – disse Settle. – Metterebbero la tua mente nel mio corpo.

– Preferirei restare morto. – Lorimer fissò Settle fra le tenebre della stanza, chiedendosi se in quella sua ultima frase c'era una punta di malizia o di cattiveria. – Sarà meglio che tu mi restituisca la pistola prima che succeda un incidente.

Settle, obbediente, gli rese l'arma. Lorimer stava infilandola in tasca quando si aprì la porta della stanza. Lorimer girò su se stesso, puntando istintivamente la pistola sulla figura apparsa sulla soglia; poi vide che l'intrusa era Fay. La sua fronte si coprì di sudore quando capì che per poco non aveva premuto il grilletto.

– Mike? Sei tu? – Fay accese la luce, ammiccò nel chiarore improvviso.

– Stupida idiota! – urlò Lorimer. – Ti avevo detto di restare in camera tua, se stasera sentivi dei rumori qui!

– Volevo vederti.

– A momenti ti ammazzavo! A momenti... – Gli mancò la voce, pensando a quello che poteva succedere.

– Ci sono dentro anch'io – disse Fay, indifferente. – E poi volevo conoscere il signor Settle.

Lorimer scosse la testa. – Meglio di no. Meno contatti abbiamo, meno probabilità ci sono che qualcuno riesca a provare la nostra complicità.

– In casa ci siamo solo noi tre. – Fay guardò Settle, alle spalle di Lorimer. – Salve, signor Settle.

– Signora Willen. – Settle si esibì in un inchino assurdamente pomposo, gli occhi fissi sulla faccia di Fay.

Lorimer si accorse che Fay indossava una camicia da notte nera alquanto

trasparente, e sentì una strana punta di fastidio. – Torna di sopra – disse. – Raymond e io stavamo per andarcene. Non è vero, Raymond?

– Esatto – sorrise Settle, ma la sua faccia era più pallida e disperata che mai. Barcollò leggermente, si aggrappò allo schienale di una sedia per non cadere.

Fay si portò più avanti. – State male?

– Niente di grave – rispose Settle. – Devo essermi dimenticato di mangiare per un paio di giorni. Sono molto distratto, lo so...

– Dovete mangiare qualcosa prima di andarvene.

– Gli ho offerto la cena, ma ha rifiutato – intervenne Lorimer. – Non gli piace mangiare.

Fay gli lanciò un'occhiata esasperata. – Porta il signor Settle in cucina. Gli offro del latte e sandwich alla carne. – Li precedette, accese il forno sonico, e in poco meno di un minuto mise davanti a Settle un litro di latte freddo e un vassoio di panini caldi. Settle annuì con gratitudine, si slacciò il mantello e si mise a mangiare. Mentre lo guardava divorare il cibo sotto lo sguardo benigno di Fay, Lorimer ebbe l'oscura sensazione di essere stato imbrogliato. Si convinse che se non fosse arrivata Fay, Settle avrebbe continuato a rifiutare di mangiare, e ne dedusse che l'altro stava recitando una commedia per guadagnarsi la simpatia di Fay.

Quando si rese conto che cominciava a considerare Settle come un rivale per l'affetto di Fay, Lorimer uscì in una risatina. Di Fay sapeva almeno una cosa indiscutibile: dopo Gerard Willen, nella sua vita non c'era più posto per un altro uomo stanco, magro e malaticcio. Si avvicinò a Fay, le passò il braccio attorno alle spalle, la sommerse nell'aura della sua forza fisica. Restò a osservare Settle con un divertimento da padrone bonario.

– Guarda come mangia – sussurrò. – Te l'ho detto che era un artista morto di fame.

Fay annuì. – Chissà perché vuole morire.

– Certa gente si lascia andare del tutto. – Lorimer decise di non parlare dell'esistenza della figlia di Settle, nel caso Fay si lasciasse intenerire. – Secondo me, per quello non esiste soluzione migliore.

Dopo qualche minuto Settle alzò gli occhi dal vassoio vuoto. – Vorrei ringraziarvi per il... – La frase s'interruppe. Settle restò a fissare qualcosa sul lato opposto della grande stanza. Lorimer guardò nella stessa direzione, ma non riuscì a vedere niente, a parte uno degli insignificanti quadri di Fay,

incompleto, ancora sul cavalletto. Probabilmente lei lo aveva portato in casa dal patio e si era dimenticata di riporlo.

Settle la guardò e disse: – È opera vostra?

– Sì, ma sono certa che per voi non significa niente.

– Direi che avete tentato di dipingere la luce stessa. Senza pudori. Senza nessun ricorso a masse restrittive.

Lorimer si mise a ridere; poi si accorse che Fay, automaticamente, si era mossa. – Infatti – rispose lei subito. – Ma come lo sapete? Avete tentato la stessa cosa?

Settle ebbe un sorriso triste, disperato. – Non ne avrei il coraggio.

– Ma indubbiamente...

– Piantiamola – disse Lorimer, impaziente. – Raymond si è già fermato qui troppo, e se lo vede qualcuno va a monte tutto il piano.

– E chi potrebbe vederlo? – chiese Fay.

– Potresti avere una visita improvvisa.

– A quest'ora?

– Oppure qualcuno potrebbe chiamarti al videotelefono.

– Molto improbabile, Mike. Non riesco proprio a immaginare perché mai qualcuno... – Fay parlava con una sicurezza che Lorimer trovò leggermente sconcertante, ma la frase restò sospesa a metà quando in cucina risuonò uno scampanellio dolce. Era il segnale di chiamata del videotelefono, sistemato in un angolo.

– Sarà meglio che veda chi è – disse Fay sottovoce, incamminandosi verso lo schermo.

– Aspetta che usciamo – ribatté Lorimer. I suoi nervi vibravano al ritmo del segnale insistente.

– Non preoccuparti. Rispondo solo con l'audio. – Fay toccò un pulsante della console, e sullo schermo apparve l'immagine di Gerard Willem Era un uomo sui cinquant'anni, d'aspetto fragile, con la faccia lunga e seria, le labbra contratte. Indossava un abito scuro molto sobrio.

– Ciao, Gerard – disse Fay. – Non mi aspettavo una chiamata da te.

– Fay? – Willen socchiuse gli occhi, fissò il proprio schermo. – Come mai non ti vedo?

– Stavo andando a letto. Non sono vestita in modo decente. Willen annuì, contento. – Fai bene a essere prudente. Ho sentito che individui senza fede intercettano le chiamate private nella speranza di poter fare i guardoni.

Fay sospirò rumorosamente. – Il demonio impara sempre nuovi trucchi. Perché mi hai chiamata, Gerard?

– Ho buone notizie. Ho concluso i miei affari alla Città della Santa Croce e ripartirò domattina. Il che significa che sarò da te prima di mezzogiorno.

– Ne sono felicissima. – Fay lanciò a Lorimer un'occhiata significativa.

– Sei stato via per troppo tempo.

– Ardo dal desiderio di tornare. – La voce di Willen, come sempre, era decisa e incolore. – Devo scrivere una relazione difficile e riuscirò a concentrarmi meglio nella pace del mio studio.

Questo lo dici tu, pensò Lorimer, sommerso da un'ondata di sicurezza e di gioia. Restò ad ascoltare con attenzione il resto del dialogo. Disprezzava Willen, e al tempo stesso gli era grato perché non dimostrava il minimo segno di calore umano, perché non diceva una sola parola che potesse spingere Fay a sperare nella salvezza del loro matrimonio. Anche Settle, seduto a tavola, osservava Fay e l'immagine di suo marito con una concentrazione che era l'opposto della sua solita apatia. I suoi occhi incavati erano febbricitanti. Lorimer tornò a desiderare che Fay indossasse un abito meno provocante. Terminata la telefonata, Lorimer andò da Fay e le prese tutte e due le mani.

– Ci siamo, tesoro – le disse. – Per noi si sta mettendo tutto nel verso giusto.

– Ah... Temo di no – intervenne improvvisamente Settle.

Lorimer si girò verso di lui. – Cosa stai dicendo?

La faccia di Settle era stravolta, ma quando parlò la sua voce era stranamente risoluta.

– Ho ripensato a tutta questa storia mentre guardavo il signor Willen sullo schermo, e ho capito che non posso accettare. Tu mi hai detto un sacco di cose, mi hai raccontato che si tratta solo di trasferire la sua personalità, ma non riuscirei mai a sparare a un altro essere umano. E temo che tu non abbia modo di convincermi.

Diverse volte, mentre aspettava nella semioscurità dietro il patio, Lorimer tirò fuori la pistola a vapore e la controllò. Era una delle più perfette macchine per uccidere che fossero mai state create, ma dal suo funzionamento dipendevano tante cose che lui non poteva fare a meno di esaminarne di continuo i meccanismi. Settle era al suo fianco, immobile, impassibile, simile a una figura scolpita nell'ossidiana. Sopra le loro teste,

una piccola luna verdastra avanzava tra ammassi di stelle. Le ore erano trascorse lentamente. Era quasi mezzanotte quando, all'improvviso, si spense la luce di una finestra al piano superiore della casa. Il cuore di Lorimer prese a battere in fretta, e sotto i guanti le sue mani si coprirono di sudore.

– Fay è andata a letto – sussurrò. – Tra poco potremo entrare.

– Io sono pronto.

– Sono lieto di saperlo. – Mentre scorrevano gli ultimi minuti, Lorimer si sentì sollevato all'idea che stesse per terminare il periodo di dipendenza da un uomo instabile e imprevedibile come Settle. La sera prima, quando Settle aveva detto che non poteva sparare a Willen, gli era parso che tutto fosse finito. Aveva passato alcuni brutti momenti, finché non era risultato chiaro che Settle era pronto a tener fede a quasi tutti i suoi impegni. Era pronto ad accettare la responsabilità dell'omicidio e a perdere la vita, purché a sparare fosse un altro. Lorimer era tutt'altro che contento di quella modifica del piano, perché significava essere presente sulla scena del delitto anziché crearsi un alibi altrove; ma ormai aveva capito quanto fosse difficile piegare la volontà di un aspirante suicida. Non c'era niente su cui far leva. Se avesse avuto tempo, probabilmente sarebbe riuscito a escogitare qualcosa; ma l'istinto gli diceva che era pericoloso permettere a Fay e all'artista di conoscersi meglio. Meglio affrettare i tempi, senza badare alle piccole imperfezioni del piano.

– Andiamo. Abbiamo aspettato abbastanza – disse Lorimer. S'incamminò sul patio, evitando il minimo rumore per non disturbare Willen in anticipo. Era d'importanza vitale che l'omicidio avvenisse fra le tenebre della casa, in modo che Willen non potesse riconoscere l'assassino e rivelare tutto alla polizia dopo aver ripreso a vivere nel corpo di Settle. Con Settle alle calcagna, Lorimer evitò l'alone di luce che filtrava dalla finestra dello studio di Willen. Raggiunse la porta finestra della stanza accanto, entrò, e trascinò dentro Settle per il braccio.

– Resta qui vicino alla finestra – gli disse. – Se Gerard vede qualcosa quando apre la porta, deve vedere te.

Da una mensola prese un grosso vaso di ceramica, poi si acquattò dietro una poltrona, tenendo il vaso nella sinistra e la pistola nella destra. Gli venne in mente che avrebbe dovuto aspettare qualche minuto, in modo che i suoi occhi si abituassero all'oscurità; ma ora che era giunto il momento, era teso e impaziente. Scagliò in aria il vaso, che andò a fracassarsi sulla parete di

fronte.

Il rumore improvviso fu quasi un'esplosione. Ci fu un attimo di silenzio pesante, poi un'esclamazione soffocata uscì dalla stanza accanto. Lorimer puntò la pistola sulla porta e tese il dito sul grilletto. Si udirono passi in corridoio. La porta si spalancò, e nello stesso istante Lorimer premette il grilletto. Una, due, tre volte.

Tre nuvole di tossine ad azione immediata attraversarono con un sibilo gli abiti e la pelle della figura indistinta stagliata sulla soglia. Ogni nuvola era portatrice di una morte istantanea. Un secondo dopo si accesero le luci. Lorimer indietreggiò sotto quella luminosità imprevista, a occhi sbarrati. Gerard Willen era immobile sulla soglia, la mano sull'interruttore. Guardava Lorimer con un'espressione di stupore assoluto sulla faccia lunga.

Lorimer, terrorizzato, scattò in piedi, alzò istintivamente la pistola. Gerard Willen si protese verso di lui, ma i suoi piedi non si mossero. Cadde in avanti, sbatté la faccia contro l'angolo di un tavolino con un rumore molliccio, poi precipitò a terra di fianco. Era morto così in fretta che il suo corpo era stato colto di sorpresa.

– Oh, Cristo – gemette Lorimer, – è mostruoso!

Si scoprì a fissare la pistola che aveva in mano, sconcertato dalla sua potenza; poi gli tornò tutta la decisione, tutta la premura. Ogni cittadino di Oregonia doveva portare un biometro trapiantato sotto la pelle della spalla sinistra: quello di Willen, per l'improvvisa scomparsa delle funzioni vitali, avrebbe trasmesso un segnale d'allarme. Il computer della Centrale Biometrica avrebbe ritenuto circostanza degna d'indagini il fatto che prima della morte non si fossero registrati sintomi di malattia. Lorimer calcolò che in meno di cinque minuti un'ambulanza e una lancia della polizia sarebbero atterrate nel giardino di casa Willen. Si girò verso Settle, che stava fissando con aria sconvolta il cadavere, e gli passò la pistola. Settle accettò l'arma con mani tremanti.

– Non lasciarti impressionare – disse Lorimer.

– Impossibile. Guarda la sua faccia.

– Ormai lui non ha più preoccupazioni. Concentrati su quello che devi fare adesso. Appena Fay entra da quella porta e si mette a urlare, tu butti la pistola e scappi. Esci dall'ingresso principale e segui la strada costiera. L'illuminazione è forte, per cui qualcuno dovrebbe vederti. Con un po' di fortuna la polizia ti individuerà. D'accordo?

– D'accordo.

– Appena ti prendono, i tuoi guai sono finiti.

Settle annuì. – Lo so.

– Senti, Raymond... – Nel tono dell'altro, nel fatto che fosse così pronto ad accettare la morte, c'era qualcosa che ispirò compassione a Lorimer. Impacciato, toccò Settle sulla spalla. – Mi spiace che per te le cose siano andate a questo modo.

– Non preoccuparti per me, Mike. – Settle ebbe un sorriso veloce, pensieroso.

Lorimer annuì. Aveva già perso troppo tempo. Si girò, corse verso la lancia. Mentre lasciava il patio e si lanciava sull'erba, alle sue spalle echeggiò un urlo femminile. Il piano stava giungendo al culmine secondo i tempi previsti. Raggiunse la lancia, saltò a bordo, abbassò il tettuccio. Il veicolo partì subito. Senza accendere i fari, Lorimer si allontanò a tutta velocità dalla casa. Si diresse verso l'entroterra, volando tra gli alberi come un uccello notturno, invisibile nel buio, finché raggiunse una strada secondaria lontana parecchi chilometri dalla costa.

Come si aspettava, sulla strada non c'era traffico. Decelerò, fece scendere la lancia fino all'altezza regolamentare di un metro dal suolo, poi accese i fari e volò verso la città a velocità moderata, normale. Al ritmo tranquillo dello scorrere degli indicatori di distanza, la tensione che gli aveva causato un nodo allo stomaco cominciò a svanire.

Aveva corso una certa dose di rischi, ma ne era valsa la pena. Ora non doveva fare altro che restarsene in disparte, aspettare che Settle fosse giudicato colpevole e l'identità di Gerard Willen trasferita nel suo corpo. In circostanze del genere, l'Ufficio del Primate si affrettava sempre a emettere la sentenza di divorzio nel giro di pochi giorni; dopo di che, avrebbe potuto farsi avanti e reclamare il bottino. Anzi, i bottini. C'erano Fay, le tre case, i soldi, la posizione sociale...

Quando Lorimer arrivò all'appartamento condominiale in cui viveva, era quasi ubriaco di felicità. Guidò la lancia lungo la rampa, la parcheggiò con foga teatrale, salì all'appartamento con l'ascensore. Nell'intimità delle sue stanze, restò per un attimo ad assaporare il piacere puro e semplice di essere vivo, poi riempì senza economia un bicchiere. Lo stava portando alle labbra quando suonò il campanello. Andò ad aprire col bicchiere in mano, sorseggiando mentre raggiungeva la porta. Aprì, vide sulla soglia due uomini

dalla faccia truce, e una fitta d'ansietà mandò in frantumi la sua euforia.

– Michael T. Lorimer? – disse uno dei due.

Lorimer annuì, cauto. – Sì?

– Polizia. Siete in arresto. Vi portiamo alla centrale.

– Questo lo credete voi – disse Lorimer, spinto da un coraggio automatico, e cominciò a indietreggiare.

L'uomo che aveva parlato lanciò un'occhiata al suo collega e disse: – Non correre rischi.

– Bene. – Il secondo poliziotto alzò la mano, e Lorimer intravvide la canna svasata di una pistola bolas. Senza esitare, il poliziotto sparò. Un nastro di metallo si avvolse attorno agli stinchi di Lorimer, chiudendolo in una morsa implacabile in meno di un secondo. Un altro colpo lo raggiunse al petto, incollandogli le braccia ai fianchi. Privo di ogni possibilità di movimento, barcollò; sarebbe caduto se i due non lo avessero afferrato al volo. Lo trascinarono all'ascensore, e in garage lo fecero salire su una grande lancia che li aspettava. Un poliziotto si sedette al posto di guida. Quando il veicolo si avviò lungo la rampa d'uscita, Lorimer dovette lottare col panico che lo assaliva.

– State commettendo uno sbaglio madornale – disse, costringendosi ad assumere un tono indignato e sicuro. – Secondo voi cosa avrei fatto?

I due non gli risposero. Lorimer immaginò che non avessero nessuna intenzione di parlargli, qualunque cosa dicesse. Osservò il percorso che seguivano, finché non fu certo che lo stavano davvero portando alla centrale di polizia; poi si concentrò sul problema di cosa dovesse fare. Era andato storto qualcosa, questo era fin troppo ovvio. Ma cosa? L'unica idea possibile era che avessero preso subito Settle e che lui fosse crollato, confessando tutto. In quel caso, la sua mossa più ovvia sarebbe stata accusare Lorimer dell'omicidio.

Si sforzò dì riflettere con calma sulla situazione, e fu sempre più certo di aver colpito nel segno. La debolezza e l'instabilità di Settle erano sempre state fattori negativi; rientrava nel suo carattere arrendersi davanti all'ultimo passo, davanti alla decisione che avrebbe segnato la sua morte. Era proprio quello che ci si poteva aspettare da un suicida fallito; ma, e qui Lorimer sentì rifiorire l'ottimismo, Settle aveva perso in partenza. Sull'arma del delitto si trovavano le sue impronte, non quelle di Lorimer, e poi Settle era entrato in casa in un modo che costituiva di per sé un indizio di colpevolezza. Già

quelle due circostanze erano schiaccianti, ma il peggio per lui era che Fay non avrebbe confermato la sua storia. C'era solo la parola di un miserabile fallito contro le testimonianze di una donna ricca e rispettata e di un cittadino che non aveva mai avuto guai con la legge. Scivolando fra strade deserte, in pochi minuti la lancia raggiunse la centrale di polizia e si fermò davanti all'ingresso. Uno dei due uomini tolse il nastro di metallo dalle gambe di Lorimer, permettendogli di scendere dal veicolo con ragionevole dignità, ma gli lasciò le braccia legate ai fianchi. Nell'edificio pieno di luce, diverse persone scrutarono Lorimer con aria curiosa. Mentre lo spingevano in ascensore, lui cominciò a studiare la sua linea di difesa. Decise che un atteggiamento di innocenza oltraggiata sarebbe stato più efficace di una protesta sguaiata. Forse un tono di leggero rimprovero, e lasciar intendere la sua riluttanza a sporgere denuncia per l'arresto ingiustificato...

Quando entrò in un ufficio, di fronte a tre poliziotti con il colletto blu da ispettori, Lorimer era perfettamente padrone di sé, quasi ansioso di affrontare la sfida.

– Forse uno di lor signori vorrà spiegarmi cosa sta succedendo – disse, sostenendo il loro sguardo senza esitazioni. – Non sono abituato a cose del genere.

– Michael Thomas Lorimer. – L'ispettore più anziano dei tre parlò con voce calma, guardando una scheda che teneva in mano. – Vi accuso dell'omicidio di Gerard Avon Willen.

– Gerard Willen? Morto? – Lorimer finse di essere sbalordito. – Non riesco a crederlo.

– Avete qualcosa da dire a vostra discolpa?

– Ma chi potrebbe...? – Lorimer s'interruppe un attimo, come se solo in quel momento avesse compreso la prima frase dell'ispettore. – Un minuto. Non potete incolpare me del delitto. Non ne so niente. Sono settimane che non vado a casa dei Willen.

– Abbiamo un testimone.

Lorimer uscì in una risata tranquilla. – Mi piacerebbe sapere chi è quel disgraziato.

– Il nostro testimone principale non è un uomo. La signora Willen ha dichiarato di avervi visto sparare a suo marito e fuggire di casa. A Lorimer parve che il pavimento gli tremasse sotto i piedi. – Non ci credo – disse.

Uno degli altri ispettori scrollò le spalle e azionò un registratore. Sul

minuscolo schermo apparve un'immagine di Fay, le guance rigate di lacrime, e Lorimer la sentì pronunciare le parole che lo condannavano. *Mi ha fregato,* pensò, distrutto, mentre un'ondata buia di pensieri gli sommergeva la mente. *Quella puttana ha deciso di scaricare me!* La consapevolezza del pericolo fece entrare immediatamente in azione il suo cervello.

– Per me è un colpo terribile – disse in fretta, – ma credo di potervi spiegare perché la signora Willen vi ha raccontato una bugia del genere.

– Sentiamo. – Negli occhi dell'ispettore anziano si accese una scintilla d'interesse.

– Vedete, ho conosciuto la signora Willen insegnandole la scherma. Parlavamo spesso, e qualche volta mi ha invitato a casa sua. Credevo che si trattasse di semplice amicizia, quindi potete capire come ci sono rimasto quando mi sono accorto che voleva avere una relazione con me.

– Cosa avete provato, signor Lorimer?

– Disgusto, ovviamente – rispose Lorimer con l'aria più sincera del mondo. – È una donna attraente, e io sono solo un essere umano, ma non ammetto l'adulterio. Quando ho rifiutato, per qualche minuto è quasi impazzita. Non ho mai visto nessuno così arrabbiato. Ha detto cose che non mi va di ripetere.

– Date le circostanze, credo che dovreste lasciare da parte gli scrupoli. Lorimer esitò. – Ecco, ha detto che in un modo o nell'altro si sarebbe liberata del legame con Gerard Willen, a ogni costo. E ha detto che mi avrebbe fatto rimpiangere di averla trattata così. Non avrei mai pensato che potesse succedere una cosa del genere... – Lorimer uscì in una risata nervosa. – Ma ora comincio a capire quanto possa essere terribile la furia di una donna respinta.

– Ci avete raccontato una storia interessante, signor Lorimer. – L'ispettore più anziano si studiò un attimo le unghie. – Avete mai conosciuto un certo Raymond Settle?

– Non mi pare.

– Strano. Stasera era a casa dei Willen, e anche lui dice di avervi visto sparare al signor Willen.

– Cosa? Ma perché avrei dovuto uccidere Gerard?

– Dalla cassaforte della stanza in cui è stato assassinato Willen mancano ventimila moniti in contanti. Il denaro che abbiamo trovato nel vostro appartamento poco fa. Settle dice che si trovava nello studio con Willen

quando hanno udito un rumore nella stanza accanto. Settle dice che Willen è andato a vedere e...

– È ridicolo – urlò Lorimer. – Chi è questo Settle, tra l'altro? Dev'essere complice di Fay. Devono essere stati loro due a organizzare tutto. È così, ispettore! Dev'essere l'ultimo amante di Fay Willen. Deve essersi introdotto di soppiatto in casa... – S'interruppe quando vide che l'ispettore stava scuotendo la testa.

– Non funziona, signor Lorimer. – La voce dell'ispettore era quasi gentile. – Raymond Settle è socio d'affari del signor Willen e fedele amico di famiglia da molti anni. Stasera aveva ogni diritto di andare a trovare Gerard Willen.

Lorimer aprì bocca per ribattere, poi la chiuse senza dire una parola. Sbalordito, impotente, cominciava appena a capire sino in fondo quello che gli avevano fatto.

Esattamente un anno più tardi, tre persone parteciparono a una celebrazione intima, nella sala da pranzo piena di specchi della grande casa sul mare.

Gerard Willen, ora proprietario del corpo che un tempo apparteneva a un maestro di scherma giovane e ambizioso, versò tre coppe di champagne importato. Anche quel semplice gesto gli diede piacere, per la forza disinvolta e la sicurezza della mano che stringeva la bottiglia fresca. Era un piacere che non scemava mai.

– Sapete – osservò, – è un corpo superbo quello che ho... ereditato. Peccato che l'amico Lorimer non avesse altrettanto cervello. Raymond Settle scosse la testa. Era magro come sempre, ma con la faccia ben curata, con un vestito costoso, la sua corporatura appariva sottile e resistente più che fragile. Il suo braccio sinistro cingeva la vita di Fay, e lei se ne stava rannicchiata al suo fianco, felice.

– Buon per noi che Lorimer non era troppo intelligente – disse. – Credevo proprio che sarei scoppiato a ridere, che avrei mandato a monte tutto, quando gli raccontavo la storia di mia figlia all'orfanotrofio. Fay gli sorrise. – Sei stato molto bravo, Raymond. Molto convincente.

– Forse. Però a volte provo dei sensi di colpa. Lo abbiamo preso all'amo come un pesce.

– Lascia stare. Era un assassino. – Willen passò le coppe agli altri due e alzò la propria. – Alla mia salute!

– Perché non alla salute di tutti? – chiese Fay.

Willen sorrise. – Perché io ho guadagnato più di tutti. Tu sei sfuggita a un matrimonio di cui eri stanca, ma anch'io volevo il divorzio... E per di più ho ottenuto un corpo nuovo, che mi permette di lavorare venti ore al giorno, se ne ho voglia.

– Hai sempre lavorato troppo – gli disse Fay.

Willen divenne pensoso. – Immagino che il mio vecchio "io" fosse alquanto noioso.

– Non alquanto noioso. Molto noioso.

– Credo di meritarmelo. Ma attenta... – Willen lanciò un'occhiata vogliosa a Fay. – ... Il nuovo "io" potrebbe essere diverso. Adesso che ho la stessa abbondanza d'ormoni di un giovane stallone, ho scoperto che esistono divertimenti più piacevoli del lavoro.

– Interessante! – Fay si staccò da Settle, ridendo, e si avvicinò a Willen facendo ondeggiare vistosamente le anche. – Forse qualche volta verrai a trovarmi... Quando non c'è Raymond, naturalmente.

– Piantatela, voi due – protestò Settle, con un sorriso dolce. – Cominciate a preoccuparmi.

– Non fare lo sciocco, tesoro. – Fay gli sorrise da sopra l'orlo della coppa di champagne. – Brindiamo alla santità del matrimonio.

– Brindiamo. – Settle vuotò il bicchiere; e poi, quando si accorse che Fay e Willen lo stavano osservando con un'aria di attesa divertita, cominciò a chiedersi se quello che aveva bevuto aveva proprio il sapore che dovrebbe avere lo champagne.

Rapporto

(*Communication, 1970*)

Nella routine settimanale del lavoro di Hank Ripley c'era un momento estremamente creativo, e lui amava occuparsene il venerdì sera, dalle nove in poi.

A quell'ora aveva già bevuto tre o quattro bicchierini, e il weekend, coi suoi due giorni di sana pigrizia, gli si spalancava davanti in tutto il suo fulgore; nello stesso tempo, i ricordi del lavoro non si erano ancora affievoliti, e la settimana trascorsa gli si presentava in tutti i particolari. Secondo lui, la sua abilità nello scegliere la quantità e il tipo di particolari di cui parlava nel rapporto settimanale era l'unico motivo per cui non lo avevano ancora licenziato. Da due anni l'ufficio di Vancouver riceveva (e, a quanto sembrava, accettava) i suoi racconti fittizi: vendite di computer che stava per concludere, che aveva intenzione di trattare, oppure che erano fallite per le incompatibilità sorte tra la serie Logicon 20/30 e le richieste dei clienti. I suoi rapporti non erano inventati al cento per cento, nel senso che Ripley non faceva mai il nome di un possibile cliente senza avergli parlato; ma, con tutta l'abilità possibile, tendevano a mascherare il fatto che la sua capacità di vendere computer era praticamente a zero. Pochi minuti prima delle nove, Hank sistemò sul tavolo la macchina da scrivere portatile. Accanto aveva un pacchetto di sigarette e un bicchiere di Four Roses. Mentre, in cerca d'ispirazione, fissava il soffitto, suonò il campanello. Non aspettava amici, per cui decise di non andare ad aprire. Il rapporto era troppo importante. A volte, lo assalivano sensi di colpa per essere il peggior venditore di tutto il Canada; ma si consolava meditando sull'impagabile ingegnosità che trasudava dai suoi rapporti. Anche il miglior impiegato di Vancouver, se si fosse preso la briga di studiare il suo dossier, avrebbe trovato decine di casi terribilmente realistici, tutti culminanti nella scoperta che i computer della serie Logicon non bastavano a soddisfare le esigenze del cliente. L'impiegato, forse, avrebbe potuto chiedersi perché mai richieste tanto bizzarre venissero tutte dalla stessa zona dell'Alberta; ma una lezione morale è sempre una lezione morale.

Il cervello di Ripley stava vagando fra i meandri della più colorita immaginazione quando il campanello suonò di nuovo, fortissimo. Irritato, andò ad aprire. Si trovò davanti un uomo sulla cinquantina, che indossava un abito di lusso e reggeva in mano una valigetta nuova di zecca. Lo sconosciuto era di carnagione scura. I suoi occhi castani mostravano, attorno alle pupille, anelli di colesterolo.

– Il signor Ripley? – disse l'uomo. – Scusatemi se vi disturbo a quest'ora.

– Siete un assicuratore? – chiese Ripley, muovendo nervosamente la porta. – Sono già assicurato, e ho parecchio da fare.

– No. Non sono un assicuratore.

– Okay. La mia fede religiosa è incrollabile – mentì Ripley. – È impossibile convertirmi, quindi è inutile che ve ne stiate...

– Non avete capito. – Il sorriso dell'uomo era molto disinvolto. – Voglio comperare un computer.

– Volete... – Ripley, come un automa, aprì la porta e lasciò entrare lo sconosciuto. Scrollandosi di dosso la sensazione di vivere un sogno, notò che il vestito scuro dell'uomo aveva un'aria molto costosa, e che i suoi capelli corvini arrivavano a sfiorare il colletto della giacca. Secondo una teoria di Ripley, tutti gli uomini ricchi e potenti avevano capelli corvini che scendevano fin sulla nuca. Cominciò a sentirsi fortunato, una sensazione del tutto insolita per lui.

– Mi chiamo Mervyn Parr. – Lo sconosciuto appoggiò la valigetta su una sedia e studiò l'appartamento modesto di Ripley con una strana aria di soddisfazione.

– È un piacere... – Ripley agitò la mano. – Sedetevi. Vi offro da bere.

– Io non tocco mai alcol – rispose Parr, serafico, e si sedette. – Ma voi bevete pure, prego.

– No, grazie. – Parlando, Ripley alzò il bicchiere, si accorse di quello che stava facendo, e lo rimise giù. Prese una sigaretta e l'accese nervosamente.

Parr assistette alla pantomima con aria indulgente. – Probabilmente vi chiederete il perché della mia visita qui, a casa vostra.

– No! No! Be'... Sì. Sarebbe stato un piacere venirvi a trovare in ufficio, in orario di lavoro, e fare la presentazione del Logicon. Non che io voglia sollevare obiezioni, non fraintendetemi...

– Il mio ufficio si trova a Red Deer.

– Oh... – Ripley si sentì abbandonato dalla fortuna. – È a nord di Calgary,

vero? Dovreste rivolgervi al nostro agente per l'Alberta centrale.

– Io non voglio rivolgermi al vostro agente dell'Alberta centrale, signor Ripley. Io voglio acquistare un computer da voi. – La voce di Parr era risonante, ricordava vagamente a Ripley qualcosa della sua infanzia.

– La nostra compagnia ha le sue regole.

– La vostra compagnia non saprà niente di questo particolare. Userò un indirizzo falso di qui.

– Ah, bene – disse Ripley, perplesso.

Parr scoppiò a ridere. Aveva denti grigiastri e grandi. – Chiedo scusa, signor Ripley. Non è bello da parte mia giocare a rimpiattino con voi. La verità è che io lavoro per la New University del Canada Occidentale. Alla mia facoltà serve un computer da usare per un nuovo tipo d'indagine sociologica da svolgere a Red Deer.

– Continuo a non capire perché siate venuto da me.

– Semplicissimo. Voi siete l'unico rappresentante della vostra compagnia per il sud. La mia indagine dev'essere condotta nella massima segretezza, altrimenti i risultati non avrebbero più nessun valore. C'è di mezzo il principio d'incertezza, capite. Ora, se io concludessi l'affare con un ufficio vero e proprio, prima o poi la notizia si diffonderebbe. Adesso capite perché ho... perché abbiamo deciso di trattare con voi?

– E per l'assistenza tecnica?

– A dire il vero, signor Ripley, ho pensato che se fosse necessario voi sareste disposto a fornirmela direttamente. So che siete un tecnico qualificato, e un accordo privato sarebbe utile a entrambi. – Parr lanciò un'occhiata significativa ai mobili scalcinati.

– C'è il problema del pagamento. Il nostro ufficio rateazioni...

– Pago in contanti – rispose Parr, tranquillo.

Ripley alzò il bicchiere e bevve un lungo sorso. – Ecco, non so...

– Signor Ripley! – Parr scosse la testa, sorpreso. – Ma lo sapete che dovete essere il peggior uomo d'affari del mondo intero? Se mi fossi rivolto a un altro rappresentante della Logicon con una proposta del genere, a quest'ora starei già firmando contratti.

– Chiedo scusa. – Ripley si diede uno scrollone mentale. A volte il senso dell'etica porta a esagerare, anche nel caso di un affare che puzzi di bruciato quanto un orologio da mezzo dollaro. – È che avete detto che pagherete in contanti. – Rise, incerto. – Nessuno ha mai proposto di pagare un computer in

contanti. Alla sede centrale scoppierà un pandemonio.

– Questo non importa. Basta che voi manteniate la calma. Adesso vogliamo parlare d'affari?

– Certamente, signor Parr. – Ripley avvicinò la sua sedia alle ginocchia dell'altro, e si accorse che su un dito della mano di Parr c'era il segno circolare lasciato da un anello. – Volete dirmi qualcosa sulla quantità di dati in gioco, sui risultati che vi attendete, eccetera?

– Benissimo. La popolazione di Red Deer ha quasi raggiunto le duecentomila unità, e l'abbiamo scelta per il nostro studio perché costituisce un buon esempio di quello che i sociologi chiamano Zona di Seconda Grandezza del sistema di classificazione Willis. Tutto questo significa qualcosa per voi?

– No. Temo di no.

– Non importa. È solo un dato tecnico astruso. Il punto è che l'università analizzerà la volizione e le interazioni sociali della zona più a fondo di quanto si sia mai tentato di fare in nessun'altra località. E a questo scopo dovremo registrare i dati di ogni uomo, donna e bambino della zona che c'interessa.

– Che tipo di dati?

– Molto concreti. Età, luogo di nascita, altezza, peso, colore, professione...

– Altezza e peso? – Ripley era sbalordito.

– Importanti criteri sociologici e fisiologici, amico mio. Inoltre, sono essenziali perché il computer possa riconoscere gli individui di cui non possiede le fotografie o il cui aspetto sia mutato col tempo. – La voce di Parr era di nuovo risonante, risvegliava qualcosa nell'inconscio di Ripley.

– Un attimo. Come verrà condotta la vostra indagine?

Parr lo esaminò pacatamente. – Se le informazioni che sto per darvi escono di qui, l'affare non si combina. È chiaro?

– Chiarissimo.

– Istituiremo pochi punti di controllo, all'inizio probabilmente uno solo, dotati di apparecchiature in grado di fotografare, pesare e misurare le persone di passaggio. Il computer dev'essere capace di riconoscere i soggetti e di fornirci a richiesta lo stampato di tutti i dati disponibili. Ripley bevve un altro sorso di Four Roses. – Questo è abbastanza facile. Il difficile sarà ottenere le vostre duecentomila fotografie.

– Infatti non ne avremo duecentomila. All'inizio disporremo solo di poche

migliaia di foto. Useremo ogni mezzo disponibile per ampliare il nostro archivio, ma nel frattempo sarà possibile che il computer riesca a identificare una persona al primo contatto senza possederne la fotografia?

Non so, attraverso un confronto d'informazioni, deduzioni o cose del genere?

– Cosa intendete, esattamente?

– Supponiamo che il soggetto A sia una giovane donna già nota al computer, e che il computer sappia anche che la madre di A è alta un metro e cinquantasei, pesa sessantasette chili e ha un grosso neo sulla fronte. Se il soggetto A passa dal punto di controllo con un soggetto B

sconosciuto che corrisponde ai dati relativi alla madre, il computer riuscirebbe a identificare il soggetto B, fotografarlo per occasioni future e stampare i dati disponibili?

– Certo. C'è solo da fare una programmazione un po' più complessa del solito. – Ripley si grattò il mento. – Adesso capisco perché volete mantenere il segreto. La gente scapperebbe come davanti alla peste.

– Esatto.

Ripley trasse un profondo sospiro e decise di correre un altro rischio. – L'idea non piace nemmeno a me.

– E perché? Non c'è niente d'illegale nel fatto che un gruppo di sociologi studi i movimenti della gente.

– È difficile spiegarlo. Se il vostro punto di controllo sarà situato in una zona centrale, la macchina finirà col conoscere quasi tutti gli abitanti di Red Deer. L'esempio che avete fatto, una ragazza in compagnia della madre, mi va benissimo. Ma se il computer cominciasse ad accorgersi di uomini sposati che stanno fuori sino a tardi con la segretaria, e cose del genere?

Parr scrollò le spalle. – Alludete alla possibilità di ricatti? Dovreste sapere che i dati immagazzinati in un computer sono più al sicuro che in un normale archivio.

– Lo so.

– Pensate che potrei essere io l'autore dei ricatti? – Parr non sembrava offeso.

– No. Otterreste solo informazioni d'importanza relativa. Non arrivereste nemmeno a coprire i costi. – Ripley accese un'altra sigaretta. Chissà come avrebbero reagito a Vancouver se avessero saputo che lui aveva insinuato che un cliente disposto a pagare in contanti potesse essere un delinquente.

– È solo...

– È solo l'idea di un Grande Fratello computerizzato che spia la vita di una città, non è vero, signor Ripley? Credetemi, i miei colleghi hanno esaminato tutte le implicazioni etiche, ma quello che ci proponiamo è un tipo nuovo d'analisi del comportamento urbano, e i benefici che ne deriveranno sono superiori a ogni possibile invasione di privacy. – Parr sorrise con quei suoi denti grigi. – D'altronde, siamo solo nel millenovecentoottantadue.

– Ah! Benissimo, signor Parr. – Ripley cercò di ridere, ma aveva appena identificato l'eco che risuonava nella voce dell'altro, Mervyn Parr aveva il tono del ministro religioso, non del ricercatore scientifico. In effetti, oltre a essere ricercatore poteva essere anche ministro, ma il senso di disagio di Ripley aumentò. Lo scacciò afferrando la valigetta col materiale illustrativo, immaginando il contenuto del suo prossimo rapporto. Però bisognava cambiare le circostanze in cui era avvenuta la vendita. Se avesse concluso l'affare con Parr dopo una settimana di strenui tentativi, avrebbe fatto una figura migliore.

– Per il progetto che avete in mente – disse, col suo miglior tono professionale – vi raccomando di prendere in considerazione il Logicon trenta. Ovviamente sarà necessario che io compia un'analisi approfondita del metodo, ma sono certo che il modello trenta vi offrirà... Parr alzò la mano ben curata, col fantasma bianco di un anello al dito. – Quanto?

– Il modello base, sessantamila dollari. – Ripley deglutì rumorosamente. Avrebbe dovuto partire dal modello meno costoso, il Logicon venti, per poi tentare di salire più in alto.

– Affare fatto. – Parr prese la sua valigetta e l'aprì.

Conteneva pingui mucchietti di banconote di grosso taglio. I mucchi sembravano più spessi del solito perché le banconote, a giudicare dallo stato di conservazione, in passato erano state piegate in quattro e poi ridistese; ad ogni modo, la valigetta conteneva soldi a sufficienza per comperare più computer di quanti Ripley avesse venduto nel corso di tutta la sua carriera.

Lunedì mattina Ripley andò in banca e depositò sessantamila dollari sul conto corrente della compagnia, che si usava di rado; poi si recò in ufficio. Per essere a fine settembre, il tempo era meglio del solito. L'unico indizio dell'avvicinarsi dell'autunno era il colore ocra dell'erba nel parco. Sistemò l'auto nell'affollato parcheggio a fianco dell'edificio, entrò nell'antro fresco del corridoio d'ingresso e arrivò al suo ufficio al terzo piano senza vedere

nessuno. Per un po' gli parve di vivere in una città fantasma. Nella quiete minuscola dell'ufficio prese il telefono, compose sui tasti il numero di Vancouver della Logicon Incorporated. Gli rispose Sara Peart, segretaria del direttore vendite della zona occidentale.

– Ciao, Sara – disse, allegro. – Sono Hank.

– Hank chi?

– Hank Ripley. Da Lethbridge. Non dirmi che ti sei scordata il mio nome.

– Non ero sicura che lavorassi ancora con noi, ecco tutto.

– Mordace come al solito, Sara, mordace come al solito. C'è il vecchio?

– Sei sicuro di volerlo disturbare di lunedì mattina?

– Non voglio disturbarlo. Voglio solo sapere se può farmi avere in tutta fretta un modello trenta.

– Vorresti dire che ne hai venduto uno? – Sara sembrava più incredula dello stretto necessario. Ripley cominciò a torcere il filo su cui correva la sua voce.

– Certo che l'ho venduto. – Si mantenne freddo. – Non hai letto il mio ultimo rapporto? L'ho spedito venerdì sera.

– A me la fantascienza non è mai piaciuta troppo.

Prima che Ripley riuscisse a rispondere ci fu uno scatto, e Sara gli passò

Boyd Devereaux.

– Mi fa piacere sentirti, Hank. A volte penso che tu trascuri un po' noialtri poveretti che stiamo qui sulla costa.

Con un brivido di timore quasi superstizioso, Ripley notò che Devereaux sotto sotto, freddamente, lo stava minacciando. – Buongiorno, Boyd. Ho concluso la vendita in contanti di un Logicon trenta – rispose in fretta. Il capo gli piaceva di più quando recitava la parte del tiranno gioviale. – Puoi spedirmene subito uno dai magazzini?

– Una vendita in contanti? – disse Devereaux, dopo una breve pausa.

– Sì. Mezz'ora fa ho depositato il denaro sul conto corrente della compagnia.

– Grande, ragazzo mio. Lo sapevo che avevo ragione nel difenderti alle ultime riunioni regionali.

– Grazie, Boyd. – Ripley trovava incredibile l'abilità di Devereaux di trasformare una pacca sulla schiena in un colpo di karaté.

– Chi è il cliente? Non ricordo di aver visto...

– Mervyn Parr. Ne parlo nel mio ultimo rapporto. A dire il vero, Boyd,

me lo stavo lavorando da parecchie settimane, ma è un tipo così imprevedibile che non mi andava di indicarlo come probabile acquirente prima di essere sicuro. – Sudando copiosamente per quello sforzo d'energia creativa, Ripley schizzò il ritratto di un magnate del petrolio pieno di idiosincrasie, con l'hobby della matematica superiore, interessato all'acquisto del computer dopo aver conosciuto Ripley a un cocktail-party molto esclusivo. Quando ebbe terminato, dall'altra parte ci fu un silenzio meditabondo. Forse aveva esagerato, forse la storia del party era troppo.

– Hank, ragazzo mio, è grande – disse Devereaux alla fine. – Lo sai cosa faccio?

– Ehm... no, Boyd. Non lo so.

– Ti faccio avere il riconoscimento che ti spetta. Julian Roxby, il nostro capo delle relazioni pubbliche, mi diceva che gli interessa una bella storia sulla tua zona per il "Bollettino Logicon". Gli dirò di mandare un giornalista e un fotografo a Lethbridge e di mettere in risalto il tuo affare. Ti fotograferemo con questo Parr. Voi due vicini al modello trenta, nel suo soggiorno stile ranch...

– Impossibile – ribatté subito Ripley. – Mi spiace, Boyd. Niente pubblicità. Il signor Parr ha insistito.

– Male, male, Hank.

– Non possiamo farci niente. Il signor Parr è allergico alla pubblicità. È una specie di eremita. Pensa che vuole portarsi via il computer da solo, qui dal mio ufficio, perché nessuno veda davanti a casa sua il nostro camion.

– Sei sicuro che abbia l'hobby della matematica? – chiese Devereaux, immediatamente sospettoso.

– Non credo che riuscirebbe a combinare niente di troppo immorale con un modello trenta. A meno che non inventi qualche trucchetto per lo stampatore ad alta velocità. – Ripley rise di cuore. Poi ricordò, ma ormai era troppo tardi, che Devereaux era candidato alla carica di ministro dei fondi sociali, e che la sua educazione era rigorosamente puritana.

– Sono costretto a chiedermi a quanto sia servito il nostro corso di orientamento nel tuo caso, Hank – disse freddamente Devereaux. – Comunque voglio che tu parli con questo signor Parr e lo convinca ad accettare tutta la possibile pubblicità interna ed esterna. Hai afferrato?

– Vedrò che cosa posso fare.

Quando la telefonata terminò, a Ripley sembrava di aver già lavorato tutto

il giorno, ed erano le prime ore del mattino.

Il computer gli arrivò in ufficio mercoledì mattina, e un'ora dopo Parr chiamò per avere informazioni. Parve piacevolmente sorpreso dalla velocità di consegna, ma riappese prima che Ripley potesse accennare al problema della pubblicità. Ripley si mise a girare attorno alla cassa d'imballaggio di plastica grigio-bianca,

dilaniato dall'incertezza.

Devereaux era deciso; Parr sembrava ancora più deciso; e lui si trovava fra l'incudine e il martello. Cominciò a pensare che forse sarebbe stato meglio se non avesse mai infranto il suo record di fallimenti.

Era quasi ora di pranzo quando la porta dell'ufficio si spalancò ed entrò

Parr, con un vestito scuro diverso ma costoso quanto l'altro. Quando vide la cassa, i suoi denti grigi balenarono in un sorriso di soddisfazione.

– Buongiorno, signor Parr – disse allegramente Ripley. – È tutto vostro... Il miglior computer di dimensioni medie del mondo intero.

– Non cercate di vendermelo adesso. – Parr aveva un tono secco, diversissimo dall'amicizia cordiale che gli aveva dimostrato al primo incontro. – Ci sono anche le istruzioni?

– Naturalmente. Non dovreste incontrare la minima difficoltà a...

– Aiutatemi a caricarlo sul camioncino.

– Sicuro. C'è solo una cosa...

– Sì? – Gli occhi cerchiati di colesterolo di Parr erano estremamente impazienti.

– Bisogna fare pubblicità alla vendita. La Logicon ha regole molto precise in questo senso.

Parr sospirò. – Restituitemi il denaro in contanti. L'università non desidera che restino tracce dell'affare.

– Io... Ecco, non sono poi regole rigidissime. Mi è sembrato giusto parlarvene. – Ripley cominciò a sudare.

– Aiutatemi a caricare la cassa sul camioncino. – Parr ripeté la richiesta con lo stesso identico tono di voce, a sottolineare il suo disprezzo.

– Ne sarò lieto. – Ripley decise di aver fatto tutto quello che la Logicon poteva aspettarsi da lui. Si mise a spingere il cubo di plastica che scivolava dolcemente sulle ruote. Parr lo guidò tra i corridoi, verso l'ascensore. L'anulare della sua mano destra aveva il solito cerchio bianco. Giunti sulla strada, trasportarono la cassa fino a un camioncino Dodge blu che recava sui

fianchi la scritta "Autonoleggio Rockalta" e lo sistemarono nel retro. Quando lo sportello si chiuse sul computer, Parr firmò la bolletta di consegna senza una parola e gli girò le spalle.

– È stato un piacere fare affari con voi, signor Parr. – Il sarcasmo di Ripley passò sotto silenzio. Tornò nell'edificio carico di risentimento. Arrivato davanti alla porta, si voltò a guardare. Parr era salito sul camion e stava facendo qualcosa con le mani: la sinistra, appoggiata sulla destra, si muoveva in senso orario. Il camioncino era già scomparso in mezzo al traffico quando Ripley capì che l'altro s'era infilato un anello. Tornò in ufficio, meditando sul signor Mervyn Parr. La faccenda dell'anello aveva messo in moto la sua curiosità. Che motivi poteva avere Parr per desiderare che lui non vedesse l'anello? E, già che era in vena di domande, perché mai un ricercatore universitario vestiva come un uomo d'affari di successo e aveva il tono di voce di un predicatore? Ripley, d'impulso, cercò il numero telefonico della New University del Canada Occidentale e chiamò la facoltà di sociologia. Nel giro di dieci minuti, dopo aver parlato a diverse persone, aveva scoperto che nessun Parr lavorava per la facoltà, né come insegnante né come impiegato.

Dopo un attimo di riflessione, telefonò all'autonoleggio Rockalta. Gli rispose una voce annoiata di donna. – Polizia di Lethbridge – disse Ripley brusco. – Sono il tenente Beasley Osgood dell'ufficio traffico.

– Cosa posso fare per voi, tenente? – La voce sembrava meno annoiata.

– C'è stato un incidente allo svincolo ovest dell'autostrada McLeod. Il colpevole è fuggito. Uno dei testimoni dice che guidava un Dodge blu con l'insegna della vostra ditta sui fianchi.

– Santo cielo! È mostruoso! – La voce si era fatta agitata.

– Già. Comunque dobbiamo ancora controllare. Potete darmi nome e indirizzo delle persone che hanno noleggiato Dodge modello ottantuno blu negli ultimi giorni?

– Ma certo! – Si udì un fruscio di carte, accompagnato da sussurri eccitati. Ripley si consolò all'idea che, per lo meno, aveva reso un tantino eccitante la giornata monotona di qualcun altro. – Siete certo che si trattasse di un Dodge ottantuno, tenente?

– Il testimone sembra non avere dubbi.

– In questo momento abbiamo in giro un solo veicolo dell'anno scorso. Questo vi sarà di aiuto, no?

– Di grandissimo aiuto. Potete darmi nome e indirizzo del cliente?

– Certo. Le persone che si presentano qui per la prima volta sono obbligate a mostrarci patente e polizza d'assicurazione. Il camioncino è stato preso a noleggio stamattina da un certo signor Melvyn Parminter di... fatemi vedere... Red Deer, Alberta, quattro quattro zero otto Champlain Avenue.

– Capisco. E quando dovrebbe riportarvi l'automezzo?

– Oh, non ce lo riporterà. Non personalmente, voglio dire. Ce lo lascerà domani alla filiale di Red Deer.

– Grazie. – Ripley riappese. Per un attimo rimuginò nervosamente il successo del suo piccolo imbroglio. Quando quel divertimento infantile si fu ridotto a sporadici sussulti al cuore, si appoggiò all'indietro sulla poltrona, a riflettere su quello che aveva scoperto. Adesso conosceva, con ogni probabilità, il vero nome e indirizzo di Parr, ma quasi nient'altro. Ad esempio, non aveva idea del motivo che aveva spinto Parr/Parminter ad acquistare in gran segreto un computer e a trasformarlo in una spia elettronica capace di controllare un'intera città.

Sabato, il mattino era terso, nitido. Il sole emanava quell'alone di luce particolare che, come Ripley aveva notato spesso, era visibile solo nei giorni feriali. Dopo colazione se ne restò seduto per quasi un'ora, fingendo che il lungo viaggio fino a Red Deer non rientrasse nelle sue intenzioni; poi scese al parcheggio e salì in macchina. Anche dietro il volante trovò difficile ammettere che intendeva trascorrere un'intera giornata della sua vita adulta a giocare al poliziotto, e che, oltre tutto, sperava di divertirsi. Fumò una sigaretta, aspettò ancora qualche minuto, si pulì le unghie, e partì con studiata indifferenza.

Giunto sulla strada, lontano dagli sguardi indagatori dei vicini ai quali sembrava un affronto il fatto che lui fosse scapolo, si rifugiò nell'automatismo dell'incoscienza. La strada lo portò a Forte McLeod, e da lì in poi seguì il Sentiero McLeod. Traversò praterie popolate di bestiame e di stazioni di rifornimento pazienti, deserte. A mezzogiorno arrivò a Red Deer, mangiò frugalmente in un ristorante dove venne a sapere che Champlain Avenue si trovava nel cuore di un centro residenziale per gente benestante, sul lato nord della città. Venti minuti più tardi parcheggiava accanto a un edificio cubico, circondato da alberi, che era la casa di Melvyn Parminter.

Sei ore più tardi era ancora parcheggiato lì, non aveva rilevato tracce di vita, e il suo entusiasmo andava scemando in fretta. Era sceso dall'auto

diverse volte, però gli era mancato il coraggio di oltrepassare i cancelli della villa di Parminter, piccola ma molto graziosa. Adesso era stanco, annoiato, affamato; e, per peggiorare le cose, aveva trovato una spiegazione perfetta al comportamento di Parminter. Poteva darsi che lavorasse in un campo in cui gli avversari erano sempre all'erta, e che avesse ideato una tecnica per mettere a profitto il computer e trovarsi in posizione di vantaggio. Le leggi della sicurezza industriale potevano benissimo spingere una persona a comportarsi come un criminale o una spia. Ripley decise di aspettare altri dieci minuti prima di tornare a casa. Era quasi giunto alla fine del terzo periodo di dieci minuti quando una berlina Continental, risplendente nel suo grigio policromo, uscì dai cancelli e svanì in lontananza. Al volante c'era Parminter. Ripley, preso alla sprovvista, accese il motore e si buttò all'inseguimento. La Continental marciava velocissima. Per tenerle dietro, Ripley fu costretto a lanciarsi a velocità pericolose sul viale deserto. Arrivato a duecento metri di distanza, fece di tutto per non perdere di vista la grande auto, che si dirigeva verso il lato sud della città. Alla fine, la Lincoln svoltò in una strada fiancheggiata da alberi, nella zona vecchia di Red Deer; poi s'infilò su un sentiero che portava a una grande casa, molto all'interno rispetto alla strada. Ripley si fermò e scese. Le tenebre stavano calando in fretta; l'aria sapeva di foglie antiche, in via di putrefazione; e all'improvviso lui trovò inquietante l'idea di immischiarsi negli affari di Parminter, anziché essere a casa per il solito poker del sabato sera. Esitò un attimo, poi i suoi occhi videro un'insegna, appena oltre il cancello dov'era svanita la Lincoln. La strada era deserta, ma Ripley si guardò attorno prima di avvicinarsi all'insegna che dondolava dolcemente al vento. Aveva la forma di un libro aperto, e la scritta diceva: TEMPIO DI RED DEER DELLO SPIRITO

VITALE. PASTORE: M. Parmley.

Ripley guardò la vecchia casa, che aveva esattamente l'aspetto di un tempio per fanatici dello spiritualismo; poi riportò gli occhi sulle lettere in caratteri gotici che ornavano l'insegna. Il pastore M. Parmley era un'altra incarnazione di Mervyn Parr/Melvyn Parminter? Ma allora, a cosa gli serviva il computer? All'improvviso, ricordò le banconote con cui Parr gli aveva pagato il Logicon: ogni biglietto sembrava essere stato piegato in quattro. Un'idea incredibile gli attraversò la mente in un soffio. Era un'idea poco piacevole, e se le sue ipotesi erano giuste non voleva avere più niente a che fare col pastore Parmley. Rabbrividì leggermente nella semioscurità quando

si accorse che uno dei cespugli più alti, appena sotto l'insegna, aveva la forma di un uomo. Si voltò, e in quel momento il cespuglio gli rivolse la parola.

– Che peccato – disse. – Devi proprio andartene?

– Signor Parr – boccheggiò Ripley – Che piacere... Ecco, passavo di qui...

– Certo, certo. E visto che ci siamo incontrati, devi entrare per una visita in piena regola.

– Un'altra volta, magari. – Ripley girò sui tacchi, con l'intenzione di andarsene alla massima velocità; ma di colpo un braccio gli strinse la gola, e si trovò con l'avambraccio sinistro piegato dietro la schiena.

– Non costringermi a farti male – sussurrò Parminter.

– Questa sì che è buona! – Ripley cominciò a chiedersi quanto avrebbero resistito le sue ossa – Ma cosa avete in mente? Sentite, oggi passavo per caso da Red Deer, e...

– E sei rimasto per tutte queste ore davanti a casa mia? – Parminter lo costrinse a incamminarsi lungo il tunnel buio del sentiero.

– Oh. Come avete fatto ad accorgervene?

– Ti aspettavo. Quelli della Rockalta mi hanno telefonato per sapere se il loro camioncino era ancora intatto, e c'era una sola persona che potesse avere inventato la storia dell'incidente. Molto astuto, fra parentesi.

– Grazie.

– Già. Ti ho sottovalutato, caro Ripley. Ora mi chiedo quanto sei riuscito a indovinare.

– Tutto, credo. – Il dolore al braccio lo spinse a non recitare la parte del cretino.

– Tanto peggio. Per te, intendo. È ovvio che non mi posso permettere di rimetterti in libertà.

– Non provate nemmeno a farmi qualcosa – azzardò Ripley. Stava cercando d'inventare una minaccia che suonasse convincente quando arrivarono all'ingresso della grande casa. La porta era aperta. Parminter scaraventò dentro Ripley e accese la luce. Si trovavano in un atrio spazioso, ricco di mobili.

– A dire la verità, sei arrivato proprio al momento giusto – gli confidò

Parminter, con una giovialità minacciosa. – Non ho ancora messo in funzione l'intero sistema, quindi mi sarà utile l'opinione di qualcuno più esperto di me in computer.

– Ma vai... – La stretta dell'altro aumentò. Il braccio di Ripley scricchiolò

rumorosamente. – Cosa devo fare?

– Così va meglio. – Parminter lasciò andare Ripley, si ripulì le mani. Portava un pesante anello d'oro che, come l'insegna, aveva la forma di un libro aperto. Sopra erano incisi dei simboli. – La porta è chiusa. Non tentare di scappare.

– Scappare io? – Ripley si massaggiò il braccio.

– Fai un salto – ordinò Parminter. Ripley obbedì a malincuore, e si accorse che il pavimento oscillava leggermente – Ti trovi su una bilancia che registra il peso con un'approssimazione di un etto e venticinque. E lì c'è la macchina fotografica. – Parminter batté le dita su uno specchio dalla cornice barocca – Nascosta, ovviamente.

– Capisco. E dov'è il Logicon?

– Qui dietro. – Parminter aprì una porta sulla destra e lo guidò in una stanza. Il computer si trovava vicino a una parete, in netto contrasto con la tappezzeria a rilievo, molto demodé. Un tappeto sbiadito era stato spostato per lasciare spazio al Logicon. Da un foro nelle assi del pavimento usciva un sottile intreccio di cavi collegati alla macchina.

– Mi sembra tutto a posto – commentò Ripley. – E quella cos'è? – Indicò una piccola telecamera sistemata a fianco della stampatrice del computer.

– Un monitor per la televisione a circuito chiuso. Seguimi. – Parminter tornò nell'atrio, entrò in un'altra stanza. Il locale era largo e alto, con le pareti completamente ricoperte da tendaggi di velluto verde scuro. Al centro, un tavolo circondato da sedie. La sedia a capotavola era talmente robusta e piena di decorazioni da sembrare quasi un trono. Direttamente di fronte alla sedia, una sfera di cristallo era posata sul tavolo, sorretta da un piedistallo d'avorio a forma di due mani aperte a coppa. Parminter sedette su quella specie di trono, toccò qualcosa sotto il tavolo, e all'interno della sfera apparve un bagliore verdastro.

– Che ne dici? – Parminter era molto orgoglioso di sé.

Ripley scrutò nell'interno della sfera e vide l'immagine distorta dello stampato del computer. – Astuto. Molto astuto.

– Lo penso anch'io – convenne Parminter. – Con questi spiritualisti si può fare fortuna, conoscendo i metodi adatti... Ma è un mestiere rischioso. La conosci la storia mostruosa di quel mio collega che diceva ai suoi seguaci di essere in grado di rispondere a ogni domanda evocando i poteri più antichi? Be', ha fatto la figura del fesso solo perché un intelligentone gli ha chiesto

qual è la capitale del Nord Dakota. Con l'aiuto della tua macchina sarebbe riuscito a rispondere, ma non sono queste le informazioni che servono a un buon spiritualista. Il succo della storia è che nessuno va a chiedere a un medium le cose che si trovano in qualsiasi enciclopedia.

– Pensi di tenermi qui per molto tempo? – I timori di Ripley per la propria pelle ricominciavano a prendere il sopravvento.

– I dati che occorrono a un medium professionista sono più personali, più intimi. Se mi si presenta una vedova di mezza età posso sempre tirare a indovinare, e magari riesco a guadagnarmi la sua fiducia; ma la gente diventa ogni giorno più scettica, più materialista, e non si lascia imbrogliare facilmente. D'ora in poi, quando entrerà quella vedova che non mi ha mai visto in vita sua, che è venuta qui solo perché non sapeva cos'altro fare, perché un amico le ha dato il mio indirizzo, il computer mi fornirà il suo nome. E, fatto più importante, mi fornirà anche il nome del caro estinto, l'età, la professione che svolgeva, il nome di altri parenti defunti, e così via. Io la guardo un attimo, e prima che lei possa aprire bocca le dico: "Ciao, Mary. Ho un messaggio di Wilbur per te". T'immagini che colpo?

– Non ho mai sentito niente di più immorale. Hai intenzione di tenermi qui a lungo?

– Non c'è niente d'immorale! Gli altri medium offrono solo speranza ai loro clienti, lo offrirò la certezza.

– Venderai la certezza.

– È impossibile stabilire un prezzo per la felicità che io dispenserò ai vecchi, ai derelitti, alle persone sole. D'altronde, sono un uomo d'affari. Accarezzo questo progetto da anni. Ho fatto economie, mi sono negato il piacere di spendere tutti quei soldi piegati in quattro che i fedeli lasciano nella cassetta delle elemosine. A prescindere dal prezzo del computer e degli altri apparecchi, hai idea di quanto mi sia costato preparare l'archivio dei nastri di memoria? Ho pagato decine di persone per tradurre in codice elenchi telefonici, per frugare tra i documenti degli uffici, per condurre inchieste di mercato fasulle...

– Col tempo rientrerai di tutte de spese – disse Ripley, in tono acido. – Quindi lo spiritualismo è tutto un trucco?

– E cosa credevi? Quando uno è morto, è morto. Il che è logico e naturale. – Parminter si rituffò nel suo discorso preferito. – Ma non pensare che io sia un imbroglione qualsiasi, caro Ripley. Sono un pioniere. Ho creato

qualcosa che non è mai esistito: un modello computerizzato dei rapporti umani che conferiscono a una certa città la propria identità. Legami familiari, amicizie e inimicizie determinate da fattori topografici, rapporti d'affari... Tutti coloro che vivono qui fanno parte di una matrice enorme, intangibile... E io l'ho ricomposta su nastro. – Gli occhi di Parminter brillavano. Infilò la mano sotto il tavolo. Una serie di scatti lievi fecero capire a Ripley che l'altro aveva messo in funzione il computer. Ripley decise che era assolutamente necessario fuggire. Cominciò a indietreggiare, passo dopo passo, preoccupato di non distogliere la mente di Parminter dal suo grandioso progetto. – Però la sfera di cristallo è un po' fuori luogo, no? Non la usano solo gli indovini?

Parminter ridacchiò rauco. – Non solo loro. La sfera dovrebbe servire a mettere a fuoco i poteri soprannaturali. E poi, credi che Mary farà attenzione alla sfera quando io le avrò trasmesso il messaggio di Wilbur?

– Comunque mi sembra un'idiozia. – Ripley era arrivato alla porta; ma la tensione nervosa trasformò la sua voce in un pigolio stridulo, e Parminter girò la testa. Poi schizzò via dal suo trono a una velocità spaventosa. Ripley si mise a correre, ma aveva fatto appena un passo quando due mani robuste si chiusero attorno al suo collo e lo riportarono indietro. Per un attimo combatté inutilmente contro la forza preponderante dell'altro.

– Mi spiace moltissimo – disse Parminter, in un impeto di assurda gentilezza, – ma non permetterò a uno sciocco ficcanaso di rovinare i miei piani a questo stadio.

– Non parlerò – gemette Ripley.

– E non mi ricatterai? – Parminter aumentò la stretta. Non gli stava schiacciando la trachea, però le sue dita robuste avevano quasi fermato il flusso del sangue. Davanti agli occhi di Ripley apparvero macchie nere, circondate dai colori dell'arcobaleno. Si guardò freneticamente attorno, in cerca di un'arma qualsiasi... niente... non riusciva nemmeno a gridare... tanto non lo avrebbe sentito nessuno... solo quella gente seduta attorno al tavolo...

Gente al tavolo?

Alle sue spalle, Parminter uscì in un'esclamazione di sorpresa, e lui si trovò libero. Cadde in ginocchio, senza fiato, scrutando le persone sedute al tavolo. Erano una decina di uomini e donne. Qualcuno indossava vestiti di foggia antica, e tutti avevano contorni incerti, tremolanti, come immagini proiettate su fiocchi di cotone.

– No! Oh, no! – Parminter cadde in ginocchio a fianco di Ripley. – Non

può essere. – Avvicinò le nocche alle labbra tremanti, scuotente la testa in un rifiuto assoluto.

Uno degli uomini seduti al tavolo puntò l'indice verso Parminter. – Unisciti a noi – disse. La sua voce era mostruosamente gelida. – Vogliamo sapere alcune cose.

– Sparite – mugolò Parminter. – Sparite. Voi non esistete.

– Ma, amico mio... – L'uomo si alzò, tremolante come le immagini che escono da un proiettore tridimensionale, e si avvicinò a Parminter e Ripley. I suoi occhi erano buchi neri spalancati su un altro mondo. Parminter indietreggiò, saltò in piedi e fuggì. La porta d'ingresso sbatté alle sue spalle. Ripley e l'uomo incorporeo si trovarono faccia a faccia.

– Tu – disse l'uomo. – Sai manovrare questa macchina?

– Io... Sì. – Ripley riuscì a rispondere solo grazie a un tremendo sforzo.

– Molto bene. Siedi a capotavola, prego.

Ripley si alzò, andò ad accomodarsi sul trono. Una decina di facce vaporose lo scrutavano, ma tutti avevano un'aria più ansiosa che minacciosa. Quando cominciò ad afferrare a grandi linee la situazione, si sentì meno teso.

– Questo è un momento solenne – disse il portavoce dal gruppo. – La comunicazione fra i due piani d'esistenza è sempre stata difficile e precaria. I pochi veri medium ancora vivi sono così... incapaci da non meritare la minima attenzione. A noi è impossibile materializzarci per più di un minuto o due, e... – La sua voce diventò all'improvviso petulante. – ... Non hai idea di quanto sia frustrante sottoporsi a certi sforzi solo per trovarsi davanti una vecchietta svenuta, o giù di lì.

La sua faccia tremolante assunse un'espressione vivace. – Ma adesso, finalmente, qualcuno ha ideato questa magnifica macchina, questa miniera d'informazioni sui nostri cari dell'altra sponda che ci stanno tanto a cuore. Non avremo più difficoltà a ottenere in fretta tutte le informazioni, potendo disporre di un agente umano che faccia funzionare la macchina. Tu resterai a nostra disposizione, vero?

– Io... – Ripley non riusciva a parlare.

– Lo spiritualismo rende bene – disse subito l'uomo, ansioso. Le altre figure incorporee annuirono senza esitazioni. Ripley le guardò, ripensò alla sua triste esistenza di rappresentante di computer; e all'improvviso la decisione gli parve molto facile, anche se restava il problema di raggiungere un accordo con Parminter.

– Resterò qui finché avrete bisogno di me – disse. Un brivido di piacere scosse i dodici fantasmi.

– Meraviglioso – disse il portavoce. – E ora, dato che io ho sprecato più ectoplasma di tutti gli altri, ho il diritto di farti la prima domanda. Mi chiamo Jonathan Mercer e vivevo all'incrocio della decima strada con la terza. Vorrei sapere se mia figlia Emily ha poi sposato quel giovane contabile e se mia cugina Jean è riuscita a ottenere il divorzio Ripley appoggiò le dita sulla tastiera sotto l'orlo del tavolo e cominciò a interrogare il computer, con l'aria dell'uomo finalmente soddisfatto di sé.

Telemporio Tre

(*Telemart Three*, *1970*)

Quattro giorni dopo la luna di miele, Ted Trymble rientrò a casa dal campo di golf e scoprì che sua moglie gli era stata infedele. La prova era lì, davanti alla porta, sotto gli occhi di tutti.

– Perché lo hai fatto, Maggie? – le chiese, sistemando le mazze in un angolo con eccessiva meticolosità. Non fece nessuna smorfia, non alterò il tono di voce, finse di non aver subìto uno shock micidiale; dentro di sé, però, una voce pregava di sentirsi dire che si trattava solo di un equivoco. Invece Maggie uscì in quel suo sorriso calmo, indifferente, e si strinse nelle spalle. – Un impulso – disse. – Un impulso irresistibile. Ted si avvicinò alla finestra e scrutò il corpo del reato. La TurboCadillac nera era lunga quasi quanto la casa. I suoi fianchi risplendevano al sole del tramonto come quelli di una pantera pronta a colpire. Quindi lei ammetteva tutto, senza problemi.

– Maggie – disse calmo, – a tutti vengono impulsi del genere, ogni tanto, ma la gente normale impara a controllarsi.

– Io no – rispose lei, indifferente. – Se vedo qualcosa che mi piace, la compero.

– Capisco. – Ted andò in cucina, prese dal frigorifero una peretta di birra, se ne spruzzò un po' in bocca. Poi, nella quiete dell'alcova da pranzo, restò a meditare sul tradimento di sua moglie. Alla morte dei genitori, Maggie aveva ereditato circa centomila dollari. I frutti di quel capitale bastavano appena a mantenere lei e Teddy in un modesto comfort per il resto della loro esistenza. Sin dall'inizio avevano deciso che il capitale doveva restare intatto. Ted era un bel ragazzo, e sapeva che con ogni probabilità avrebbe potuto sposare una vera ereditiera; ma aveva barattato i suoi sogni di ragazzo (il sogno di possedere un aereo personale, uno yacht) con la certezza di non essere mai costretto a lavorare. Ed era pronto a tenere fede al patto perché, secondo lui, il matrimonio era sempre un legame sacro.

Il guaio era che Maggie non condivideva quei principi così alti. In un pomeriggio aveva buttato al vento buona parte del loro patrimonio. Un accesso di collera fece contrarre le dita di Ted sulla peretta di plastica, e un

po' di birra schizzò sul pavimento della cucina. Si ricompose con uno sforzo di volontà e tornò in salotto.

– Questa volta ti perdono, Maggie – disse, magnanimo. – Probabilmente non sarà un gran male se mi vedono girare su una macchina di lusso, però devi promettermi che non lo farai più.

– Certo, tesoro. – Maggie promise con un'indifferenza che Ted trovò inquietante, poi si mise a sfogliare le pagine scintillanti di una rivista tridimensionale.

Due giorni dopo, di ritorno da una dura mattinata in palestra, lui scoprì che i suoi peggiori timori non erano privi di fondamento. Maggie aveva un braccialetto d'oro venusiano. Era venato di verde, e costava dieci volte più dell'oro terrestre.

– Ti ho promesso di non comperare un'altra macchina – si difese lei. – Questa non è una macchina, no? A me non sembra una macchina. – Maggie gli agitò il polso sotto il naso, e le maglie del braccialetto d'oro venusiano tintinnarono come i meccanismi di un fucile ben oliato.

– Non è una macchina – ammise Ted, – ma proprio non ce lo possiamo permettere. Dove andranno a finire i nostri investimenti?

– Ma è un investimento. L'oro non è un investimento?

– Quest'oro, no. Non leggi mai la pagina finanziaria? Non lo sai che sono state sperimentate grandi navi a propulsione nucleare per Venere e Marte? Al momento, il trasporto incide al novanta per cento sul costo dell'oro venusiano, ma tra un anno sarà comune come la spazzatura. Maggie sbuffò, incredula. – Be', mi annoiavo a stare qui da sola. I mariti delle mie amiche restano a casa con le mogli.

– Ti annoiavi! – Ted era sbalordito. – Ma non ricordi più che mentre quei signori passano tutto il tempo in casa, a guardare la televisione e a ingrassare, io faccio una fatica bestiale per tenermi in forma? Il primo dovere di un marito è proprio quello di tenersi in forma.

– Gesù – sospirò Maggie. – Cos'ho fatto?

Tre giorni dopo, mentre Ted si dedicava al surf, Maggie comperò un visone luminoso che costava quanto la macchina e il braccialetto messi assieme. Ted studiò il conto, poi andò in cucina, prese due perette di birra e le schiacciò in un orgasmo di furia impotente. Quando si fu ricomposto, tornò in salotto e indirizzò a sua moglie un sorriso timido.

– Sai, mi è venuto in mente che ultimamente ti ho un po' trascurata,

Maggie. Stasera usciamo. Facciamo il giro dei posti più belli di tutta la città.

Gli occhi di Maggie si accesero d'entusiasmo. Corse via per il lungo rituale dei cosmetici, e in effetti quella sera fecero il giro di tutta la città. Poi, quando lei si trovò troppo piena di liquori assortiti per capire quello che stava succedendo, Ted la scaraventò fuori dalla finestra della loro camera da letto al terzo piano.

L'impatto col suolo non uccise Maggie, ma la sua spina dorsale restò danneggiata in maniera irreparabile. Si trovò confinata su una sedia a rotelle. Dato che la loro casa era stretta, con soffitti molto alti e una scalinata davanti alla porta d'ingresso, Ted pensò che sua moglie era praticamente morta. In ogni caso, non avrebbe mai potuto recarsi nei negozi più costosi, quindi non sarebbe stata più tentata ad altre manifestazioni d'infedeltà.

Bastarono poche sollecitazioni per convincerla a vendere la macchina e la pelliccia, e non ci persero nemmeno troppo; ma non era disposta a cedere il braccialetto di oro venusiano – Perché lo vuoi tenere? – le chiese Ted. – Insomma, ormai non esci nemmeno più.

– Mi fa compagnia. Lo guardo sempre.

– Ma ci saranno cose più interessanti da guardare. Che ne dici di un televisore?

Ted, sorpreso, scoprì che sua moglie era interessata alla proposta.

– Se vendo il braccialetto mi comperi un televisore?

– Certo, tesoro.

– Il televisore che voglio io?

Lui avvertì immediatamente la trappola; ma la sua mente vedeva già le grandi navi a propulsione nucleare che portavano sulla Terra un oro venusiano che non valeva più niente. Decise di correre il rischio. – Il televisore che vuoi tu, Maggie. Lo sai quanto mi dispiace che tu debba restare sempre su quella sedia a rotelle.

– Sei un vero tesoro. Mi piacerebbe un Telemporio Tre.

Ted deglutì, depresso. Detestava la televisione, che secondo lui era solo l'oppio che indeboliva la forza fisica e mentale della gente; provava persino avversione all'idea di tenersi informato sugli straordinari progressi in quel campo. Però conosceva il Telemporio Tre.

Ordinarono il televisore in giornata. La depressione di Ted aumentò quando arrivarono i tecnici, che sistemarono a ridosso di una parete del salotto un proscenio di due metri e mezzo per due metri e mezzo, con tanto di

arco. Animati da un'efficienza diabolica, squarciarono il pavimento sotto il proscenio e fecero scendere verso la banca di materie prime installata in cantina innumerevoli cavi, tubature e guide d'onda Nel giro di quattro ore, il lavoro era terminato. Un funzionario della Telemporio diede a Maggie un libretto di istruzioni con la copertina bianca e oro. Poi le mise in mano il telecomando, con l'aria di un arcivescovo inglese che conferisse trono e scettro al suo sovrano.

– Il telecomando serve ad accendere e spegnere, e a scegliere i canali. – L'uomo si rivolgeva a Maggie, ignorando completamente Ted. Toccò l'interruttore, e sul proscenio apparve una ragazza carina con un vestito color oro, che cantava con la grazia di una *diseuse* francese. L'unico particolare che la differenziasse da una persona in carne e ossa era una lieve luminosità, una lucentezza che nessuno in quella stanza possedeva.

– Ops – disse il funzionario. – Se l'immagine è troppo chiara, si fa così.

– Sfiorò un comando e il colore della ragazza tornò normale – Meraviglioso – sussurrò Maggie. – E la pubblicità quando arriva?

– Non dovrebbe mancare molto – rispose l'uomo soavemente. Dietro gli occhiali con la montatura di corno, i suoi occhi brillavano. Nel giro di pochi secondi la ragazza finì di cantare e scomparve, sostituita da un bell'uomo abbronzato, in costume da bagno. Disteso su una sdraio, su una spiaggia incredibilmente vera, stringeva in mano una bottiglia di cedrata Tingle increspata di goccioline gelide. Ted trasalì automaticamente: alle narici gli arrivava l'odore di salmastro, misto all'aroma della bibita. Esaminò i minuscoli fori sull'orlo del proscenio, in cerca di tracce di qualche gas, ma non vide niente.

– ... Perché non fate come me? – stava dicendo l'immagine. – Adesso, immediatamente.

– Ordino? – chiese Maggie, eccitata.

– Solo se vi serve la cedrata Tingle – rispose il funzionario della Telemporio. – Preghiamo sempre i nostri clienti di comperare solo cose di cui hanno veramente bisogno.

– Oh, ne beviamo un sacco.

– Non è vero – ribatté Ted; ma ormai era troppo tardi. Maggie aveva premuto il pulsante d'accettazione del telecomando. Sulla passerella in miniatura all'estremità del proscenio apparve, con un debole sentore d'ozono, una cassa da dodici bottiglie formato familiare di cedrata Tingle. Il

funzionario prese la casa, la portò accanto alla sedia a rotelle di Maggie, e con gesto molto teatrale aprì una delle bottiglie di plastica. Maggie l'accettò, assaggiò il liquido verde. – È perfetta. Ancora meglio di quella che comperiamo in negozio.

– Naturale. Tutto quello che si acquista in negozio è vecchio di settimane, a volte di mesi, mentre i prodotti della Telemporio Tre vengono creati all'istante, nel momento in cui il cliente decide l'acquisto.

– Com'è possibile? – A Ted sembrava di essere rimasto zitto per troppo tempo. – Per quanto ne so io, la stazione trasmittente deve avere una cassa di cedrata. La cassa viene sottoposta ai raggi Rontgen, e la sua struttura molecolare è trasmessa su un canale diverso da quello che trasmette programmi e pubblicità. Giusto?

– Esatto, però...

– Se qualcuno preme il pulsante d'accettazione, lo schema molecolare trasmesso in quel momento entra in funzione e crea un duplicato dell'oggetto, sfruttando la banca di materie prime che avete installato in cantina. Giusto?

– Anche questo è vero, però...

– Quindi, come facciamo a sapere che la cassa originale di cedrata non è rimasta per settimane o mesi alla stazione trasmittente?

– Lo sapete perché la Telemporio Corporation tiene fede a tutto quello che è scritto nel libretto d'istruzioni – rispose il funzionario, offesissimo. Poi si rivolse di nuovo a Maggie. – Sono lieto che il vostro primo acquisto abbia coinciso con la pubblicità della cedrata Tingle, perché questo prodotto dimostra perfettamente la superiorità del Telemporio Tre rispetto a tutte le altre marche. Ci crediate o meno, una bibita addizionata di anidride carbonica non è facile da trasmettere. Con metodi più antiquati si verificava una perdita consistente di pressione, prima che il prodotto fosse completamente formato. Ma il Telemporio Tre è così vicino alla formazione istantanea dell'oggetto trasmesso che è possibile...

– Oh, guardate – lo interruppe Maggie. – C'è la pubblicità dei cioccolatini al liquore. Sono secoli che non mangio un cioccolatino al liquore.

Ted scappò nella stanza a pianterreno dove sua moglie dormiva dal giorno dell'incidente e trovò il braccialetto d'oro venusiano. Aveva la sensazione di doverlo vendere al più presto, e al prezzo migliore. Nonostante l'enorme quantità di trattative, nonostante una certa dose di vergognosi piagnistei, dal braccialetto ricavò solo cinquemila dollari. Dopo di che, si

recò alla sua palestra preferita e per due ore cercò di espellere dal corpo tutte le tossine create dalla tensione; ma dentro di lui cresceva sempre di più la certezza di aver commesso una fesseria colossale. Alla fine, mentre era a metà di una serie di flessioni, decise: Maggie doveva promettergli su quello che aveva di più sacro che avrebbe usato il Telemporio solo per le normali esigenze quotidiane. Fosse stato necessario, era persino disposto a passare le serate con lei davanti al televisore, pur di ottenere la sicurezza assoluta.

Si fece una doccia al volo e poi saltò sulla sua vecchia Pontiac, un modello che aveva ancora il motore a scoppio. La casa era immersa nelle tenebre. Solo dalla finestra del salotto filtrava un chiarore debole. Ted divorò gli scalini, entrò di corsa, ma aprire la porta del salotto fu un problema. Dall'altra parte doveva esserci qualcosa di pesante che la bloccava. Quando riuscì a infilare la testa nella stanza fissò, incredulo, lo spettacolo.

Maggie, vicinissima al proscenio, stava guardando una gara di motoscafi a propulsione nucleare, ma era quasi sommersa da un'infinità di cartoni e scatole, quasi tutti aperti.

Nei primi secondi Ted individuò tre nuove lampade da tavolo, un quadro che sembrava un Renoir con la cornice dorata, diversi tacchini a quattro zampe con la pelle in politene, un casco asciugacapelli da parrucchiera, numerose scatole per cappelli, e una Microenciclopedia Britannica in edizione di lusso, completa di poltrona reclinabile e proiettore da soffitto. Ted, mentre continuava a spingere la porta per entrare in salotto, non riuscì a soffocare un gemito di protesta. – Puttana – mugolò. – Puttana traditrice.

– Cos'hai detto, tesoro? – Maggie toccò il telecomando, e il rombo dei motoscafi svanì. Quando la sedia a rotelle gli portò sua moglie sotto gli occhi, lui vide che teneva aperto sulle ginocchia il libretto d'istruzioni del Telemporio.

– Ma lo sai che cosa stai facendo, Maggie? Quella roba lì non la regalano mica. Ogni volta che tu ordini qualche cosa, viene detratto il prezzo dal nostro conto corrente.

Maggie si strinse nelle spalle. – Mi diverto... E per me è già molto. Ted, tesoro, dovresti dare un'occhiata alle istruzioni. Non è che si possono comperare solo i prodotti offerti dalla pubblicità. Il Telemporio ti mette a disposizione tutta una serie di servizi che non avrei mai immaginato... – Maggie s'interruppe. Ted aveva afferrato un tacchino, scagliandolo verso i motoscafi.

Il tacchino passò attraverso una delle imbarcazioni, colpì la parete del salotto e cadde a terra.

– Adesso ti uccido – annunciò Ted. – Io sono un tipo gentile, e l'idea di ucciderti non mi va, però non mi lasci scelta.

– Hai bevuto!

– Sono perfettamente sobrio. – Ted si guardò attorno. Scelse una delle nuove lampade da tavolo, tolse il paralume di stoffa ricamata, e ottenne un ottimo corpo contundente.

Maggie strinse il telecomando al petto, quasi fosse uno scudo protettivo.

– Non avvicinarti!

– In un certo senso, la colpa è mia – disse Ted con aria grave, sollevando la base della lampada. – Avrei dovuto capire che non eri pronta per le responsabilità del matrimonio. – Scavalcò un mucchio di flaconi di profumo e si lanciò verso la testa di Maggie. Lei si scostò di lato. La lampada colpì lo schienale della sedia a rotelle, facendola rovesciare. Maggie fu scaraventata tra le scatole per cappelli. Stravolto, Ted balzò su di lei, alzò la lampada con entrambe le mani. Una parte del suo cervello notò che sua moglie continuava a stringere il telecomando, che un dito pigiava un pulsante rosso. *Sei proprio una cretina integrale*, pensò lui, preparandosi a colpire.

– Butta via quell'affare, amico – disse una voce alle sue spalle. Ted si voltò. Un tipo giovane, con la faccia da duro, stava scendendo la passerella davanti al proscenio. In mano stringeva una pistola automatica.

– Chi...? – Gli mancò la voce. La situazione era troppo incredibile. – Cos'è questa storia?

Lo sconosciuto gli rivolse un sorriso acido. – Evidentemente non hai letto per bene il paragrafo del nostro opuscolo che parla del nuovo Servizio di Protezione Tre Stelle.

– Protezione?

– Già. Quando ci arriva un segnale d'emergenza, la stazione trasmette istantaneamente un uomo con tutte le carte in regola per questo lavoro... E

direi che nel nostro caso sono arrivato appena in tempo.

– Ma non possono farlo!

– Ted si sentiva offeso nel profondo. – Col tempo, le città si riempirebbero di centinaia di duplicati umani. La Telemporio non ha il diritto di creare un surplus di uomini. Il mondo è già abbastanza sovrappopolato.

Un'ombra passò sulla faccia dello sconosciuto. – Ci hanno già pensato.

Ogni duplicato umano che trasmettono soffre di una grave disfunzione dell'emoglobina. Nel giro di poche ore, io morirò di embolia totale. Non è una prospettiva divertente. – L'uomo alzò la destra, puntò la pistola.

– Aspetta un attimo – disse Ted, in tono disperato.

– Noi due possiamo metterci d'accordo Io ho molti soldi... Lo sconosciuto lo fissò con occhi freddi, disperati. – E cosa se ne fa dei soldi un duplicato come me? La mia vita è breve, e il massimo che posso fare è renderla il più divertente possibile.

Mirò attentamente in mezzo agli occhi di Ted e premette il grilletto.